

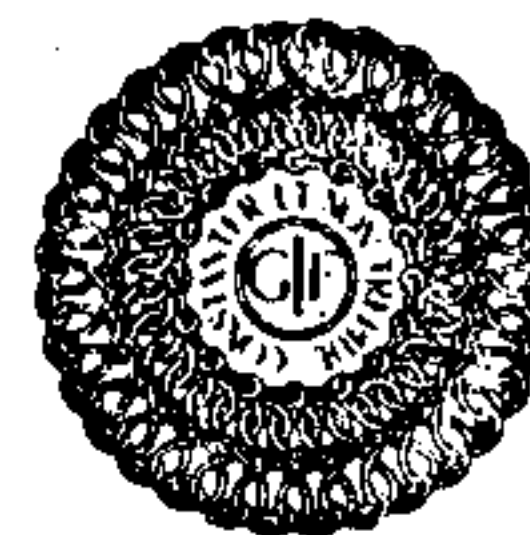
Prima edizione 1970

INTRODUZIONE A

WEBER

DI

NICOLA M. DE FEO



EDITORI LATERZA

MAX WEBER

Proprietà letteraria riservata
Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, via Dante 51
CL 20-0117-9

I. SCIENZA E POLITICA

« Io sono un membro della classe borghese, mi sento tale e sono educato alla sua visione del mondo e ai suoi ideali ». Queste parole, pronunciate da Max Weber nel 1895, durante il suo « Discorso inaugurale » all'università di Friburgo, solo la più significativa presentazione che Weber abbia fatto di se stesso e costituiscono l'introduzione più realistica alla comprensione della sua biografia intellettuale e politica. L'appartenenza alla classe borghese tedesca della seconda metà del XIX secolo, i « sentimenti », la « visione del mondo » e gli « ideali » borghesi di quel liberalismo che C. F. Sell ha denominato « spirituale », per distinguerlo dalla prima e più eroica epoca del liberalismo illuministico che aveva prodotto la Rivoluzione francese, sono i dati naturali, cioè storici e sociali entro cui si forma, si sviluppa e si definisce la complessa problematica teorica e politica di Max Weber.

Marianna Weber ha detto di lui, nella sua celebre biografia, che egli non amava la felicità, bensì lottava per la libertà e la dignità dell'uomo, così come gli avevano insegnato proprio quei maestri della cultura moderna, Rousseau e Montesquieu, la cui eco, tuttavia, egli ritrovava negli insegnamenti teorici della « storia universale » di Mommsen, di Ranke e di Treitschke. Se questa eco non poté subito rive-

lare al Weber adolescente il suo presupposto teoricamente contemplativistico e praticamente reazionario, essa lo guidò fundamentalmente ad uno studio « scientifico » della storia economica e sociale che a lungo andare non poteva non rivolgersi, per le sue stesse premesse universalistiche, contro gli stessi ideali politici ed etici del pensiero liberale a cui Weber dava il suo entusiastico assenso.

Come sottolinea la stessa Marianna Weber, il primo periodo della produzione scientifica weberiana è generalmente caratterizzata da una tendenza fortemente « volontaristica » in cui si muove l'analisi scientifica della storia¹, la quale, anche se metodologicamente guidata dal « metodo oggettivo » dei Ranke, dei Mommsen, dei Treitschke, tende a sfuggire alle loro premesse contemplativistiche, legandosi direttamente all'ideologia politica dello « Stato nazionale ». Aderendo, infatti, al Partito liberal-conservatore, nel 1890 Weber partecipa al I Congresso Evangelico sociale, che riunisce teologi liberali, progressisti e conservatori guidati da Adolph Stöcker, e stabilisce rapporti di stretta collaborazione con Paul Göhre, Adolph von Harnack e, in particolare, con Friedrich Naumann, del quale subirà l'influenza per tutta la vita. Al movimento detto « cristiano-sociale » aderiscono, infatti, quei liberali che si aprono alla « questione sociale », che il capitalismo monopolistico tedesco da un lato, la forte crescita del movimento operaio e del partito socialdemocratico dall'altro, pongono sempre più all'ordine del giorno della politica e dello sviluppo economico della Germania, nella seconda metà del XIX secolo. Ciò che unisce gli aderenti a questo movimento non è tanto l'ideologia politica, quanto un comune atteggiamento critico-scientifico, cioè storicistico, rispetto alla teologia.

Il rifiuto di qualsiasi dogma e l'apertura critica

¹ MARIANNE WEBER, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Heidelberg 1950, p. 347.

alla discussione scientifica sono la base dello « spirito di tolleranza » che il « movimento cristiano-sociale » adotta anche nelle questioni politico-sociali.

Nello stesso tempo, Weber collabora al foglio di Martin Rade, la « Christliche Welt », e, lo stesso anno, riceve dal « Circolo di politica sociale » (« Verein für Sozial-politik ») l'incarico di un'inchiesta sulle condizioni dei contadini nel territorio orientale della Germania dell'Elba.

L'anno seguente, nel '90, Weber inizia l'attività redazionale presso la rivista di suo cugino, Otto Baumgarten, « Evangelisch-soziale Zeitfragen » e, nello stesso tempo, ottiene l'abilitazione all'insegnamento della storia col suo primo lavoro scientifico di rilievo, *La storia agraria romana*.

In essa, per la prima volta, Weber si serve dell'« analisi scientifica » che i « grandi scrittori tedeschi di storia » come Ranke, Mommsen, Curtius, Grimm, avevano elaborato sul modello delle scienze naturali, per studiare la realtà storico-sociale *sine ira et studio*, come diceva Ranke, non come « doveva e avrebbe dovuto essere », ma come « è stata »². Infatti, scopo della *Storia agraria* weberiana è analizzare « con metodo sperimentale » i diversi fenomeni del diritto romano, pubblico e privato, « solamente da uno specifico punto di vista: quello della loro importanza pratica per lo sviluppo dei rapporti agrari »³, in particolare, le relazioni fra le specifiche forme e tecniche di misurazione dei terreni e i rapporti giuridici, pubblici e privati, a cui erano sottoposte nel mondo romano.

L'esistenza di questi rapporti, o l'affermazione della loro necessità teorica, è caratterizzata da Weber come il « successo » maggiore del suo lavoro⁴. Pur

² C. F. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953, p. 300.

³ M. WEBER, *Storia agraria romana*, trad. it., Milano 1967, p. 3.

⁴ Ivi, p. 4.

nella specificità del problema affrontato, l'analisi delle relazioni tra diritto e tecnica agraria romana è il primo tentativo che fa Weber di studiare le relazioni storiche tra i vari « elementi » della realtà, attraverso la « connessione casuale » logicamente determinata, dei suoi aspetti giuridico-istituzionali e socio-economici.

La storia è, infatti, una scienza e, come tale, si avvale della categoria logica della causalità e del metodo sperimentale per « individuare » i fenomeni « dati », così come le altre scienze naturali.

Nell'*Introduzione* Weber chiarisce lo scopo e il metodo della sua indagine:

La partecipazione consapevole e la modernità dell'aspro contrasto fra la colonizzazione del suolo pubblico, che era precaria *de iure* proprio nei confronti dell'autorità pubblica e che godeva di una tutela legale solo contro attacchi per cui i moderni ordinamenti prevederebbero una sanzione penale, e la proprietà fondiaria privata, che realizzava fino alle estreme conseguenze gli elementi individualistici della libera disposizione del proprietario e della più assoluta mobilità, portano a questo problema: a quale concezione economica corrispondesse nell'ambito del diritto agrario questa idea di proprietà, che ancor oggi domina il nostro pensiero giuridico, da taluni ammirata per il suo vigore logico, da altri combattuta come radice di tutti i mali nell'ambito del nostro diritto agrario⁵.

Lo sviluppo dell'azienda agricola romana, analizzato « nel quadro delle particolari condizioni giuridiche e sociali della proprietà fondiaria », viene ricostruito nei suoi « elementi » causalmente interconnessi, in rapporto anche alle trasformazioni da esso subite, in particolare alla sua configurazione storico-sociale nell'organizzazione del latifondo nell'età imperiale e nella servitù della gleba nel colonato.

⁵ Ivi, pp. 7-8.

Questo rapporto giuridico è sembrato strano e ha provocato un ampio dibattito, perché la maggior parte degli studiosi ha cercato invano di ricondurlo alle forme del diritto privato romano. D'altra parte, accanto alla ricerca dei motivi economici a base della sua comparsa, occorre studiare quale posizione questo rapporto avesse nel diritto amministrativo dell'impero; cioè il fenomeno va osservato dal punto di vista del diritto pubblico, poiché si può essere ben certi che sul piano del diritto privato e della libertà contrattuale un tale istituto non sarebbe mai apparso. Intimamente connesso a questo è il problema del significato dei latifondi nell'ambito dell'impero, i cui ultimi echi si collegano nell'alto Medioevo⁶.

Lo specifico « punto di vista » dell'analisi storica di Weber è, infatti, « di mettere in luce la connessione esistente fra le varie forme di misurazione dei campi romani e le situazioni giuridiche, di diritto pubblico e privato, dei campi stessi, e inoltre il significato pratico di queste situazioni giuridiche »⁷.

Lo scopo che ci siamo prefissi è appunto di ricercare, con metodo sperimentale, se, ponendo a confronto quanto dell'economia agraria romana è sopravvissuto all'azione distruttrice del tempo con le idee che tutti gli studiosi di storia agraria riconoscono essere il fondamento delle altre costituzioni agrarie indoeuropee, sussista tra essi accordo oppure se di accordo non si possa parlare o addirittura vi sia un contrasto: ebbene la mia impressione è che il nostro caso sia il primo. A questo proposito, la prima relazione che ho cercato di dimostrare è quella che necessariamente deve intercorrere fra il tipo di misurazione dei terreni e il rapporto giuridico pubblico del territorio di cui i terreni fanno parte, nonché i rapporti giuridici privati dei singoli appezzamenti [...] L'esistenza di una connessione fra due fenomeni storici non si dimostra *in abstracto*, ma

⁶ Ivi, p. 9.

⁷ Ivi, p. 3.

fornendo una visione completa del modo in cui questa connessione si è concretamente stabilita⁸.

Nel '92, Weber tiene lezioni ed esercitazioni all'università di Berlino, in sostituzione di Goldschmidt ammalato. Porta a termine l'inchiesta su *Le condizioni dei contadini nella Germania orientale dell'Elba*, su cui tiene una relazione nel '93 al Circolo di politica sociale e presenta tre comunicazioni al IV Congresso Evangelico sociale.

Se nella *Storia agraria romana* Weber pone per la prima volta, in una forma metodologicamente e logicamente non ancora compiuta, l'esigenza di una scientificizzazione della conoscenza storico-sociale, nell'inchiesta sulle condizioni sociali dei contadini dell'Elba egli cerca di legare l'analisi scientifica alla critica politica.

Il latifondismo agrario dominante nei territori orientali della Prussia, conservato dalla classe degli *Junker* e dalla burocrazia del Reich, è per Weber non solo la causa sociale dell'arretratezza dei contadini, sottoposti a rapporti di dominio feudale e precapitalistici, ma la ragione, anche, della crisi di produzione dell'agricoltura, legata ancora a metodi di coltura estensiva, essenzialmente improduttiva, oggettivamente slegata dallo sviluppo capitalistico dei rapporti di mercato, e quindi parassitaria rispetto al sistema capitalistico dominante l'organizzazione della produzione industriale. Weber rileva così, in modo originale, la contraddizione fondamentale dello sviluppo economico-sociale e del Reich bismarckiano-guglielmino, nella struttura capitalistico-monopolistica della produzione, particolarmente industriale, a cui si contrappone il carattere autarchico-feudale dell'organizzazione politico-amministrativa dello Stato, che, specie nelle regioni della Prussia, protegge e conserva gli interessi del grande latifondo. Le

⁸ Ivi, pp. 4-5.

misure politiche che Weber propone, per superare i residui feudali dell'agricoltura tedesca, sono il rafforzamento del potere autonomo dello Stato, il suo intervento a favore della trasformazione capitalistica dei rapporti di produzione agraria, il passaggio dal metodo di coltura estensivo a quello « intensivo », che accrescendo la produttività del lavoro agricolo, ne fa una componente della riproduzione del capitale industriale. Il rafforzamento politico dell'autonomia dello « Stato », rispetto alle classi, è la condizione di principio che Weber pone alla soluzione della questione contadina.

L'interesse di uno Stato e di una Nazione può essere distinto da quello dei singoli stati sociali, non solo rispetto a quello della grande proprietà, cosa che di quando in quando va dimenticato, ma anche rispetto a quello del proletariato, il che è dimenticato per lo meno altrettanto spesso. L'interesse dello Stato per la questione contadina dell'Est va visto solo come problema di come è costituita la base dell'organizzazione sociale, se lo Stato, per tutto il tempo necessario alla risoluzione di quei compiti *politici* che presto gli si presenteranno nell'Est, può appoggiarsi ad esso [...] Una tale organizzazione in disfacimento non è in grado di aiutare lo Stato a risolvere i suoi compiti politici più importanti: in prima linea, quello della conservazione della cultura tedesca nell'Est, anche nella pace. La grande proprietà non può assolvere a questi compiti⁹.

Commentando i primi passi della politica di intervento dello Stato prussiano in questioni economiche, la protezione concessa alla grande industria, e, in quelle sociali, la legislazione sociale dell'epoca bismarckiana e post-bismarckiana, poiché « è nella vita sociale il criterio di intervento dello Stato nei rapporti economici », Weber sottolinea che « a que-

⁹ *Referat auf der Tagung des Verens für Sozialpolitik im Jahre 1893*, in *Max Weber: Werk und Person*, a cura di E. Baumgarten, Tübingen 1964, p. 334.

sto punto lo Stato prussiano ha riconosciuto opportunamente il suo compito sociale; è penetrato nei raggi della ruota dello sviluppo sociale con propria iniziativa e con successo, ed ha rischiato ciò per la prima volta *a tempo giusto!* »¹⁰. Lo Stato deve dunque misurarsi con la grande proprietà, che, prima e oltre ad essere un dato economico, è una forma di potere incompatibile con la sovranità assoluta dello Stato moderno.

I grandi possedimenti terrieri orientali non sono affatto soltanto unità economiche, bensì anche *centri di potere politico locale* [...] significano una dislocazione sulla regione di una classe politicamente dominante. Essi costituiscono come dei punti di appoggio su cui le guarnigioni e la burocrazia delle principali città distrettuali e governative trovano adeguata connessione sociale, anche se non ancora un molto efficace [...] compenso alla monopolizzazione della intelligenza politica da parte della grande borghesia urbana [...] Il proprietario terriero non era un comune datore di lavoro, ma un politico autocrate, che esercitava un dominio personale sui lavoratori¹¹ [...] La decadenza di questa posizione di potere politico, insieme con lo spodestamento in parte sopravvenuto, in parte minacciato dalla borghesia capitalistica — sia nella forma dell'acquisto sia in quella della locazione delle loro proprietà — porta forzatamente i proprietari dei grandi latifondi, se vogliono restare tali, a diventare ciò che prima non erano mai stati — almeno non principalmente: imprenditori, che amministrano da punti di vista puramente *commerciali* [...] Ne consegue che il pieno potere di disposizione formale del padrone modifica il precedente rapporto di potere patriarcale in un rapporto di tipo commerciale. Per il lavoratore, perciò, invece dell'eventuale rapporto di dominio brutalmente personale, al quale egli può sottrarsi con l'emigrazione, subentra quello dello sfruttamento commerciale, al quale egli difficilmente si

¹⁰ Ivi, pp. 336-7.

¹¹ M. WEBER, *Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbschen Landarbeiter*, in *op. cit.*, p. 343.

sottrae di fatto, poiché interviene dall'esterno senza che egli se ne accorga, così come non è per nulla nella condizione di sottrarsi la piccola borghesia. Attraverso l'eguaglianza giuridico-formale lo si costringe ad una lotta di interessi [...] ¹²; [...] In altre parole, lo sviluppo porta al livellamento continuo della forza lavoratrice contadina al carattere di una classe *unitaria* nelle sue essenziali condizioni di vita di tipo proletario, quale è già costituita dalla classe operaia dell'industria. [...] La classe contadina sacrifica la sua condizione di dipendenza materiale, spesso più favorevole, però sempre più sicura, alla aspirazione alla libertà personale. Per una classe operaia, però, quale per esempio quella industriale [...] questa trasformazione ha senso solo in quanto stadio preparatorio per una lotta di classe ¹³.

Infatti la cultura intensiva ha avuto *una* conseguenza per loro, e certo di carattere culturale, anche se non riguarda la sfera materiale: essi imparano a conoscere la *libertà* e a sacrificare al suo bisogno, a cui sono disposti in misura crescente, il proprio sentimento di benessere materiale. Con l'attuale divisione della grande proprietà, si può impedire che cresca loro l'idea — questa, non la sua possibilità oggettiva è decisiva — di una via al di sopra della propria patria originaria [*Heimat*].

In queste condizioni, invece, essi traggono inconsapevolmente, ma sicuramente, la conclusione giusta: che con il dominio prevalente della grande proprietà e del grande latifondo, perdita della terra originaria [*Heimatlosigkeit*] e libertà sono una stessa cosa ¹⁴.

Lo sviluppo capitalistico dell'economia nazionale è così legato, secondo Weber, alla « naturale » aspirazione dell'uomo alla libertà. I contadini sacrificano, infatti, una condizione di servaggio, ma di sicuro benessere materiale, abbandonando anche la propria terra e la propria patria, per vivere nelle condizioni di libertà che l'eguaglianza giuridica dello « stato di diritto » garantisce, pur gettandoli nella insicurezza

¹² Ivi, p. 344.

¹³ Ivi, pp. 345-6.

¹⁴ Ivi, p. 349.

materiale. L'« aspirazione alla libertà » prevale sul « sentimento del benessere »: questo rende necessaria la trasformazione dell'ordine economico e politico del grande latifondo, la divisione della grande proprietà, la creazione della rendita capitalista inserita nel ciclo di riproduzione del capitale, con la trasformazione del ruolo della terra da bene patrimoniale-feudale in bene commerciale, merce da valorizzare all'interno del mercato delle merci, e, infine, con la trasformazione del lavoro servile in lavoro salariato. In questo modo i contadini acquistano unità sociologica di « classe », una condizione, cioè, di libertà formale e di oggettiva mercificazione.

Se con la persistenza del latifondo, « abbandono delle terre » e « libertà » sono per il contadino « una stessa cosa », la sua nuova esistenza di classe e la « lotta di classe » sono il contenuto materiale della sua naturale « aspirazione alla libertà ».

Il « compito politico » dello « Stato nazionale » è, quindi, di agevolare e accelerare questa trasformazione capitalistica dei rapporti sociali, lottando contro i residui e le resistenze conservatrici delle forze sociali e delle istituzioni feudali. Questo ruolo dello Stato presuppone la sua neutralità sociologica, per cui esso si pone al di fuori e al di sopra delle classi, padronali e proletarie, avendo il fondamento del suo potere nella « nazione ».

Le tesi politiche di Weber provocano, com'era naturale, la forte reazione e opposizione dei gruppi conservatori e socialdemocratici.

Al Congresso berlinese del Circolo di politica sociale, nel '93, Weber propone una riforma della agricoltura, richiedendo l'introduzione di macchine trebbiatrici e di culture intensive, in modo particolare per rendere più efficiente la produzione delle barbabietole da zucchero. Lo scontro più decisivo, nel dibattito, avviene sulla concezione dello « Stato nazionale » e della politica economica di intervento nei rapporti tra economia agricola e gestione delle grandi aziende.

Al dibattito, particolarmente acceso, intervengono, tra gli altri, anche i socialdemocratici Quarck e Schoenlank, e le tesi weberiane vengono « ironicamente » caratterizzate come « nazionaliste »¹⁵.

Le reazioni sono ancor più forti nel circolo di teologi liberali, ai quali, al IV Congresso Evangelico sociale, nel '94, Weber riferisce sui risultati della sua inchiesta, assieme a Paul Göhre. Le conclusioni politiche dei due relatori contro la grande proprietà portano alla rottura dell'unità tra « cristiano-sociali » di Sinistra (Schulze-Gävernitz, Naumann, Göhre, Weber) e conservatori guidati da Stöcker. L'anno seguente, la rottura tra « Destra » e « Sinistra » è definitiva, mentre, nello stesso tempo, il Consiglio della Chiesa superiore Evangelica condanna energicamente le tesi di Weber sul « Parroco sociale ».

L'anno successivo Weber ridefinisce meglio la sua posizione politica, partecipando attivamente alla campagna di stampa promossa dalla Sinistra liberale e socialdemocratica contro le violente ingiurie che il grande industriale della Saar, Freiherrn von Stumm aveva lanciato al Reichstag contro i socialdemocratici e il movimento cristiano-sociale.

Mentre inizia le sue lezioni di economia politica alla università di Friburgo, nonostante i vani tentativi del ministro della Cultura prussiano Althoff di ostacolare la sua nomina, tenendo il discorso inaugurale *Lo Stato nazionale e la politica economica*, Weber continua la sua battaglia ideologica iscrivendosi alla Unione pantedesca (*All-deutschen Verband*), che porta innanzi una soluzione nazionalistica della « questione polacca », sostenendo che lo « Stato nazionale » deve chiudere i confini orientali della Germania, impedendo ai braccianti polacchi di penetrare nei territori tedeschi. Le posi-

¹⁵ F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik*, Berlin 1939, pp. 66-8.

zioni imperialistiche dell'Unione pantedesca, che Weber condivide assieme a Naumann, se da un certo punto di vista contrastano con le posizioni progressiste del liberalismo di Weber e di Naumann, sono, tuttavia, la premessa politica da cui i « cristiano-sociali » di Sinistra muovono la loro critica alle istituzioni e ai residui feudali del Reich, appellandosi ad una nuova « politica di potenza » — che più tardi Weber chiamerà « intelligente » — per la progressiva trasformazione capitalistico-monopolistica di tutti i rapporti sociali. Nel « Discorso inaugurale » di Friburgo, la connessione tra « politica di potenza », « Stato nazionale » e « capitalismo » è presentata come *presupposto della scienza sociale e della politica sociale*.

Il problema della natura e dei compiti della scienza economica, che qui Weber affronta per la prima volta, era stato variamente dibattuto nella tradizione teorica e dottrinale dell'economia tedesca del secolo XIX. L'orientamento fondamentale; condiviso dai « classici » (Smith, Ricardo, Mill), dall'economia « volgare » (Malthus, Bastiat), sino ai neoclassici (Menger) ed alla « scuola storica » (Roscher e Knies), era che l'accrescimento dei bisogni avviene attraverso l'aumento della ricchezza, per cui scopo dell'economia politica deve essere l'accrescimento della produzione, la sua razionalizzazione, il che portava all'affermazione del « libero scambio » e della concorrenza sfrenata. Dall'altro lato, per tutelare il principio della « proprietà privata dei mezzi di produzione » dalla critica socialista, sorse una tendenza nella nuova generazione dei teorici dell'economia, che si chiamò « socialismo della cattedra », che ebbe tra i suoi maggiori esponenti Gustav Schmoller, e che poneva alla base dell'economia, come suo obiettivo etico-sociale, la « giusta distribuzione » della ricchezza sociale.

Nel suo discorso inaugurale, Weber afferma, contro questa concezione, l'impossibilità di dedurre

« ideali autonomi » dal terreno « oggettivo » dell'economia politica¹⁶.

L'economia politica, in quanto legata allo « Stato nazionale », non può orientarsi né verso la pura produzione tecnica, né verso ideali eudemonistici o etico-sociali, ma unicamente verso « compiti nazionali ».

L'« oggettività » della scienza economica, qui, per Weber, non è di carattere « logico » ma « volontaristico », come ha giustamente rilevato Marianna Weber, ritrovando in ciò la differenza essenziale tra la concezione della scienza di questa prima fase della produzione weberiana, e quella successiva che inizia, appunto, con lo scritto *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica*, nel quale per la prima volta la ricerca weberiana si volge all'analisi della « verità logica » del pensiero¹⁷.

Nel « Discorso inaugurale », invece;

la scienza dell'economia politica — dice Weber — è una scienza *politica*. Essa è un'ancella della politica, non della politica quotidiana dei potentati e delle attuali classi dominanti, ma degli stabili interessi nazionali di politica di potenza. E lo *Stato nazionale* non è per noi qualcosa di indeterminato, [...] bensì l'organizzazione mondiale della potenza nazionale e in questo Stato nazionale si trova per noi il fondamentale criterio di valore anche della considerazione economico-politica, la « ragion di Stato ». Questo non vuol dire per noi [...] totale regolamentazione della vita economica al posto del libero gioco delle forze economiche, perché con questa espressione noi vogliamo affermare il principio che, per i problemi dell'economia politica tedesca — anche per la questione, tra l'altro, se e come lo Stato deve intervenire nella vita economica oppure se e quando esso piuttosto deve sviluppare le forze economiche della nazione per un più libero autentico sviluppo, eliminando le sue barriere — nei casi particolari l'ultima e decisiva

¹⁶ MARIANNE WEBER, *op. cit.*, pp. 347-8.

¹⁷ *Ibid.*

parola deve spettare agli interessi economici e politici di potenza della nostra nazione o del suo portatore, lo Stato nazionale tedesco¹⁸.

L'economia politica non serve, perciò, nessun ideale sociale o etico, ma gli « interessi nazionali ». « Non pace e felicità umana abbiamo da indicare come scopo delle nostre azioni, bensì *l'eterna lotta* per la conservazione e l'elevamento della nostra nazionalità »¹⁹.

I « compiti politici » che la scienza economica mostra sono quelli di una « politica di potenza » che rifletta e porti innanzi gli « interessi » della nazione tedesca — per i quali, tuttavia, la borghesia tedesca, dice Weber, non si trova ancora nella condizione adatta e non ha la maturità politica adeguata.

Non motivi economici, né la tanto invocata « politica di interessi » quale altre nazioni conoscono in misura non inferiore alla nostra, sono responsabili dell'immaturità politica di ampi strati della borghesia tedesca; la causa sta nel suo passato apolitico, nel fatto che il lavoro di educazione politica di un secolo non può essere riguadagnato in un decennio e che il potere di un grande uomo non sempre è uno strumento di formazione politica. E la prima domanda per il futuro politico della borghesia tedesca è ora: se non sia ormai troppo *tardi* riguadagnarla. Nessun momento *economico* può sostituirla²⁰; [...] Il pericolo della nostra situazione è invece: che la classe borghese come portatrice degli interessi di potenza della nazione sembra decadere e non c'è nessun indizio ancora che la classe operaia incominci a diventare matura per sostituirla.

Non — come credono alcuni, che abbagliati fissano la profondità della società — *nelle masse* c'è il pericolo. Non una questione di condizione *economica* dei *dominanti*, ma piuttosto di qualificazione politica delle classi

¹⁸ M. WEBER, *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik*, in *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1958, p. 15.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ Ivi, p. 22.

dominanti in ascesa è anche il contenuto fondamentale del problema politico-sociale. Non la felicità universale è lo scopo del nostro lavoro politico-sociale, ma la *unificazione sociale* della nazione, quale lo sviluppo economico moderno indicava per le difficili lotte future. Si propone in effetti di creare una « aristocrazia operaia » che sarebbe portatrice del senso politico, che noi oggi non troviamo ancora nel movimento operaio, per cui possa al più presto essere posta su quelle più ampie spalle la lancia per la quale il braccio della borghesia sembra diventare ancor sempre non sufficientemente forte.

Fino a quel giorno, ciò mi sembra ancora una cosa lontana²¹; per ora però noi indichiamo una sola cosa: uno straordinario lavoro di educazione *politica* è da fare, e nessun altro dovere esiste per noi, se non che ognuno nel suo piccolo spazio abbia per sé *questo* compito vivo: collaborare alla educazione *politica* della nostra nazione che propriamente deve restare lo scopo fondamentale della nostra scienza. Lo sviluppo economico delle epoche di transizione minaccia di dissoluzione i naturali istinti politici; sarebbe una sventura se anche la scienza economica venisse meno allo stesso scopo, in quanto essa allevava un tale eudemonismo, quand'anche in una forma ancora così spiritualizzata, nell'illusione di un ideale « politico-sociale » indipendente²².

Il concetto di « Stato nazionale » serve a Weber da base, anche, per recuperare il significato politico della « razza », che il programma imperialista dell'Unione pantedesca, ad esempio, faceva valere nei confronti della « questione polacca ». Lo scopo fondamentale del discorso su *Lo Stato nazionale e la politica economica*, come Weber premette, è « di illustrare con un esempio il ruolo che le differenze fisiche e psichiche di razza tra le nazionalità hanno nella lotta economica della nostra esistenza »²³. Esaminando la vita dei due gruppi etnici,

²¹ Ivi, p. 23.

²² Ivi, p. 2.

²³ *Ibid.*

tedeschi e polacchi, che popolavano la Prussia occidentale, egli sottolinea la diversità delle loro caratteristiche fisiche e psichiche, in relazione alla diversità di occupazione, di produzione, di stratificazione. Questa diversità di adattamento, di attività professionale e di produttività dei tedeschi evangelisti e dei polacchi cattolici, è così caratterizzata:

Entrambe le nazionalità competono ancora da secoli sullo stesso terreno con rispettive *chances* essenzialmente eguali. Su che cosa è fondata dunque quella separazione? Si è infatti cercato di credere troppo poco ad una diversità di *capacità di adattamento* di entrambe le nazionalità alle diverse condizioni di esistenza economiche e sociali, fondata su qualità fisiche e psichiche di razza [*Rassenqualitäten*]. E in effetti è in questa la causa (fondamento), — e la prova di ciò sta nella tendenza quale appare nello *spostamento* della popolazione e delle nazionalità, la quale fa anche riconoscere la necessaria fatalità [*Werbhängnisvolle*] di quelle distinte capacità di adattamento per il germanesimo dell'oriente²⁴.

Il significato di questa diversità di capacità di adattamento, necessaria alle diverse nazionalità e razze, e il significato delle stesse *qualità razziali* della capacità di adattamento, sono così ulteriormente spiegate:

Sembra dunque che sia un *processo di selezione* [*Auseleseprozesse*], che noi vediamo compiersi.

Entrambe le nazionalità si trovano da lungo nelle stesse condizioni di esistenza. Questo non era il risultato del fatto che, come afferma il materialismo volgare, esse avevano le stesse qualità fisiche e psichiche, ma del fatto che una vince l'altra, che è vittoriosa quella che possiede la maggiore capacità di adattamento alle condizioni economiche e sociali di vita già date²⁵.

Che cosa sono queste « *Rassenqualitäten* » che

²⁴ Ivi, p. 4.

²⁵ Ivi, p. 8.

determinano la diversa capacità di adattamento sociale e di attività economica delle nazionalità? A questa domanda Weber risponde con la teoria della « selezione naturale »: « Il *concetto* di selezione è oggi infatti un patrimonio comune [*Gemeingut*], quasi come l'ipotesi eliocentrica »²⁶.

Tra gli scritti più importanti di questa prima fase della produzione weberiana, va ricordato *La Borsa*, pubblicato in due parti, sulla « Göttinger Arbeiterbibliothek », presentato da Friederich Naumann, la prima parte nel '94, la seconda nel '96.

La genesi di questo scritto sta nei progetti di riforma del sistema borsistico tedesco che negli ambienti politici e culturali della Germania tra il '94 e il '96 venivano ampiamente discussi. Il « progetto di riforma » elaborato dalla Commissione governativa, e che fu approvato dal Reichstag, trovò la decisa opposizione di Weber, il quale lo criticò in quanto nasceva da motivi e realizzava obiettivi « morali » e non « politici », critica che viene ripresa anche da Friedrich Naumann sulla sua rivista « Die Hilfe ». Chiamato ad Heidelberg a succedere a Knies alla cattedra di economia politica, Weber viene designato, assieme a W. Lewis, come relatore del Consiglio federale al Comitato di borsa, per spiegare e dibattere gli effetti della nuova legge borsistica.

La prima parte dello scritto è dedicata alla spiegazione dell'istituzione borsistica.

La natura, lo scopo e l'organizzazione estera della borsa sono illustrate a partire dallo sviluppo crescente del commercio internazionale, per la cui regolamentazione la borsa è stata istituita. « Essa — dice Weber — è un mercato moderno, un luogo dove, come su questo, secondo certe regole — alle grandi borse giornaliera — sono conclusi in assemblea affari di acquisto »²⁷. Rispetto al mercato vero e pro-

²⁶ Ivi, p. 9, nota 1.

²⁷ M. WEBER, *Die Börse*, in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924, p. 260.

prio, alla borsa vengono concluse vendite non su merci direttamente presenti al compratore, ma su merci che saranno prodotte « in seguito », con l'ordinazione della vendita. Il cereale, dice Weber, che un giorno viene venduto alla borsa, si trova in buona parte ancora nelle spighe del Nord America. Al mercato sono presenti direttamente produttori e compratori: alla borsa vi sono quasi solo commercianti; nonostante questa distinzione, mercato e borsa hanno lo stesso scopo commerciale. La borsa è il mercato degli articoli di massa. Alla borsa il venditore « non espone la merce e poi la vende, ma al contrario, prima la vende 'in bianco' (come si dice) e poi si procura la merce con cui risolve il contratto »²⁸. Le merci oggetto del movimento di borsa sono distinte in due gruppi principali: « prodotti », merci nel vero senso della parola, e « divise », come « cambio », « effetti » e « fondi », cioè titoli di vario tipo, cioè da un lato « *prodotti di borsa* » e dall'altro « *effetti di borsa* »²⁹. Il commercio del denaro, che si esplica particolarmente sugli effetti di borsa, titoli, azioni, ecc., realizza pienamente il carattere autonomo del movimento del capitale, come conseguenza dello scambio e della produzione industriale, che presuppongono l'impersonalità del movimento del denaro.

L'impersonalità delle relazioni tra gli esattori delle imposte e i tributari è la caratteristica di questo sistema tributario. Perciò si parla del dominio del « capitale » e non di quello dei capitalisti. Chi sono ora i titolari di questi valori, a cui è legato il diritto al tributo dell'imposta? Questo deriva dalla struttura sociale e dalla ripartizione del potere all'interno dei singoli popoli e ci si deve guardare dal credere che essi siano con necessità legati ad uno spesso strato « di poltrone di cedola tagliente »³⁰.

²⁸ Ivi, p. 262.

²⁹ Ivi, p. 263.

³⁰ Ivi, pp. 267-8.

Il sistema delle « società per azioni » presuppone e realizza questo carattere impersonale del capitale; gli azionisti di una stessa fabbrica spesso non si conoscono, né sono mai a diretto contatto con i loro operai, per la distinzione tra « proprietà » e « funzione » del capitale, che Weber vede già come caratteristica del capitalismo finanziario. « Ed anche qui ci si deve di nuovo guardare dal credere che i possessori di azioni sono da cercarsi quasi necessariamente nei circoli dei 'grandi capitalisti' »³¹.

Descrivendo il movimento della borsa, Weber ne mette in evidenza tutti quegli aspetti, corrispondenti alle forme tipiche della internazionalizzazione del capitale, proprie del capitalismo finanziario³². « La borsa è un mercato, in cui sono conclusi affari su merci del grande commercio e su divise, cambio e titoli tra commercianti di professione »³³. Le figure del « committente », del « commissionario », del « partner », del « sensale », sono legate al movimento della « *speculazione di borsa* », con la distinzione tra « *l'arbitrage* » — « profitto locale » — e la « *speculazione* » — « profitto temporale ». *L'arbitrage* realizza il guadagno con la vendita di una merce nel luogo ove è più alto il suo prezzo, acquistandola, nello stesso tempo, dove il suo prezzo è più basso. Nella « *speculazione* », vendita e acquisto della merce vengono calcolati non rispetto al luogo, ma al tempo, in quanto lo speculatore guarda al *futuro*, da cui, in previsione, egli attende una modificazione del rapporto compra-vendita per lui positiva³⁴.

Queste operazioni costituiscono il movimento naturale del capitale. La borsa è infatti il luogo dove si compie quella saldatura intrinseca tra capitale in-

³¹ Ivi, pp. 271-2.

³² Ivi, p. 289.

³³ Ivi, pp. 289-95.

³⁴ Ivi, pp. 300-22.

dustriale e capitale bancario che costituisce la struttura del capitale finanziario. Essa è l'istituzione fondamentale dell'economia di scambio, mediante cui tutte le operazioni e le trasformazioni del valore della merce e del denaro acquistano una legittimazione razionale e giuridica. Il sistema tributario, il controllo della finanza pubblica, non sono la subordinazione del movimento e del ciclo di produzione e riproduzione commerciale del capitale allo « Stato », bensì la espressione della legittimazione « nazionale » dell'economia privata. La « borsa » è, allora, non solo una istituzione economica, ma anche il fondamento dello « Stato nazionale », la cui forza politica e i cui interessi di potere sono decisi dal mercato di borsa.

Una borsa forte non può essere propriamente un club per « cultura etica » e i capitali delle grandi banche sono così poco « istituzioni del benessere » come fucili e cannoni. Per una politica economica, che aspira a scopi immanenti, essi potranno essere soltanto una cosa: strumenti di potere in ogni lotta economica [...] essa ha il dovere in ultima linea di vegliare su ciò, che interessi fanatici oppure che apostoli della pace economica, estranei a questo nostro mondo, non disarmino la propria nazione³⁵.

La forza economica e politica della borsa, come istituzione fondamentale della « politica di potenza » dello « Stato nazionale », è per Weber la garanzia maggiore della forza espansiva del capitalismo monopolistico e dello Stato nazionale.

Se da un lato la « borsa » rappresenta l'istituto fondamentale del movimento e della circolazione del capitale, le sue leggi essendo le leggi stesse dello scambio delle merci, dall'altro essa, momento centrale della vita economica, è in se stessa legata alla struttura e ai compiti dello « Stato nazionale », di

³⁵ Ivi, pp. 321-2.

cui riflette e realizza gli obiettivi e gli interessi « razionali ».

Se da un lato, allora, Weber sottolinea il legame tra scienza economica e politica, nel senso che la prima è « ancella » della seconda, dall'altro, egli si serve della scienza economica come criterio di valutazione delle alternative politiche che si presentano per la realizzazione effettiva dell'ideale dello « Stato nazionale » e della sua « politica di potenza ».

Intervenendo, infatti, ad Erfurt, al Congresso dell'istituendo « Partito nazional-sociale », promosso da Friedrich Naumann, per fondare un nuovo partito operaio, opposto a quello socialdemocratico, orientato verso un socialismo « cristiano » e « nazionale », Weber critica fortemente questo progetto, pur accettando d'essere membro dell'istituendo Circolo nazional-sociale, perché un partito che non si poggia e non si muova entro interessi economici oggettivi non è « nessun partito »: « un partito che non riconosce nessun altro principio che: abbasso le forze economiche! è la caricatura di un partito », scrive nel suo intervento *Per la fondazione di un partito nazional-sociale*³⁶. Nell'attuale condizione della Germania, per Weber non c'è altra alternativa politica autentica che o « scegliere lo sviluppo capitalistico-borghese » o « scegliere la reazione »: « La socialdemocrazia, per il fatto di essersi posta contro la borghesia, ha spianato la via della reazione »³⁷; per cui una scelta politica è « oggi unicamente e soltanto la scelta, quale dei due interessi in lotta delle attuali classi dominanti » si vuole sostenere, « quello borghese o quello agrario-feudale. Una politica, che non consideri questo, è una utopia. Ogni nuovo partito che aspiri in alto si trova di fronte alla decisione, se vuole lo

³⁶ M. WEBER, *Zur Grundung einer national-sozialen Partei*, in *Gesammelte politische Schriften* cit., p. 26.

³⁷ Ivi, p. 28.

sviluppo borghese oppure inconsapevolmente se vuole sostenere la reazione »³⁸.

Di fronte a questa alternativa, la scelta di Weber è abbastanza esplicita ed è riconfermata nel già citato « Discorso inaugurale » di Friburgo: « Io sono un membro della classe borghese, mi sento tale e sono educato alla sua visione del mondo e ai suoi ideali »³⁹.

Dal '99, Weber si fa dispensare dall'insegnamento universitario a causa della grave crisi nervosa che lo costringe all'inoperosità sino al 1902 e che, come sottolinea Marianna Weber, provoca quella crisi intellettuale che lo porta a rimettere in discussione il problema dei rapporti tra scienza e politica, come aspetto specifico di un nuovo ruolo di cui egli stesso è alla ricerca, come intellettuale e come politico.

II. LA « DOTTRINA DELLA SCIENZA »

Il secondo periodo della produzione scientifica di Max Weber inizia con la ripresa della sua attività professionale e la fine della lunga convalescenza. Pubblica allora, tra il 1903 e il 1906, tre importanti scritti metodologici, in cui sono definite le linee e i contenuti specifici della « dottrina della scienza » (*Wissenschaftslehre*): *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica storica*, apparso sull'« Annuario di legislazione » di Schmoller (1903-6); *L'« oggettività » conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, sull'« Archivio di scienza sociale » (1904), e gli *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, sull'« Archivio » (1906).

Nel primo scritto, la critica dei presupposti logico-metodologici della « scuola storica » dell'economia

³⁸ Ivi, p. 27.

³⁹ M. WEBER, *Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik* cit.

politica (Roscher, Knies e Hildebrandt), ha lo scopo preciso di fondare l'autonomia « teoretico-culturale » della scienza nella sua stessa « razionalità ideale », liberando questa da principi, valori, criteri e ideali estranei al lavoro intrinseco della scienza — liberandola, cioè, dai presupposti extralogici ed extrascientifici di una « teoria della storia », quale quella di Roscher e Knies, che subordina l'analisi teorica alle categorie metafisiche, antropologiche, psicologiche dello storicismo hegeliano, post-hegeliano e positivista. L'autonomia logica e teorica della scienza sta nel carattere ipotetico-deduttivo delle sue proposizioni al quale, invece, il « metodo storico » di Roscher e Knies, nella tradizione dello storicismo « metafisico » hegeliano del Savigny, sostituisce il concetto — « necessariamente irrazionale-individuale » — di « spirito del popolo » come creatore del diritto, del linguaggio e degli altri beni culturali del popolo. Questo concetto di « spirito del popolo » è visto perciò « come una reale essenza unitaria di carattere metafisico, non come prodotto di innumerevoli variabili culturali, ma al contrario come fondamento reale di tutti i particolari fenomeni culturali del popolo, quali da esso emanano »¹. Questo « metodo storico » deduce le proposizioni scientifiche da presupposti metafisici, che sono valori ipostatizzati, prodotti di un atteggiamento irrazionale di fronte alla scienza.

Dove sempre noi « comprendiamo » l'agire umano come condizionato da « scopi » chiaramente consaputi e voluti con la chiara conoscenza di « mezzi », allora questa comprensione perviene sicuramente ad una elevata e specifica misura di « evidenza ».

Ci chiediamo ora però su che cosa essa poggia, e appare subito che il suo fondamento è il fatto che la

¹ M. WEBER, *Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen 1951, p. 10.

relazione di « mezzo » e « scopo » è in misura specifica una razionale considerazione causale generalizzante nel senso della « conformità a leggi ». Non c'è nessun agire razionale senza razionalizzazione causale dell'aspetto della realtà considerata come oggetto o mezzo d'influenza, cioè senza la sua sussunzione in un complesso di regole di esperienza che esprimono l'effetto che è da attendersi da un determinato comportamento²; [...] Il significato razionale può assumere solo la forma condizionale di un giudizio di necessità (Schema: con la data intenzione X, per realizzarla, l'agente « doveva » scegliere il mezzo Y o uno dei mezzi Y, Y¹, Y², secondo regole note dell'evento!) e a ciò nello stesso tempo pervenire con una « valutazione » teleologica dell'agire empiricamente constatabile (Schema: la scelta del mezzo Y avvalorata da regole note dell'evento...). Poiché questa valutazione è di carattere puramente « tecnico », cioè relativa all'esperienza, constatata l'adeguatezza del « mezzo » rispetto allo « scopo » di fatto voluto dall'agente, nonostante il suo carattere di « valutazione » e non perde affatto il piano dell'analisi empirica del dato. E sul piano della conoscenza dell'evento reale, questa « valutazione » razionale si presenta anche unicamente come ipotesi o formazione concettuale idealtipica: confrontiamo l'agire effettivo con quello visto « teleologicamente » secondo generali regole causali di esperienza razionale, o per rendere presente un motivo razionale, che può aver diretto l'agire [...] — o per rendere intelligibile perché un motivo noto dell'agente in conseguenza della scelta del mezzo, ha avuto effetto diverso da quello soggettivamente previsto dall'agente³.

Proposizioni e concetti scientifici sono « costruzioni idealtipiche di carattere generale », che descrivono uniformità dell'agire legate da rapporti rigorosamente causali secondo verificate regole dell'esperienza,

² Ivi, p. 127.

³ Ivi, p. 129.

così come le « leggi » dell'economia politica astratta, che, sul presupposto di un agire rigorosamente razionale, elaborano concettualmente le conseguenze di determinate situazioni economiche. In ogni caso, però, la relazione di tali costruzioni teleologiche razionali con quella realtà che elaborano le scienze di esperienza, non è naturalmente simile alla « legge naturale » o « costellazione », ma solo ad un concetto idealtipico, che serve a questo, ad alleggerire i significati empiricamente validi, affinché i fatti dati siano paragonati ad una possibilità di significato — uno schema di significato [...] Noi « deduciamo » anche attraverso il significato razionale non l'agire « reale » — come pensa Gottle — ma connessioni « oggettivamente possibili »⁴; [...] Una legge cosiddetta « empirica », infine, è una regola che vale empiricamente con significato causale problematico, uno schema teleologico dell'agire razionale, contrapposto [...] ad un significato con validità empirica problematica: entrambi sono dunque principi logici polarmente contrapposti. — Quegli schemi sono però « formazioni concettuali idealtipiche ». Perché le categorie « scopo » e « mezzo » con la loro applicazione alla realtà empirica condizionano la sua razionalizzazione, perciò e solo per questo la costruzione di tali schemi è unicamente possibile⁵.

L'« autonomia » logico-teoretica della conoscenza scientifica, di carattere ipotetico-deduttivo, si fonda sulla relazione causale di « mezzo » e « scopo », entro cui i « fatti dati » acquistano rilevanza scientifica, diventano cioè intelligibili nel loro « senso razionale ». Il carattere idealtipico della logica metodologica della scienza, mentre garantisce ad essa l'autonomia teoretica, la libera da ogni dipendenza strumentale rispetto a valutazioni, « metafisiche » e « ideologiche », estranee rispetto alla considerazione rigorosamente razionale del rapporto causale di « mezzo » e di « scopo ». L'autonomia « razionale » della scienza ha così il suo terreno « cultu-

⁴ Ivi, p. 130.

⁵ Ivi, p. 131.

rale » e « critico » nell'interpretazione metodologica della « causalità » nei termini della relazione di « scopo » e di « mezzo ».

Questi temi sono ripresi e più chiaramente definiti nello scritto sulla « *Oggettività* » conoscitiva, che affronta il problema della fondazione « metodologica » dell'oggettività scientifica, muovendo dall'analisi del rapporto tra « conoscenza » e « azione ». La prima tesi che troviamo formulata esplicitamente in essa, è che *la scienza sociale non è politica sociale*. La distinzione tra l'una e l'altra passa attraverso quella tra « conoscere » e « agire », tra « ciò che deve essere » e « ciò che è ». Il rifiuto del materialismo storico e della concezione « storica » dell'economia, propria del « socialismo della cattedra », è così fondato sulla critica dell'ideologia giusnaturalistica che, secondo Weber, viziava la scientificità puramente « razionale » della teoria classica dell'economia politica, nella quale era largamente condivisa « la convinzione che i processi economici fossero regolati da leggi di natura immutabilmente eguali, e [...] l'altra convinzione che essi dipendessero da un principio di sviluppo univoco; e pertanto si riteneva che ciò che deve essere coincidesse o con ciò che è immutabilmente, nel primo caso, oppure con ciò che diviene immancabilmente nel secondo caso »⁶. Non è compito della scienza emettere giudizi di valore su « ciò che è », né formulare « norme » o « ideali » per la prassi, ma soltanto conoscere la realtà così com'è, nelle sue « date » connessioni oggettive.

La tesi di Weber ha due fondamentali significati, legati al contesto storico e culturale in cui la « dottrina della scienza » è sorta. Il primo, e più generale, è quello etico-pedagogico, e consiste nella difesa della libertà intrinseca della scienza e della professione in-

⁶ M. WEBER, *L'« oggettività » conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Torino 1958, p. 57.

tellettuale dalle deformazioni « demagogiche » dei cosiddetti « socialisti della cattedra », i quali subordinavano la professione dello scienziato, la « cattedra », alla propaganda di ideali politici. Questa questione, tuttavia, relativa all'etica professionale dello scienziato, « se dalla cattedra si debba o meno, in generale (pur con tale cautela) enunciare valutazioni pratiche, è da parte sua una questione di politica pratica dell'università, e può in ultima analisi essere decisa soltanto dal punto di vista di quei compiti che l'individuo può assegnare, in base alle sue valutazioni, alle università »⁷.

Il problema, invece, della « libertà » della scienza da valutazioni riguarda un « principio logico » con cui « non ha nulla a che fare la questione del tutto diversa [...] se si debba oppure no, fare 'professione' dell'insegnamento accademico a favore delle proprie valutazioni pratiche, di carattere etico oppure fondate in riferimento a ideali di cultura o, in altra maniera, su un'intuizione del mondo »⁸. Difendendo, contro Schmoller, l'estraneità della cattedra ad ogni valutazione etico-politica, Weber ritiene di difendere la libertà critica del pensiero scientifico dall'autoritarismo cattedratico, che « in nome della scienza », « nella quiete che si suppone oggettiva, ma che è poi incontrollabile, priva di discussione, di un'aula accademica privilegiata dello Stato » contrabbanda giudizi di valore e ideali politico-sociali abusando « della situazione di costrizione esistente per lo studente — il quale deve, per progredire nella vita, far ricorso a determinate istituzioni accademiche e quindi ai rispettivi insegnanti — per istillargli insieme a ciò di cui egli ha bisogno — allo stimolo e alla disciplina della sua capacità di ragione e del suo pensiero e perciò a determinate conoscenze, anche in

⁷ M. WEBER, *Il significato della « avallutatività » delle scienze sociologiche e economiche*, in *Il metodo cit.*, p. 313.

⁸ Ivi, p. 311.

forma protetta da ogni contraddizione, la propria cosiddetta 'intuizione del mondo' per quanto interessante essa possa talvolta risultare (mentre sovente è a buon diritto indifferente)»⁹.

Il professore, insiste Weber contro Schmoller, « non deve avanzare la pretesa di recare nel suo zaino, in quanto professore, il bastone di maresciallo dell'uomo di stato (o del riformatore della cultura), come egli fa quando utilizza la protezione della cattedra per esprimere il suo sentimento di uomo di stato (o di politico della cultura). Nella stampa, nelle assemblee pubbliche, nelle riunioni, nei saggi, in ogni altra forma che sia accessibile ad ogni cittadino egli può (e deve) fare ciò che il suo dio e il suo demone gli significa »¹⁰. Il « diritto della valutazione della cattedra » sarebbe invece accettabile, dice Weber, « solo se al tempo stesso si garentisse che tutte le valutazioni di ogni parte abbiano l'opportunità di farsi valere sulla cattedra »¹¹, mentre, diversamente, questo principio è incompatibile con un'università « statale » che debba formare impiegati « fedeli allo Stato », la quale fosse, cioè, « un seminario di preti [...] senza la dignità religiosa che questo possiede »¹².

L'altro, e più specifico, significato della « avalutatività » della scienza, è di carattere « logico » e riguarda la « capacità » di compiere la distinzione tra « essere » e « dover essere », tra « conoscere » e « valutare », « cioè tra il compimento del dovere scientifico di vedere la verità dei fatti ed il compimento del dovere pratico di difendere i propri ideali »¹³. Essa dipende dalla natura specifica dell'analisi scientifica che è di determinare « incondizionatamente », « l'opportunità dei mezzi in relazione ad un dato sco-

⁹ Ivi, pp. 315-6.

¹⁰ Ivi, p. 316.

¹¹ Ivi, p. 318.

¹² Ivi, p. 319.

¹³ L'« oggettività » conoscitiva cit., p. 65.

po »¹⁴. Mentre l'« agire » valuta e decide gli « scopi ultimi » scegliendo tra ideali, valori e norme infinite, la scienza, attraverso la conoscenza « oggettiva » dei « fatti », determina i « mezzi » di cui le valutazioni etiche e politiche « possono » tenere conto, « rendendo esplicite e sviluppando in maniera logicamente coerente le 'idee' che stanno, o che possano stare, a base dello scopo concreto », offrendo una base « critica » all'agire, « in base al postulato della interna assenza di contraddizione di ciò che viene voluto »¹⁵. La scienza non insegna pertanto ciò che si « deve » fare, ma solo ciò che si « può » o si « vuole » fare.

I caratteri specifici della « verità di fatto » dell'analisi scientifica vengono definiti dalla sua « oggettività », che non è reale — non ha, cioè, un suo contenuto specifico, extralogico —, ma « conoscitiva », o « metodologica ». La realtà — dice Weber, rigettando come metafisiche o ideologiche tutte quelle concezioni che deducono i concetti e le proposizioni scientifiche da visioni del mondo, valori etici, pregiudizi morali, politici o di classe — offre « immediatamente » a noi

una molteplicità, senz'altro infinita, di processi che sorgono e scompaiono in un rapporto reciproco di successione e di contemporaneità, « in » noi e « al di fuori » di noi. E l'assoluta infinità di questa vita molteplice non diminuisce anche quando noi prendiamo in considerazione un singolo « oggetto » isolatamente [...] e intendiamo studiarlo con serietà allo scopo di descrivere questo oggetto « singolo » in maniera esaustiva in tutti i suoi elementi individuali, per non dire poi del penetrare nel suo condizionamento causale¹⁶.

L'analisi scientifica, cioè, sceglie a proprio « oggetto » solo una parte « finita » della « vita infinita »,

¹⁴ Ivi, p. 59.

¹⁵ Ivi, p. 61.

¹⁶ Ivi, pp. 84-5.

allo scopo di intenderne il significato e spiegarne le connessioni e relazioni causali rispetto ad altri « oggetti » della conoscenza. La scelta dell'analisi stabilisce ciò che è « essenziale », o « degno di essere conosciuto » sulla base della « conformità a leggi », o delle connessioni causali, delineate a partire da un « particolare punto di vista », o « interesse conoscitivo ». Così, ad esempio, « la qualità di un processo, che lo rende un fenomeno ' economico-sociale ' non è qualcosa che inerisca ad esso come tale, ' oggettivamente '. Essa è piuttosto condizionata dalla direzione del nostro interesse conoscitivo, quale risulta dallo specifico significato culturale che noi attribuiamo nel caso singolo al processo in questione »¹⁷. Il significato culturale è, infatti, l'« *idea di valore* » in riferimento alla quale il ricercatore, secondo la natura del suo interesse conoscitivo, delimita il « punto di vista » dell'analisi. L'« oggettività » della conoscenza scientifica, ha, pertanto, una base fondamentalmente « soggettiva », in quanto « si occupa soltanto di quegli elementi della realtà che hanno una relazione — per quanto indiretta — con i processi a cui attribuiamo un significato culturale »¹⁸. Poiché la « realtà » ci è conoscibile solo attraverso i significati culturali, o « idee di valore », in relazione alle quali « intendiamo », « interpretiamo », « comprendiamo » la « legalità » scientifica dei « fatti », la scienza ha una base « culturale ». Questo vuol dire che la conoscenza delle leggi non è conoscenza della realtà, « ma è conoscenza soltanto di uno dei diversi strumenti di cui il nostro pensiero ha bisogno »¹⁹, per cui le leggi sono conoscitivamente rilevanti dal punto di vista delle « idee di valore » in base alle quali noi consideriamo nel caso singolo la « cultura »²⁰. Questa,

¹⁷ Ivi, p. 73.

¹⁸ Ivi, p. 98.

¹⁹ Ivi, p. 95.

²⁰ Ivi, p. 96.

infatti, « è una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo »²¹. La scienza è così un prodotto dell'uomo, in quanto « essere culturale », che ha la « capacità » e la « volontà » di « assumere consapevolmente posizione nei confronti del mondo e di attribuirgli un senso »²². È questo potere di dare senso all'infinità priva di senso del mondo il « presupposto trascendentale » della scienza che avvicina la « dottrina della scienza » di Weber alla fenomenologia trascendentale di Husserl e alle prime teorie neopositiviste del Circolo di Vienna.

Se è vero che le « idee di valore » su cui poggia la « soggettività » dell'analisi scientifica sono « soggettive » in quanto « scelte » liberamente dal ricercatore, ciò non vuol dire che la « ricerca », da essa determinata, e i suoi « risultati » siano soggettivi, « nel senso che valgono per l'uno e non per l'altro ». All'interno della ricerca, o analisi scientifica, vige infatti la necessità logica che rende oggettiva la conoscenza del « fatto », pur nella relatività del suo « significato ». Questo, infatti, dipende dal « grado di interesse » che si può avere per questo o quel « significato culturale » — economico-sociale, religioso, fisico, musicale, ecc. — quello, invece, dalla « legalità » delle connessioni causali. Il « presupposto trascendentale » della scienza non toglie a questa la sua necessità, che deriva dalla struttura logico-concettuale entro cui l'analisi determina il « fatto ». È questa l'« oggettività conoscitiva » del sapere scientifico, che comprende l'insieme delle connessioni concettuali, « in sé privo di contraddizioni », in cui relazioni e processi reali vengono descritti « mediante l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà ». L'insieme di queste

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

relazioni concettuali, che sono le proposizioni scientifiche, ottenute attraverso le operazioni dell'analisi scientifica, astrazione, generalizzazione, Weber chiama « idealtipi ». Essi, dice Weber, sono una « costruzione » che

possiede il carattere di un'utopia, conseguita mediante l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà. Il suo rapporto con i fatti empiricamente dati della vita consiste solo in questo, che laddove vengono constatati o supposti operanti in qualsiasi grado nella realtà connessioni del tipo astrattamente rappresentato in quella costruzione, [...] noi possiamo illustrare e rendere intelligibile programmaticamente il carattere specifico di questa connessione in un tipo ideale. Tale possibilità può essere indispensabile sia a scopo euristico sia a scopo espositivo²³.

Il « tipo ideale » non è infatti la « rappresentazione » di un dato reale, ma una « costruzione concettuale », ottenuta mediante l'*accentuazione unilaterale* di « una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce »²⁴; come « costruzione concettuale » esso è un'« utopia », che come tale non può essere mai ritrovata empiricamente, ed a cui non corrisponde nulla di simile nella realtà empirica. Questi concetti « tipici » sono « ideali » in un senso prettamente « logico » non « normativo », perché non delineano nessun « dover essere », trattandosi di « connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra fantasia, e quindi 'oggettivamente possibili', cioè adeguate nei confronti del nostro sapere nomologico »²⁵.

²³ Ivi, pp. 107-8.

²⁴ Ivi, p. 108.

²⁵ Ivi, p. 110.

In quanto strumenti della conoscenza, i concetti « idealtipici » non hanno niente di reale in sé, e il loro contenuto puramente logico è definito dalla categoria di « possibilità oggettiva », che sta ad indicare il « quadro fantastico » dei possibili modi di essere di un determinato fatto, o fenomeno, corrispondente, cioè « causalmente adeguato », agli specifici « punti di vista » o significati culturali del fenomeno stesso. La « possibilità oggettiva » è l'ambito concettuale del « come se », nel quale il ricercatore costruisce concettualmente un fatto, variandone arbitrariamente le condizioni, cioè astraendo e generalizzando alcuni « elementi » del « dato », « finché ognuno di questi può venir inserito in una 'regola dell'esperienza' e si può quindi stabilire quale effetto vi 'sarebbe' stato da 'aspettare' da parte di ognuno di essi, sussistendo gli altri come 'condizioni', secondo una regola dell'esperienza »²⁶.

Le « regole dell'esperienza » sono qui le « uniformità » del sapere nomologico, o leggi « naturali » dell'esperienza.

La parte indubbiamente più importante del terzo scritto weberiano già citato, *Studi critici intorno alla logica delle scienze e della cultura*, dedicato fondamentalmente alla polemica con lo storico Eduard Meyer, è quella in cui Weber analizza il rapporto tra la « possibilità oggettiva » e la « causazione adeguata », su cui si articola la sua definizione storiografica della storia. La polemica con le « filosofie della storia » che costruiscono un concetto di « storia » sul presupposto irrazionalistico, cioè antiscientifico, di giudizi di valore o di intuizioni del mondo, porta qui Weber a definire una nozione « scientifica » di storia, che, sulla linea della tradizione storiografica del Mommsen, è essenzialmente metodologica. La « storia » non è nessuna realtà, né ha alcun senso,

²⁶ *Studi critici intorno alla logica delle scienze e della cultura*, in *Il metodo cit.*, pp. 216-7.

valore o scopo se non quello della sua struttura logico-idealtipica.

Se dalla tradizione storicistica Weber accetta il concetto storiografico della storia come conoscenza individuale, contro la sua versione metafisico-romantica egli afferma la necessità di legare l'« individuazione » alla « imputazione causale ». L'analisi logica delle connessioni causali dei fatti, diretta alla determinazione analogica della loro « causalità adeguata », è anch'essa retta e articolata sui « giudizi di possibilità oggettiva ». È proprio della conoscenza storica, infatti, distinguere « tra ciò che è causalmente 'importante' e 'non importante' », per cui è necessario, secondo Weber, « designare questi casi di relazione, tra determinati complessi di 'condizioni', congiunti ad unità mediante la considerazione storica e concepiti come isolati, e l'« effetto » che si presenta, con il nome di causazione 'adeguata' (di quegli elementi della conseguenza da parte di quelle condizioni); e [...] parliamo di causazione 'accidentale' laddove sugli elementi dell'effetto, che cadono sotto la considerazione storica, hanno agito fatti i quali hanno prodotto una conseguenza che non era in questo senso 'adeguata' ad un complesso di condizioni connesse concettualmente in unità »²⁷. Attraverso i « giudizi di possibilità », lo storico elabora un quadro « possibile » di condizioni causali a cui riferisce sperimentalmente la realtà al fine di determinarne la genesi più « adeguata ».

La conoscenza scientifica si serve dei giudizi di possibilità, e della categoria di « possibilità oggettiva », per l'« imputazione causale » di fenomeni determinati attraverso le « regole della esperienza » che sono i concetti idealtipici, che stabiliscono le « uniformità » dell'esperienza. L'imputazione, o « causazione adeguata » di un « fatto » si ha, infatti, quando si coglie l'« elemento » o « condizione », la

²⁷ Ivi, pp. 227-8.

cui assenza rende impossibile il fatto stesso, e questo avviene dopo che si sono descritte tutte le « condizioni » astratte che possono aver provocato, come conseguenza, il fatto analizzato, ed aver verificato che cosa sarebbe avvenuto se si fosse eliminata o variata questa o quella « condizione ». Attraverso queste operazioni, « noi isoliamo astrattamente una parte delle 'condizioni' ritrovate nella 'materia' del divenire e le facciamo oggetto di 'giudizi di possibilità', in modo da penetrare con l'aiuto di regole empiriche il 'significato' causale dei singoli elementi del divenire. Per comprendere le connessioni causali reali, noi procediamo a una costruzione ir-reale »²⁸.

La fondazione « trascendentale » della scienza sulla capacità umana di dare senso al mondo « infinito », da un lato, e la fondazione idealtipica della logica della scienza, dall'altro, servono a Weber per articolare in modo positivo, con nuovi strumenti di ricerca e di approccio critico al reale, il principio della avalutatività dell'analisi scientifica e della sua libertà dalla ideologia. I concetti della scienza non hanno nulla a che fare con « forze », « tendenze », « intuizioni del mondo », « valori », « ideali », ecc., « reali », o « metafisici ».

L'economia politica non deriva le sue proposizioni e leggi da nessuna realtà — egli afferma contro la fondazione « psicologica » della teoria dell'« utilità marginale » — né tantomeno dai presupposti di valore del giusnaturalismo, dell'evoluzionismo o, in generale dell'etica. Nello stesso modo, la sociologia non studia il « sociale », la « società », come una realtà effettiva, che ha in se stessa le leggi del suo essere naturale, ma « comprende » le « uniformità tipiche » dell'« agire sociale dotato di senso » o « agire sociale » intelligibile, che, in quanto tali, sono regole empiriche « astratte », « fantastiche », il cui

²⁸ Ivi, p. 229.

contenuto è unicamente risolto nella descrizione empirica e nella ricerca.

Concetti di genere; tipi ideali, concetti di genere tipico-ideale; idee nel senso di combinazioni concettuali empiricamente operanti negli uomini storici; tipi ideali di queste idee; ideali che dirigono gli uomini storici; tipi ideali di questi ideali; ideali a cui lo storico riferisce la storia; costruzioni teoretiche effettuate mediante l'impiego illustrativo del dato empirico; indagine storica condotta mediante l'impiego di concetti teoretici come casi-limite ideali; ed inoltre ancora le diverse complicazioni possibili a cui si è solo potuto accennare — sono pure formazioni concettuali, il cui rapporto con la realtà empirica del dato immediato in ogni caso singolo resta problematico²⁹.

La « dottrina della scienza » si presenta così come *teoria critica della scienza*, la quale da un lato respinge, come contraria alla *ragione*, ogni determinazione assoluta della realtà, ogni sistema, cioè che, costruito di rappresentazioni del reale, pretende di risolvere in se stesso i significati della realtà (idealismo, positivismo, ecc.) dall'altro si oppone ad ogni strumentalizzazione pratica del sapere scientifico, che la subordina a giudizi di valore, ideologie, visioni del mondo, interessi economici, sociali, ecc. Come dice René König, c'è un « *impegno* indiretto nello stesso disimpegno della scienza rispetto ai valori », nel senso che la scienza è essa stessa un valore, il valore della ragione e della critica, legato al « presupposto trascendentale » dell'uomo in quanto « essere culturale ». Quando Weber dice che questo « potere culturale » dell'uomo è ciò che dà un senso alla vita « infinita e senza senso », allora egli esprime la specifica « visione del mondo », l'« impegno » del suo ideale di scienza « libera da valori », che è quello del liberalismo del XIX secolo.

²⁹ L'« oggettività conoscitiva » cit., p. 125.

Proprio nella sua « libertà dai valori », la scienza esercita la sua specifica razionalizzazione, che, rispetto ai valori, si realizza nell'offrire ad essi la conoscenza dei mezzi più adeguati ai fini che essi costituiscono. La scienza, anche se distinta dai valori, non è ad essi indifferente.

In quanto noi entro i limiti attuali del nostro sapere possiamo constatare in maniera valida quali mezzi sono appropriati o non appropriati per condurre ad uno scopo progettato, possiamo pure per questa strada misurare le *chances* di conseguire con determinati mezzi a disposizione uno scopo determinato, e quindi criticare indirettamente la stessa determinazione dello scopo in base alla situazione storica presente, come praticamente fornita di senso oppure come priva di senso in base al configurarsi dei rapporti dati³⁰.

La scienza ha quindi il potere di razionalizzare i valori, offrendo all'agire umano gli strumenti — la conoscenza delle possibilità date — per stabilire il senso e il non-senso di uno scopo. Questo significato « indirettamente » critico del sapere rende possibile all'uomo la previsione del « costo » dei valori:

Dal momento che, nella grande maggioranza dei casi, ogni scopo al quale si tende ci « costa » oppure può costare qualcosa, l'autoriflessione di uomini che agiscono con responsabilità non può prescindere dalla reciproca misurazione dello scopo e delle conseguenze dell'agire; e renderla possibile è infatti una delle funzioni essenziali della critica tecnica, quale noi l'abbiamo finora considerata³¹.

La critica scientifica di ideali e di giudizi di valore non mette in discussione i « fini » dell'agire, né serve a spiegare la costituzione intrinseca dei va-

³⁰ Ivi, p. 59.

³¹ Ibid.

lori, che, in quanto « dover essere », sono naturalmente, cioè intrinsecamente, sottratti all'analisi scientifica ed alla critica; essa si presenta solo come « tecnica » dell'agire, conforme ai « significati » che l'agire come tale acquista attraverso la considerazione scientifica, anche se la previsione delle conseguenze dell'agire e la considerazione del senso e del non-senso di uno « scopo determinato » sono una valutazione « indiretta ».

Tradurre — però — quella misurazione in una decisione non è certo più un compito possibile della scienza, bensì dell'uomo che agisce volontariamente: egli misura e sceglie tra i valori in questione secondo la propria coscienza e secondo la sua personale concezione del mondo. La scienza può condurlo alla coscienza che ogni agire, e naturalmente anche, secondo le circostanze, il non-agire, significa nelle sue conseguenze una presa di posizione in favore di determinati valori, e perciò — il che è oggi così volentieri dimenticato — di regola contro altri. Compiere la scelta è però cosa sua³².

Decisione e scelta, valutazione e concezione del mondo appartengono così alla sfera « personale », che è l'« agire volontario », in cui la scienza e la ragione non possono penetrare, costituendo un mondo a sé, in cui solo la volontà è sovrana, in cui ogni scelta è arbitraria, legata all'immediatezza della singolarità ed alla naturale lotta dell'uomo con l'altro uomo. Il potere razionalizzante della scienza è di portare alla coscienza dell'uomo la necessità del conflitto, della lotta e della competizione, nel mentre essa rivela la necessità che in ogni agire, o non-agire, si manifesta una « presa di posizione », una « scelta », che è « di regola contro altri ». L'« intuizione del mondo », l'« interesse di classe », o valori tradizionali, affettivi o razionali, sono il « demone » che guida la « scelta » dell'uomo.

³² Ivi, pp. 59-60.

La definizione tecnologica della ragione e quella formalistica della scienza appaiono, così, strettamente legate alla determinazione volontaristica dell'agire ed al carattere irrazionale dell'etica. La distinzione tra scienza e politica, tra conoscenza ed azione, che Weber sottolinea così rigorosamente in questi anni che seguono immediatamente la lunga malattia e la convalescenza protrattasi sino al 1903, sono, nel contesto della sua biografia intellettuale, una terapia e un'autocritica rispetto alla subordinazione della scienza alla politica, che Weber aveva formulato nel « Discorso inaugurale » di Friburgo del 1896. Lo teoria della *Wissenschaftslehre* sorge come risposta chiarificatrice ad un problema, quello della natura politica della scienza, a cui il giovane Weber non aveva potuto trovare risposta nell'immediatezza del lavoro professionale di intellettuale e che invece si definisce solo grazie alla lunga fase di sospensione a cui la malattia nervosa lo costringe. Negli anni seguenti, tuttavia, anche se distinti e teoricamente quasi contrapposti, scienza e politica continuano a dirigere la ricerca di Weber.

III. SCIENZA SOCIALE E POLITICA SOCIALE

Nell'« Archivio di politica sociale » Weber pubblica, nel 1904, le *Considerazioni statistico-agrarie e socio-politiche sulla questione del fidecommissio in Prussia*, dove riprende le sue tesi economiche a sostegno dello sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Affermando che l'istituto del « fidecommissio » non contrasta con la struttura capitalistica dell'agricoltura, Weber sottolinea come esso influenza la trasformazione agraria della Prussia, in quanto « modifica gli elementi fondamentali della costituzione agraria, la divisione della proprietà della terra e

dell'impresa e il condizionamento reciproco di proprietà e impresa »¹.

La conservazione e il crescente estendersi del fidecom-misso, che riduce in modo durevole e crescente la domanda di terre vendibili e concentra la massa della popolazione in misura molto forte nelle terre peggiori, avrebbero considerevolmente rafforzato nei rapporti di proprietà terriera la tendenza allo sviluppo parallelo dei grandi e dei piccoli complessi terrieri, che sono del tutto sufficienti ad occupare e alimentare una famiglia a costi molto bassi².

Weber critica, in questo contesto, l'utilizzazione limitata che l'istituto del fidecom-misso ha avuto nel progetto elaborato dal governo prussiano, nel quale esso è stato adottato in misura parziale come strumento « per evitare il congiungimento proprio delle terre buone », per cui c'era un solo mezzo, la « limitazione del fidecom-misso a boschi e abitazioni [...] in diretta congiunzione spaziale coi boschi fidecommessi »³, con la conseguenza, osserva Weber, che gli investimenti di capitale si riversano sui terreni più poveri anziché su quelli migliori. Il criterio decisivo per valutare il significato di questo istituto è, infatti, il miglioramento della produzione agricola, che è indipendente da obiettivi puramente sociali, o politici.

In questi anni l'attività scientifica di Weber si sviluppa intensamente nel lavoro del Circolo di politica sociale, alle cui discussioni egli dà il suo contributo, approfondendo e sviluppando i temi più importanti della sua problematica scientifica, in polemica, in particolare, con Schmoller e la ideologia del « socialismo della cattedra ».

¹ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik* cit., p. 344.

² Ivi, p. 347.

³ Ivi, p. 360.

Al dibattito organizzato a Mannheim, nel 1905, su « La condizione operaia nelle imprese private giganti », Weber interviene sulla discussione intorno al diritto di associazione e di sciopero degli operai dell'industria, provocata dal fatto che 195 000 operai avevano rinunciato al lavoro per protestare contro la mancanza di garanzia dell'occupazione industriale.

La questione era strettamente legata alla vecchia proposta dei gruppi politici reazionari, i quali sin dal '98, attraverso il progetto di legge che il conte Posadowski aveva presentato al Reichstag, — il cosiddetto « Zuchthausverlage », respinto dal Reichstag nel '99 — si proponevano di limitare fortemente i diritti sindacali, sostenendo la necessità di una regolamentazione giuridica del licenziamento⁴. Weber denuncia, anche, il carattere autoritario della costituzione operaia tedesca che diventa la causa principale della debolezza dell'industria e dell'economia tedesca, rispetto a quella francese e inglese.

Nella stessa giornata egli critica fortemente il progetto presentato da Schmoller di porre la direzione delle grandi banche e delle grandi industrie tedesche sotto il controllo e la guida di funzionari statali, perché esso gli appare politicamente irrealizzabile, mancando le forze politiche necessarie, dal momento che il parlamento non ha alcuna forza reale nel paese, e, nello stesso tempo, « economicamente irrazionale » in quanto vuole sostituire lo Stato alla « libera attività imprenditoriale ». Lo Stato, dice Weber, ha una funzione « politica », non « economica » o « imprenditoriale », né può trasformarsi in una industria in concorrenza con le altre industrie.

La polemica con Schmoller tocca anche l'aspetto teorico del lavoro scientifico nel Circolo di politica sociale, che per Weber deve restare « estraneo a valutazioni », mentre, secondo Schmoller, deve essere

⁴ Ivi, pp. 394-9.

non tanto un luogo di dibattito scientifico, quanto un organo di riforme sociali⁵.

Nella riunione di Magdeburgo del 1907, Weber interviene nella discussione « Sulla costituzione e organizzazione delle amministrazioni municipali », sostenendo l'impossibilità del socialismo rivoluzionario di amministrare « razionalmente » il potere senza modificarsi profondamente, o senza rovinare le amministrazioni.

Niente si ritorcerebbe più pesantemente anche su di noi, del tentativo di volere costruire sulla base dell'attuale nostro ordine economico e sociale la futura politica socialista; i primi che il Partito abbandonerebbe perciò [...] sarebbero i suoi partigiani, gli operai⁶.

A Vienna, nel 1909, partecipando col fratello Alfred alla discussione su « Le imprese economiche municipali », egli sottolinea l'irreversibilità del processo di burocratizzazione della società. Chiedendosi quali siano le « implicazioni politico-sociali » di una direzione più efficiente di tale processo di burocratizzazione, Weber risponde che esse sono quelle di uno sviluppo della società alternativo al tipo di burocrazia autoritario-monarchica presente nella Germania guglielmina, alla cui base c'è una visione statalistica degli obblighi sociali del funzionario pubblico, legato al proprio « moralistico sentimento del dovere »⁷.

Paesi governati democraticamente con una burocrazia in parte senza dubbio corrotta hanno ottenuto molto più successo nel mondo della nostra burocrazia altamente morale, e se si deve giudicare sul piano puramente « realpolitico » e se, inoltre, si tratta infine della potenza delle nazioni nel mondo — e molti di noi

⁵ Ivi, pp. 399-407.

⁶ Ivi, p. 411.

⁷ Ivi, pp. 415-6.

sono ancora dell'opinione che questo sia il fondamentale, decisivo criterio di valore — allora il problema è questo: quale forma di organizzazione: — espansione capitalistico-privata, legata ad una burocrazia puramente affaristica, facilmente esposta alla corruzione, oppure direzione statale con una burocrazia altamente morale, autoritaria, come quella tedesca —, quale forma di organizzazione ha oggi la più grande « efficiency »? — per usare una parola inglese⁸.

Ancora una volta, il rifiuto dello sviluppo autoritario-statalistico dello Stato bismarckiano-guglielmino è motivato dalla scelta weberiana a favore dello sviluppo capitalistico della società, nel quale il fenomeno della burocrazia è incanalato nella direzione della razionalità sociale, subordinata, cioè, al controllo dell'« impresa privata ».

Il ruolo determinante che l'« iniziativa imprenditoriale » ha nella razionalità sociale è rilevato da Weber nella discussione della stessa giornata « Sulla produttività economica ». Riprendendo ancora una volta la sua polemica con Schmoller e la teoria del « socialismo della cattedra », egli sottolinea come quello di « benessere popolare » è sì il più importante concetto dell'etica sociale, ma non può essere alla base della nozione economica di « produttività ». Se il « benessere » è conseguenza della crescita progressiva del reddito di tutti i gruppi sociali, non è possibile fondare la produzione sul calcolo del benessere, perché è la produzione come tale che produce la redditività e il benessere e non il contrario. Se così non fosse, se l'accrescimento del reddito di « tutti » i gruppi economici fosse la base della produzione economica, allora, sottolinea Weber, bisognerebbe ridurre il reddito dell'impresa e degli imprenditori per accrescere proporzionalmente quello delle altre classi, il che contraddice la razionalità della produzione, cioè

⁸ Ivi, p. 416.

la sua natura «capitalistico-privata»⁹. Per liberare la nozione di «produttività» da quella di «benessere popolare», è necessario perciò liberare l'analisi economica dalle valutazioni pratiche, in modo che le nozioni «pure» dell'economia vengano comprese nella loro specifica «razionalità»¹⁰.

Alla riunione di Norimberga, nell' '11, Weber discute problemi di psicologia del lavoro, sottolineando la necessità del Circolo, i cui metodi contribuiranno allo sviluppo e all'approfondimento dei temi specifici, in particolare, di campi nuovi a cui la ricerca deve applicarsi, quale, appunto, la «psicologia del lavoro».

Intanto, nel '10, a Francoforte, si riunisce il I Congresso di Sociologia tedesca, che viene inaugurato con un discorso di Weber, che è l'atto di fondazione della Società tedesca di Sociologia. Nel suo discorso, Weber ribadisce la sua concezione della «scienza valutativa», precisando che essa va intesa come «apartitica» (*partienlos*). La Società non deve propagandare nessuna idea o ideale pratico, etico-sociale o politico, né deve esercitare alcuna «mediazione» tra concezioni, ideologie e ideali contrapposti. Nessuno, dice Weber, può decidere, con o senza scienza, il «valore» o il «non-valore» di una opinione, tanto meno la scienza, la quale affronta i suoi problemi «attraverso l'analisi della fattualità della loro esistenza», determinandone le basi empiriche, le cause e le conseguenze «principali» e «pratiche»¹¹. La Società, tuttavia, rifiuta ogni forma di «accademismo»¹².

Il primo tema che Weber propone alla Società è l'analisi e lo studio della «sociologia del giornalismo»¹³, la cui importanza e significato pratico

⁹ Ivi, pp. 416-7.

¹⁰ Ivi, pp. 417-23.

¹¹ Ivi, p. 431.

¹² Ivi, p. 432.

¹³ Ivi, p. 434.

sono particolarmente rilevanti nello sviluppo capitalistico, in cui acquista un rilievo specifico il carattere «istituzionale» che assume l'«anonimia della stampa»¹⁴, che è il problema della direzione, del senso e del valore dell'informazione.

Dov'è il materiale per iniziare un simile lavoro? Questi materiali sono i giornali stessi e, detto chiaramente, noi inizieremo ora in modo del tutto banale a misurare [...] come l'indice dei giornali si è spostato in modo quantitativo nel corso dell'ultima generazione, non alla fine nella parte delle inserzioni, nell'appendice, tra appendice e editoriale, tra articolo di fondo e cronaca, ma tra ciò che in generale è riservato alla cronaca e ciò che oggi non è più utilizzato. Abbiamo cioè questi rapporti profondamente modificati. Sono questi i primi dati di tale ricerca, che ci fanno constatare ciò, ma solo come primo punto di partenza. E da queste determinazioni quantitative passeremo a quelle qualitative. Avremo da studiare la forma stilistica del giornale, il modo con cui gli stessi problemi vengono spiegati all'interno e all'esterno dei giornali, l'evidente mascheramento dell'emozionale, che costituisce ancor sempre la base della sua capacità di esistenza, e simili cose [...] ¹⁵.

Il secondo problema che Weber propone è quello della «società» come tale: il rapporto tra il potere politicamente organizzato — «Stato, comunità, Chiesa ufficiale» — e la «società naturale» in generale, «una sociologia dell'essenza sociale [Vereinswesens] nel più alto senso della parola, dal club dei birilli — lo diciamo in modo assolutamente drastico! — sino al partito politico e alle sette religiose o artistiche o letterarie»¹⁶.

Intervenendo sulla relazione tenuta da Sombart, allo stesso Congresso, su *Tecnica e cultura*, Weber si sofferma, in particolare, sulle deformazioni e frain-

¹⁴ Ivi, p. 441.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p. 442.

tendimenti di cui il marxismo è diventato vittima. Il cosiddetto materialismo storico viene frainteso in modo così grossolano, osserva Weber, che Marx stesso, se fosse vivo, se ne stupirebbe¹⁷. Esso significa, in realtà, l'assunzione della nozione di « materia » come « contenuto » di ogni « ordine sociale », sia economico, sia religioso, ecc.

« La ' concezione materialistica ' della storia è allora quella per cui la materia della vita è posta come origine della forma, cioè del modo dell'ordine esterno della vita »¹⁸; « Quando noi raffiguriamo la catena causale, allora essa passa sempre successivamente dalle determinazioni tecniche a quelle religiose e quindi a quelle economiche ecc. In nessun luogo noi abbiamo mai un punto di quiete »¹⁹. Questo vuol dire, per Weber, che la concezione materialistica della storia ha valore « scientifico » solo se viene intesa come teoria idealtipica del divenire, nel quale i « significati » economico, politico, religioso, ecc. sono punti di vista dialetticamente connessi nell'ambito teorico della connessione causale dei suoi vari momenti astratti.

Nello stesso modo, intervenendo sulla relazione di A. Ploetz su *I concetti di razza e società*, Weber sottolinea l'impossibilità di parlare « scientificamente », dei concetti di « razza » e di « società » in quanto « essenze », realtà effettivamente esistenti; esse hanno un senso solo in quanto concetti idealtipici.

Interviene quindi, a sostegno della relazione di Ernst Troeltsch su *Il diritto naturale stoico-cristiano*, obiettando, contro la critica di Tönnies, il quale sosteneva la necessità di spiegare la religione sulla base del materialismo storico, il Medioevo cristiano come riflesso del Medioevo agrario —, che aveva perfettamente ragione Troeltsch a spiegare, invece,

¹⁷ Ivi, p. 450.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 456.

i fenomeni economici e sociali dal « punto di vista » della religiosità: impossibile, pertanto, fare dell'« economico » l'« Ursache » del processo storico²⁰.

Rispondendo, in polemica con Simmel, alla domanda come l'uomo possa stabilire un rapporto positivo con l'« Eterno », Weber accetta la risposta simmeliana, che la « ragione » è l'unico strumento offerto all'uomo per tale scopo, ma, egli aggiunge, la ragione intesa come mezzo di conoscenza, non come realtà effettiva per raggiungere « realmente » la beatitudine²¹.

Resta da segnalare, infine, l'intervento di Weber sulla relazione di A. Voigt su « Economia e diritto », in cui Weber ridefinisce ancora una volta la nozione « pura » di economia come « scienza di puri mezzi »²² che, come è possibile ritrovare nelle « autentiche » concezioni del materialismo storico, si trova in un rapporto di reciprocità dialettica col diritto: reciprocità, dunque, non causalità unilaterale e reale²³.

Al II Congresso di Sociologia, tenutosi a Berlino nel '12, vanno segnalati gli interventi di Weber sulla relazione di P. Barth, *La nazionalità nel suo significato sociologico*, su quella di F. Schmidt, *Il diritto delle nazionalità* e, infine, sulla relazione di F. Oppenheimer, *La teoria della razza*, nei quali Weber riafferma lo specifico carattere logico-teoretico dei concetti, delle nozioni e dei punti di vista su cui si costruiscono le spiegazioni sociologiche, giuridiche e in generale scientifiche.

Nel 1905 Weber pubblica sull'« Archivio » — la cui redazione era guidata dall'anno precedente da Weber assieme a Edgard Jaffè e Werner Sombart — *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in

²⁰ Ivi, pp. 462-5.

²¹ Ivi, p. 470.

²² Ivi, pp. 471-4.

²³ Ivi, pp. 474-6.

cui la « dottrina della scienza » trova la sua prima, e più famosa, applicazione « in campo ».

Scopo dell'analisi non è di definire l'« essenza » del capitalismo, ma, al contrario, di dimostrare che nella realtà storica non ci sono « essenze », ma « condizioni », che l'analisi storica è sempre « prospettica », che il « capitalismo » è una costruzione idealtipica, così come il « feudalesimo », lo « Stato », la « Chiesa », ecc., e che il suo significato non è definibile una volta per tutte, ma « descrivibile » attraverso « punti di vista » che il ricercatore « liberamente » assume. A proposito del capitalismo,

ogni tentativo di spiegazione del genere deve, data la importanza fondamentale dell'economia, aver riguardo soprattutto alle condizioni economiche, ma non deve rimanere inosservato anche il rapporto causale inverso. Poiché il razionalismo economico dipende principalmente, oltre che dalla razionalità della tecnica e del diritto, dalla capacità e dalla disposizione degli uomini a determinate forme di condotta pratico-razionale nella vita. Quando questa era impedita da ostacoli di natura psicologica, anche la razionale condotta economica urtò in gravi resistenze interne. Tra gli elementi più importanti che informavano in tutti i paesi la condotta degli uomini, appartennero nel passato le forze magiche e religiose e le idee dei doveri strettamente connessi con tali credenze²⁴.

Il « punto di vista » scelto da Weber è proprio quello determinato da queste « idee »:

L'essere le origini di una coscienza economica, dell'« ethos » di una forma economica, condizionate da determinati contenuti della fede religiosa, e ciò potersi constatare di sull'esempio del nesso della moderna etica economica coll'etica razionale del Protestantesimo ascetico. Qui dunque si indaga soltanto un aspetto del rap-

²⁴ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Firenze 1965, p. 77.

porto causale [...] Perché così soltanto si possono affermare e valutare nella loro efficienza causale, che in un certo senso è univoca, quegli elementi religiosi dell'etica economica occidentale che le sono propri in contrapposizione ad altri (che non lo sono)²⁵.

Ciò che distingue il capitalismo « occidentale » dalle altre forme capitalistiche dell'antichità, è che in esso la produzione è caratterizzata dalla « organizzazione del lavoro formalmente libero » — il principio, cioè, della libertà « formale » del mercato e della produzione. Questo principio garantisce a libertà formale dell'« acquisizione », cioè la concorrenza nel mercato « formalmente » libero e « materialmente » regolato dai monopoli: soltanto sulla base di questo principio, sono possibili le operazioni della libera « acquisizione » capitalistica, da quella dell'impresa singola a quella del complesso monopolistico, in direzione del profitto e della redditività, le operazioni finanziarie e commerciali che vanno sotto la categoria del « calcolo del capitale », « a fine di regolamentazione redditizia dell'acquisizione oppure a scopo di potenza ». Nel capitalismo occidentale si è istituzionalizzata la condizione sociale fondamentale di ogni gestione capitalistica della produzione, la « proprietà privata dei mezzi della produzione », che vuol dire espropriazione degli operai dagli strumenti della produzione, loro appropriazione monopolistica, e mercato della forza-lavoro.

Il principio dell'organizzazione del lavoro formalmente libero giustifica, sul piano formale del diritto pubblico e privato, lo sfruttamento e l'asservimento dei lavoratori alla macchina padronale e alla proprietà monopolistica. La libertà formale dell'uomo, che è la condizione del suo libero asservimento reale, della sua trasformazione in merce sul mercato del lavoro, è il principio etico-giuridico che regge la razionalità formale dello sfruttamento capitalistico

²⁵ Ivi, pp. 77-8.

— e come tale caratterizza la razionalità idealtipica del capitalismo occidentale:

Soltanto l'Occidente — dice Weber — conosce imprese capitalistiche razionali con capitale fisso, lavoro libero, specializzazione e connessione razionale del lavoro, e divisione delle prestazioni nell'ambito di una pura economia di mercato, sulla base di economie capitalistiche a scopi acquisitivi. Perciò soltanto l'Occidente conosce la forma capitalistica dell'organizzazione del lavoro di carattere puramente volontario, dal punto di vista formale, come la forma tipica e predominante di copertura del fabbisogno di ampie masse di uomini, con espropriazione dei lavoratori dai mezzi di produzione e con appropriazione delle intraprese da parte di possessori di azioni. Soltanto esso conosce il credito pubblico in forma di emissioni di titoli di rendita, la commercializzazione, gli affari di emissione e di finanziamento come oggetto di imprese razionali, il commercio di borsa delle merci e dei titoli, il 'mercato del denaro' e il 'mercato del capitale', i gruppi monopolistici come forma di organizzazione razionale, a scopo acquisitivo, della produzione dei beni su base imprenditoriale e non soltanto dello smercio dei beni²⁶.

Mentre, infatti, le forme di capitalismo non occidentale erano caratterizzate prevalentemente dal fattore politico-statale, nel capitalismo occidentale l'attività puramente economica come tale acquista una tale rilevanza sociale e politica, da totalizzare in sé tutta la sfera della razionalità, per cui il principio della libertà formale dell'acquisizione conferisce alla produzione quell'autonomia razionale ed operativa che si esplica nell'affermazione del carattere « assoluto » del lavoro produttivo. Fenomeni come il mercato del denaro e il mercato dei capitali si possono avere in una società nella quale la produzione economica, libera ormai da ogni remora pregiudiziale, si esplica

²⁶ M. WEBER, *Economia e società*, trad. it., Milano 1961, p. 165.

all'infinito nella sua autonomia assoluta, per il fine assoluto dell'accumulazione, della produzione e della pura acquisizione. La speculazione finanziaria, il commercio puro del denaro, le operazioni di borsa, caratterizzano il capitalismo occidentale e il suo tipico razionalismo economico, nel quale il « sistema monetario » e la « commercializzazione dei titoli di partecipazione delle imprese capitalistiche » acquistano una rilevanza e uno sviluppo straordinario. Il denaro è elemento necessario delle operazioni economiche di acquisizione. Un sistema monetario non ha, pertanto, la possibilità, secondo Weber, di sovrapporsi e di dirigere il processo acquisitivo, che si sviluppa sulla base della lotta degli interessi individuali e di gruppo. Le contraddizioni sociali che accompagnano l'acquisizione capitalistica sono sempre presenti, minacciando l'inflazione, che si verifica necessariamente solo quando la produzione non può sostenere il movimento della circolazione e della distribuzione, o la lotta degli interessi all'interno del mercato fa esplodere la contraddizione tra un sistema monetario determinato e il movimento effettivamente produttivo dell'acquisizione²⁷.

Trasferita l'analisi sul piano psicologico, il capitalismo viene definito da Weber come « tendenza dell'agire economico alla rendibilità »; esso cioè, è sviluppo di una « tendenza », una disposizione che dirige l'attività produttiva, la tendenza e la disposizione a dare massima efficienza ed autonomia operativa al lavoro, organizzandolo nella direzione della massima rendibilità. La rendibilità, cioè « il guadagno sempre rinnovato, è lo scopo dominante del lavoro inteso capitalistamente », il senso della « razionalità formale » dell'agire economico. « Un atto economico capitalistico significa per noi un atto che si basa sull'aspettativa di guadagno derivante dallo sfruttare abilmente le congiunture dello scambio, dunque le probabilità

²⁷ Ivi, pp. 166-93.

di guadagno formalmente pacifiche »²⁸. La corsa al profitto, il calcolo del capitale, la tendenza allo sfruttamento sempre più razionale delle possibilità economiche, la redditività, la necessità di legare socialmente la razionalità capitalistica alla struttura del sistema borghese del libero mercato, la concorrenza e il monopolio, le contraddizioni e i conflitti sociali inerenti alla razionalizzazione capitalistica, che Weber ha descritto come tipiche del capitalismo occidentale, sono dunque conseguenze necessarie dell'evoluzione storica dell'« atto economico capitalistico », di questa tendenza dell'uomo moderno a fare del guadagno lo scopo razionale del proprio lavoro. Lo sviluppo storico del capitalismo, quale appare nei fenomeni della « commercializzazione » del denaro e dei capitali, del sistema monetario, della speculazione finanziaria, ecc., non sarebbe stato possibile, se la tendenza capitalistica dell'uomo moderno non si fosse istituzionalizzata nell'« organizzazione razionale del lavoro formalmente libero », dando luogo alla costituzione dell'« impresa capitalistica », distinta dall'azienda familiare, alla « tenuta razionale dei libri », che ha reso possibile dirigere la produzione sulla base del calcolo razionale, della previsione matematica, del « bilancio iniziale e finale dell'impresa ». « Quando si tende in modo razionale al guadagno capitalistico, l'azione corrispondente è orientata secondo il calcolo del capitale »²⁹. Calcolo del capitale vuol dire matematizzazione della produzione e direzione razionale del lavoro: questa, dice Weber, è la razionalizzazione tecnico-formale della « tendenza al guadagno razionale »: sulla base di questa tendenza, possiamo spiegarci lo sviluppo, nel senso e nella direzione dell'interesse capitalistico, delle scienze esatte, le quali dovrebbero servire a calcolare, nella maniera più tecnicamente precisa, la rendibilità delle imprese:

²⁸ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* cit., p. 67.

²⁹ Ivi, p. 68.

Il capitalismo specificamente occidentale è stato, evidentemente, determinato in forte misura anche dallo sviluppo delle possibilità tecniche. La sua razionalità è oggi fortemente condizionata dalla calcolabilità dei fattori tecnici decisivi; dal fondamento insomma di un calcolo esatto; il che, in realtà significa dal particolare carattere della scienza europea, specialmente delle scienze naturali a fondamento razionale, sperimentale e matematico. Lo sviluppo di queste scienze e della tecnica che si basa su di esse, ricevette a sua volta e riceve tuttora impulsi decisivi dalle probabilità di rendimento capitalistico, che si connettono alla loro applicazione economica come « premi »³⁰.

Con questo, Weber non intende affermare che lo sviluppo moderno delle scienze matematiche e fisiche è condizionato dagli interessi capitalistici, bensì che tali interessi sono presenti nella applicazione di quelle scienze alla vita sociale e economica sicché « questo fatto decisivo per l'ordinamento della vita delle nostre masse, fu condizionata da 'premi' economici, che proprio in Occidente vi furono connessi ».

« Questi 'premi' o investimenti derivano dallo speciale ordinamento sociale dell'Occidente »³¹. L'elemento che tuttavia influì, dice Weber, sulla istituzione di questi premi, fu la « struttura razionale del diritto e dell'amministrazione », lo sviluppo delle scienze giuridiche e del diritto amministrativo, « poiché il capitalismo moderno industriale su basi razionali, ha bisogno, al pari dei mezzi tecnici calcolabili, di un diritto di cui si possa far calcolo e di una amministrazione secondo regole formali, senza dei quali sono bensì possibili un capitalismo d'avventura e speculativo ed ogni sorta di capitalismo politico, ma non un'industria privata, razionale, con capitale fisso e calcolo sicuro »³². La scienza del diritto e dell'amministrazione soddisfecero, pertanto, la richiesta di

³⁰ Ivi, pp. 74-5.

³¹ Ivi, p. 75.

³² *Ibid.*

razionalizzazione che veniva dalla tendenza capitalistica al guadagno razionale. Il problema storico del capitalismo consiste, per Weber, nel problema della « genesi » di questa tendenza al guadagno capitalistico, nella origine, cioè, della psicologia individuale del capitalismo. Non è la struttura capitalistica del sistema sociale ed economico borghese che produce nell'individuo l'istinto al guadagno razionale, l'impulso al denaro, come afferma Werner Sombart in *Der moderne Kapitalismus (Il capitalismo moderno)*, ma, dice Weber in apparente polemica con Sombart, in polemica, in realtà, con la storiografia del materialismo storico, è la « tendenza » al guadagno come fine « razionale » rispetto allo « scopo » che produce la struttura socio-economica capitalistica.

Il capitalismo odierno, giunto all'egemonia nella vita economica, si crea e si educa, per via della selezione economica, i soggetti economici, imprenditori e operai, di cui abbisogna. Ma qui si possono proprio toccare con mano i limiti del concetto di 'selezione' quale mezzo per spiegare i fenomeni storici. Perché potesse essere preferita attraverso la *selezione*, cioè potesse riportare vittoria su di altre quella condotta nella vita e nella professione, che si adattava ai caratteri del capitalismo, essa dovette prima sorgere e non in alcuni individui isolati, ma come una concezione condivisa da interi gruppi di uomini. Questo suo sorgere è dunque quel che va spiegato³³.

Bisogna cioè spiegare la genesi psicologica dell'*homo oeconomicus*, degli imprenditori e dell'operaio che oggi si adattano e sono completamente adattati alle richieste del mercato capitalistico del lavoro; bisogna cioè spiegare il decorso storico-sociale dell'istinto capitalistico al guadagno razionale, ricostruendo quella « concezione della vita » dalla quale sorse e in cui si consolidò l'istinto capitalistico. Questo

³³ Ivi, p. 107.

non vuol dire, spiega Weber, che la *Weltanschauung* che produsse l'*homo oeconomicus* permanga ancora nell'etica attuale del capitalismo, ma solo che essa operò originariamente nei gruppi sociali che storicamente posero le basi sociali ed economiche della struttura capitalistica, per cui il capitalismo vive, oggi, indipendentemente dalle sue stesse motivazioni psicologico-individuali: « L'odierno ordinamento capitalistico è un enorme cosmo, in cui il singolo viene immesso nascendo, e che è a lui dato, per lo meno in quanto singolo, come un ambiente praticamente non mutabile, nel quale è costretto a vivere »³⁴. Il capitalismo si sviluppa necessariamente, ora, sulla base della sua razionalità intrinseca, indipendentemente dall'etica religiosa o laica che ha generato il suo « spirito »: costruito dall'individuo o da gruppi sociali aventi una stessa visione della realtà, il capitalismo impone oggi agli uomini che vivono al suo interno la ferrea legge della sua razionalità.

Esso impone a ciascuno, in quanto è costretto dalla connessione del mercato, le norme della sua azione economica. Il fabbricante, che costantemente contravviene a queste norme, viene senza fallo eliminato economicamente, così come l'operaio che non può e non vuole ad esse adattarsi, viene gettato in istrada come disoccupato³⁵.

L'etica sociale del capitalismo, quella *Weltanschauung* originaria in base alla quale si forgiò l'*homo oeconomicus*, è l'utilitarismo 'puro', che si ritrova sublimato nella morale calvinista — quell'utilitarismo 'teologico', tutto ispirato al valore assoluto del guadagno razionale e all'autonomia assoluta del lavoro, che Weber ritrova nelle *Massime* di Beniamino Franklin: « Il guadagno è considerato come scopo della vita dell'uomo e non più come mezzo per sod-

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

disfare i suoi bisogni materiali »³⁶. Questo utilitarismo non ha nulla in comune con l'edonismo e con l'utilitarismo che sorsero dalla progressiva laicizzazione dell'etica teologica, per il fatto che, spiega Weber, « il 'summum bonum' di quest'etica, il guadagno di denaro e di sempre più denaro, è così spoglio di ogni fine eudemonistico o semplicemente edonistico, è pensato in tanta purezza come scopo a se stesso, che di fronte alla felicità ed all'utilità del singolo individuo appare come qualcosa di interamente trascendente e perfino irrazionale »³⁷. Il significato capitalistico di guadagno era presente, infatti, nella teologia calvinista, che interpretava il lavoro professionale come « vocazione personale » (*Beruf*), professione e vocazione spirituale nello stesso tempo, nel cui esercizio l'individuo realizzava tutta la sua spiritualità ed essenza interiore, nel senso che il *Beruf* era l'unico mezzo umano per ingraziarsi quel Dio al quale non era degno, per la sua irrimediabile peccaminosità, di rivolgere direttamente la preghiera ascetica tradizionale. Il lavoro 'gratuito' sostituiva così la preghiera e la fede: solo nell'ascesi pura del lavoro fine a se stesso, inteso come rito e sacrificio dell'uomo, egli poteva sperare di guadagnarsi la grazia di Dio; il lavoro incondizionato, il culto ascetico del guadagno e dell'accumulazione capitalistica era l'omaggio maggiore che il credente poteva rendere alla gloria e all'onnipotenza di Dio. Da ciò il carattere rigoristico ed ascetico dell'utilitarismo teologico del calvinismo. Il lavoro professionale diviene un valore teologico, in quanto chi lo esercita non lo possiede come cosa propria, bensì come dono e grazia divini — così come la misura della grazia e del favore divino diviene l'accumulazione del guadagno e la intensità del lavoro umano; la teologicità del lavoro viene a corrispondere perfetta-

³⁶ Ivi, p. 105.

³⁷ *Ibid.*

mente alla sua mercificazione capitalistica: come nella teologia calvinista l'uomo lavora per lavorare giacché il senso del lavoro sta nella sua destinazione teologica, così, nel capitalismo, l'operaio e l'imprenditore lavorano per l'impresa, per accrescere il suo capitale e la produttività del lavoro, in modo che la razionalità capitalistica — il profitto — è la destinazione apparentemente impersonale del lavoro individuale. L'uomo deve sottostare — *grazie alla giustificazione per mezzo della fede* — alla macchina capitalistica, adattando le sue prestazioni individuali, i suoi meccanismi psichici e fisici, le sue attitudini, alla ricerca del profitto:

Il concetto infatti del lavoro professionale, a noi oggi così ovvio ed in realtà di per se stesso così poco comprensibile; il concetto di un'obbligazione morale, che il singolo deve sentire e sente di fronte all'oggetto della sua attività professionale, qualunque essa sia, ed indipendentemente dal fatto che al modo di sentire comune essa appaia una semplice valorizzazione della propria capacità di lavoro o del proprio capitale; questo concetto è caratteristico dell'*etica sociale* della civiltà capitalistica, anzi in un certo senso è per essa di una importanza fondamentale³⁸.

L'etica borghese ruota intorno alla nozione di *homo oeconomicus*, il successo individuale dipende dall'attitudine a realizzare la maggiore efficienza possibile nella produzione. Le norme etiche del capitalismo sono legate alle sue stesse condizioni oggettive, da un lato « la fame dell'operaio », dall'altro « il profitto dell'imprenditore ». L'ascesi cristiana ha prodotto nell'uomo la disposizione e le attitudini necessarie perché egli potesse facilmente « adattarsi » alla razionalità capitalistica. Il cristianesimo calvinista ha trasformato gli uomini in strumenti di produzione.

³⁸ Ivi, p. 106.

Il puritano *volle* essere un professionista, noi *dob- biamo* esserlo in quanto l'ascesi fu portata dalle celle dei monaci nella vita professionale e cominciò a domi- nare la moralità laica, essa cooperò per la sua parte alla costruzione di quel potente ordinamento econo- mico moderno, legato ai presupposti tecnici ed econo- mici della produzione meccanica, che oggi determina con strapotente costrizione, e forse continuerà a deter- minare finché non sia stato consumato l'ultimo quintale di carbon fossile, lo stile della vita di ogni individuo, che nasce in questo ingranaggio, e non soltanto di chi prende parte all'attività puramente economica. Solo come un mantello sottile, che ognuno potrebbe buttar via, secondo la concezione di Baxter, la preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli 'eletti'. Ma il destino fece del mantello una gabbia di acciaio. Mentre l'ascesi imprendeva a trasformare il mondo e ad operare nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistarono una forza sempre più grande nella storia. Oggi lo spirito dell'ascesi è sparito, chissà se per sempre, da questa gabbia.

Il capitalismo vittorioso in ogni caso, da che posa su di un fondamento meccanico, non ha più bisogno del suo aiuto. Sembra impallidire per sempre anche il roseo stato d'animo del suo sorridente erede: l'Illumi- nismo, e come un fantasma di concetti religiosi che furono, si aggira nella nostra vita il pensiero del dovere professionale.

Ove l'adempimento di questo non possa essere posto direttamente in relazione coi più alti beni spirituali della civiltà, o dove inversamente non debba essere sentito anche soggettivamente come semplice costrizione mecca- nica, per lo più l'individuo rinuncia ad ogni spiegazione di esso. Nel paese dove più fortemente si è sviluppato, negli Stati Uniti, l'attività economica, spogliata del suo senso etico-religioso, tende ad associarsi a passioni pu- ramente agonali, che non di rado le imprimono preci- samente il carattere di uno sport.

Nessuno sa ancora chi nell'avvenire vivrà in questa gabbia e se alla fine di questo enorme svolgimento sor- geranno nuovi profeti ed una rinascita di antichi pensieri ed ideali o, qualora non avvenga né l'una cosa né l'altra, se avrà luogo una specie di impietramento nella mec-

canizzazione, che pretenda di ornarsi di un'importanza che essa stessa nella sua febbrilità si attribuisce.

Allora in ogni caso per gli ultimi uomini di questa evoluzione della civiltà potrà essere vera la parola: « Specialisti senza intelligenza, gaudenti senza cuore! questo nulla si immagina di essere salito ad un grado di umanità, non mai prima raggiunto »³⁹.

Il 1905 è l'anno della prima rivoluzione russa, che Weber saluta favorevolmente sperando che essa porti alla liberalizzazione del regime zarista.

A questo evento, che per Weber significa anche la possibilità, per la Germania, di una trasformazione liberale del regime autarchico del Reich guglielmino, egli dedica due scritti, *Sulla condizione della demo- crazia borghese in Russia* e *Passaggio della Russia al costituzionalismo formale*, pubblicati sull'« Archivio » (1906). In quest'ultimo in particolare, Weber sotto- linea le ragioni politiche della debolezza del libera- lismo russo e tedesco, reso impotente da un costi- tuzionalismo « formale » che è una caricatura di de- mocrazia, in cui sia la *Duma* russa, che il Consiglio del Reich prussiano non hanno nessun potere reale di fronte alle burocrazie imperiali dei due monarchi. C'è, tuttavia, una ragione particolare, di carattere economico, che impedisce una trasformazione politica e sociale radicale della Russia zarista e che è la causa reale del fallimento della rivoluzione del 1905:

Per comprendere il comportamento del governo russo — egli sottolinea — è indispensabile considerare la condizione della Russia in quanto « Stato debitore », perché, come dicono i « reazionari », la costituzione russa è stata fatta dagli « ebrei », nel senso che la Russia è debitrice dell'alta finanza di Parigi e di Berlino, al cui controllo è affidata la vita politica dello Stato⁴⁰.

Nel primo saggio citato, Weber afferma, invece,

³⁹ Ivi, pp. 304-6.

⁴⁰ M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften* cit., p. 66.

che il progetto di costituzione liberale russa, pur sembrando « astorico », si armonizza, in realtà con il carattere antistorico di tutte le istituzioni politiche della Russia zarista. Questo progetto, infatti, contempla l'istituzione di un parlamento, con garanzie giuridiche e statali che limitano fortemente l'autorità dello zar.

La democrazia borghese lotta per dare alle riforme politiche e sociali il carattere giuridico-statale della democrazia individualista inglese, facendo della riforma agraria e della « questione contadina » la fondamentale sua base sociale. La riforma politico-istituzionale non deve limitarsi però, secondo Weber, alla trasformazione dell'economia nell'interesse esclusivo della classe contadina, ma tendere da un lato a rafforzare lo sviluppo capitalistico della società russa, a consolidare il potere autonomo, cioè « nazionale », dello Stato. Con questo tipo di sviluppo, il liberalismo borghese può impedire che il movimento rivoluzionario, legato al comunismo agrario contadino, costringa la Russia ad uno sviluppo « centralistico-burocratico » e « statalistico » che non modificherebbe, ma rafforzerebbe, il regime autarchico, con o senza lo zar ⁴¹.

L'anno seguente, sempre sull'« Archivio », appare un nuovo scritto di metodologia sociale di Weber, dal titolo *Il « superamento » di F. Stammler della concezione materialistica della storia*, nel quale, prendendo spunto dalla critica rivolta da Stammler al presunto materialismo economico marxista — sul cui significato Weber accetta la posizione di Max Adler —, egli discute, e rigetta, l'alternativa che al materialismo storico Stammler indica in una « teoria della conoscenza » fondata su una nozione pratica, etico-religiosa di « vita sociale », da Stammler indicata come « oggetto del tutto distinto dalla ' natura ' » ⁴². Vedendo la « storia » come una « to-

⁴¹ Ivi, p.

⁴² M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* cit., p. 230.

talità » storico-spirituale, realmente distinta dalla « natura », e quindi dalle scienze naturali, Stammler cade, secondo Weber, nella posizione irrazionalistica e antiscientifica di identificare un « modello » con la « realtà ». La discussione del pensiero di Stammler offre a Weber l'occasione di rigettare la metodologia diltheyana della distinzione « reale » tra « scienze della natura » e « scienze dello spirito », riaffermando il suo significato metodologico, che è, nello stesso tempo, la riaffermazione del fondamentale carattere idealtipico dei concetti e dei modelli di interpretazione scientifica della realtà.

Questi concetti, ribaditi nell'*Appendice al « superamento » di Stammler della concezione materialistica della storia*, rimasta inedita e pubblicata per la prima volta nella prima edizione completa degli scritti weberiani sulla « dottrina della scienza », nel 1922, vengono nuovamente ripresi e riformulati da Weber l'anno seguente nello scritto pubblicato sull'« Archivio », *La dottrina marginalistica e la « legge fondamentale psicofisica »* (1908).

In questo scritto, che tratta ampiamente dei rapporti tra psicologia ed economia, Weber si pone in polemica con Lujo Brentano che, nel libro *Lo sviluppo della dottrina del valore*, aveva ripreso la tesi di Friedrich A. Lange, nel saggio *Arbeiterfrage*, secondo cui la « legge psicofisica fondamentale » di Weber-Fechner costituisce la base scientifica della concezione soggettivista del valore della scuola « marginalista » di economia politica. Contro questa tesi, Weber sostiene, invece, l'autonomia teoretica e metodologica della scienza economica rispetto alla psicologia. La dottrina marginalistica ha un significato logico-metodologico, non psicologico — l'economia è infatti una scienza « naturale-nomotetica ».

La dottrina marginalistica tratta di determinati scopi conoscitivi dell'agire umano, così come essa va da A a Z sotto il controllo del calcolo dell'azione: di un

calcolo prodotto sulla base della conoscenza di ogni situazione presa in considerazione⁴³; [...] La dottrina marginalistica, e in generale ogni dottrina soggettiva del valore, non è fondata psicologicamente, ma — se si vuole un termine metodologicamente adeguato ad essa — 'pragmaticamente', cioè con l'uso delle categorie « scopo » e « mezzo »⁴⁴; [...] Le proposizioni dottrinali, quali le teorie specificamente economiche elaborano, ora, come ognuno propriamente sa e dovrebbe ricordare, non solo non rappresentano 'il tutto' della nostra scienza, ma sono solo — dato spesso sottovalutato — un mezzo di analisi delle connessioni causali della realtà empirica. Appena noi vogliamo comprendere e spiegare causalmente questa realtà stessa, nelle sue parti culturalmente significative, la teoria economica appare subito come una somma di concetti 'idealtipici'. Questo vuol dire: le sue proposizioni rappresentano una serie di eventi costruiti speculativamente, che raramente, in questa 'purezza ideale', spesso per niente affatto, si ritrovano nella effettiva realtà storica, che però, d'altra parte — poiché i suoi elementi sono assunti dall'esperienza e solo speculativamente sono amplificati nel razionale — sono utilizzabili come mezzi costruttivi per la rappresentazione della molteplicità empirica⁴⁵; [...] L'esperienza 'quotidiana', da cui proviene la nostra teoria, è naturalmente il punto di partenza comune di ogni singola disciplina. Da essa, ognuna perviene a sé, e deve volere questo — infatti da ciò assume il suo diritto ad esistere come 'scienza'. Solo che ognuna di esse 'supera' o 'sublima' perciò l'esperienza quotidiana in diverso modo e in diversa direzione. La dottrina marginalistica, ed ogni 'teoria' economica in generale, fa questo non certo nel modo e nella direzione della psicologia, ma piuttosto al contrario. Essa non scompone; per così dire, lo stato interiore dell'esperienza quotidiana in 'elementi' psichici o psicofisici ('stimoli', 'sensazioni', 'reazioni', 'automatismi', 'sentimenti', ecc.) ma tenta di 'comprendere' certi 'adattamenti' del comportamento esteriore dell'uomo ad un genere

⁴³ Ivi, p. 394.

⁴⁴ Ivi, p. 396.

⁴⁵ Ivi, pp. 396-7.

del tutto determinato di condizioni esistenziali esteriori a lui.

Questo mondo esterno rilevante per la teoria economica, sia ora particolarmente come 'natura' (nell'usuale uso del linguaggio), sia come 'ambiente sociale', sempre, in quanto 'adattamento' ad esso, tenta di rendersi intelligibile attraverso questa costruzione euristica *ad hoc*, che qualunque forma di agire, di cui la teoria si occupa, elabora nel senso rigorosamente razionale sopra spiegato⁴⁶.

Lo stesso anno 1908, sull'« Archivio », appare *Per la psicofisica del lavoro industriale*, nel quale Weber analizza le componenti psico-fisiche del « lavoro industriale » e la condizione operaia nell'industria, servendosi dei risultati e degli strumenti concettuali della contemporanea ricerca antropologica, fisiologica, psicologica e psicopatologica. I concetti « fondamentali » di « affaticamento », « riposo », « esercizio », « abitudine », permettono di studiare, secondo il metodo della scuola di Kraepelin, l'andamento temporale delle prestazioni della forza-lavoro, le condizioni psico-fisiche del suo funzionamento e della sua razionalizzazione, la sua capacità di adattamento ai processi di meccanizzazione e automazione, conforme ai principi organizzativi aziendali del taylorismo, in funzione di una sempre più razionale « valorizzazione del capitale », della « redditività » e del « profitto »⁴⁷. Il significato della « psicofisica del lavoro industriale » è riassunto da Weber in questi termini:

Per il problema della « produttività », la « capacità di prestazione » di un operaio viene presa in considerazione semplicemente nello stesso senso in cui la produttività di una qualsiasi qualità di carbone, di mine-

⁴⁶ Ivi, pp. 393-4.

⁴⁷ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik* cit., pp. 61 sgg.

rale e di altra « materia prima », di una fonte di energia oppure di una macchina da lavoro di specie determinata. L'operaio è qui per principio semplicemente nient'altro (se è possibile!) che uno strumento di produzione con le cui specifiche qualità e « capricci » ci si dovrebbe regolare così come con qualsiasi strumento meccanico di lavoro⁴⁸.

Lo stesso anno Weber scrive *L'introduzione metodologica per le inchieste del Circolo di politica sociale sulla selezione e l'adattamento (scelta professionale e destino professionale) dei lavoratori della grande industria*. Egli precisa che scopo delle indagini che il Circolo di politica sociale vuole portare innanzi è di studiare il condizionamento reciproco che da un lato la struttura economica e l'organizzazione tecnica della « grande industria » esercitano sulla condotta pratica, professionale e extraprofessionale, dell'operaio, dall'altro, il condizionamento che la struttura sociale e la condotta degli operai hanno sullo sviluppo produttivo della stessa impresa. L'analisi caratterologica, psicologica, fisiologica della forza-lavoro è legata così al processo storico-sociale dello sviluppo capitalistico dell'industria, alle sue necessità tecnologiche, alla divisione del lavoro, alla specializzazione professionale, ecc.

Sia le analisi « psicofisiche » sia le ricerche sociologiche sui condizionamenti reciproci tra forza-lavoro e organizzazione industriale, hanno bisogno, insiste ripetutamente Weber, della liberazione dell'analisi sociale — economica, sociologica, psicologica e fisica — da presupposti di valore, da categorie ideologiche, le quali subordinano necessariamente la validità « logica » delle proposizioni scientifiche a pregiudizi politico-sociali ed etici che lo stesso sviluppo reale della tecnica e della scienza dimostrano illusori e falsi.

Nel 1909, Weber pubblica sull'« Archivio » un

⁴⁸ Ivi, pp. 126-7.

articolo, *Teorie culturali « energetiche »*, nel quale prende posizione fortemente critica nei confronti di alcune teorie positiviste, portate avanti da Wilhelm Astwald in un suo libro, *Fondamenti energetici della scienza della cultura*, dove si sostiene la possibilità di misurare la quantità degli elementi chimici e biologici presenti, al livello dell'astrazione logica, nei concetti e categorie della scienze antropologiche, economiche, psicologiche, sulla base di un concetto « energetico » di cultura elaborato dal ricercatore belga Ernest Solvay, su premesse sociologiche comtiane. Questa traduzione « fisicalista » dei concetti economici di valore, lavoro, della categoria sociologica di « gruppo », di quella antropologica di « istinto », ecc. in quantità « energetico-chimiche », è spiegata da Weber come prodotto di un atteggiamento metafisico, ancora persistente nelle concezioni positiviste della scienza, che trasforma le *Kulturwissenschaften* da discipline logico-teoretiche in pratiche tecnico-magiche⁴⁹.

Volendo rispondere alle numerose critiche che erano state rivolte al suo primo lavoro di sociologia della religione, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* — tra le quali, in particolare, sono da segnalare quelle di Werner Sombart, Karl Fisher e Lujo Brentano —, Weber pubblica, nel '10, sull'« Archivio » una *Anticritica allo « spirito » del capitalismo* e, sullo stesso tema, *Parola conclusiva anticritica allo « spirito » del capitalismo*.

Nell'*Anticritica*, in particolare, egli torna a sottolineare il carattere di astrazione « idealtipica » della sua analisi sul capitalismo.

Una specifica figura storica, come quella che noi abbiamo assunto con l'espressione « spirito del capitalismo » dapprima in modo non del tutto chiaro, può

⁴⁹ Ivi, pp. 1-60; *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre* cit., pp. 400-26.

essere compresa nel suo significato concettuale solo facendo la sintesi delle sue singole componenti, che la realtà della storia presenta⁵⁰.

Egli sottolinea ancora il fatto essenziale della sua analisi, « da nessuno sin'ora rilevato », cioè la « non casuale congruenza tra protestantesimo e capitalismo moderno » che è la « scelta professionale capitalistamente orientata », fonte della « prosperità capitalistica »⁵¹. Illustra quindi alcuni esempi storici di « tali massime etiche di vita (Franklin) » attribuite allo « spirito capitalistico », le quali pongono il problema perché esse si distinguano dalle altre e « particolarmente dalle norme di vita del Medioevo ». Alla domanda, poi, come « tali attitudini morali si rapportano causalmente al sistema economico del capitalismo moderno », si risponde, dice Weber, esaminando la storia dei quaccheri e di altre sette calviniste, sottolineando « che il nostro attuale concetto di professione non ha già affatto un fondamento religioso ».

Il problema affrontato nell'*Etica protestante ecc.*, dice Weber, è, infatti, « come reagisce il protestantesimo nelle sue singole forme sullo sviluppo dell'idea di professione nel suo specifico significato per lo sviluppo di quelle qualità etiche dei singoli che influenzano il loro adattamento al capitalismo. Questo problema aveva naturalmente senso, se c'erano in generale tali qualità etiche specifiche religiosamente condizionate »⁵². Questa prospettiva di analisi è, dunque, « pratico-psicologica », poiché « professione e centro più interiore della personalità — questo è la cosa decisiva — sono qui un'unità inscindibile »⁵³. Rispondendo alla domanda « quale figura nell'immagine complessiva del capitalismo moderno egli ritenga

⁵⁰ Max Weber: *Werk und Person* cit., p. 172.

⁵¹ Ivi, p. 173.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, p. 86.

non condizionata dall'ascesi intramondana », Weber dice che è l'« avventuriero », per il quale « forse » si può parlare, al livello storico del primo capitalismo, di « passaggio dal profitto economico occasionale ad un sistema economico », la qual cosa non contrasta con l'affermazione che la « genesi dello spirito capitalistico, nel mio senso della parola » sia adeguata al « passaggio dal romanticismo dell'avventuriero economico alla razionalità metodica della vita economica »⁵⁴.

La distinzione della scienza sociale dalla politica e dall'etica sociale, sempre sottolineata da Weber nei confronti delle tendenze fondamentali della scienza sociale del suo tempo, la sociologia positivista, il materialismo storico, il socialismo della cattedra, ecc., se costituisce il nucleo non solo metodologico, ma anche teoretico della « dottrina della scienza », è rimessa in discussione e riformulata sul concreto terreno della ricerca scientifica. Le ricerche sullo « spirito » del capitalismo e sui vari e sempre più complessi problemi dello sviluppo economico, sociale e politico moderno, se da un lato mettono in luce la necessità, per Weber, di mantenere la distinzione tra conoscere e agire, rivelano concretamente la problematicità di questa distinzione. Se è vero, infatti, che la scelta del « punto di vista », che condiziona necessariamente l'analisi, rende necessaria l'assunzione teorica e metodologica della « relazione di valore », questa consente una utilizzazione specifica delle « scelte individuali », e quindi dei contenuti culturali delle ideologie, all'interno della ricerca, sia pure ridotti a schemi teorico-culturali. In questo modo, Weber trova la giustificazione teorico-culturale, cioè « valutativa », della sua concezione borghese-capitalistica dello sviluppo sociale.

⁵⁴ Ivi, pp. 189-90.

Nel '14, con l'inizio della guerra mondiale, incomincia per Max Weber l'ultimo e più intenso periodo di produzione scientifica. Da un lato egli incomincia, infatti, la redazione e organizzazione degli scritti che fanno parte della sua opera maggiore, apparsa postuma, *Economia e società*, dall'altro continua le ricerche sistematiche, e la loro pubblicazione, sulla sociologia delle religioni, che, dopo l'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, comprendono la prima e la seconda parte dell'*Etica economica delle religioni mondiali: Introduzione, Confucianesimo e Taoismo*, e la seconda parte *Induismo e Buddismo*, apparsi sull'« Archivio » (1916), infine la terza parte, il *Giudaismo antico*, pure sull'« Archivio » (1917). Nello stesso tempo, si dedica all'intenso lavoro di pubblicistica e saggistica politico-sociale, connessa, direttamente o indirettamente, allo sviluppo della situazione politica e militare della Germania.

Soffermiamoci sugli scritti contenuti in *Economia e società*, che è la *summa* del suo pensiero scientifico e teorico, pubblicata postuma nel '21. Vi troviamo una introduzione generale sulla metodologia della scienza sociale, in particolare una « teoria delle categorie sociologiche » che è da considerarsi il punto d'arrivo di tutte le precedenti riflessioni teoriche di Weber sulla scienza.

Weber inizia la trattazione riconoscendo il carattere tradizionale della sua metodologia, l'assenza della pretesa di rinnovare e modificare il campo teorico e pratico delle scienze sociali tradizionali.

Il metodo di queste definizioni concettuali — di cui non si può certamente fare a meno, anche se risulteranno inevitabilmente astratte e distanti dalla realtà — non avanza in alcuna maniera una pretesa di novità. Al contrario, essa si propone soltanto di dare una formulazione possibilmente più opportuna e in qualche

misura più corretta (ed appunto perciò forse più pedantesca) a ciò che qualsiasi indagine sociologica empirica intende di fatto, allorché parla delle sue medesime cose; e questo vale anche nei casi in cui esso sembra impiegare espressioni inusitate e nuove.

Più oltre egli riconferma il proprio rispetto della tradizionale scienza sociale, dichiarando di rifarsi nel metodo all'opera di Jaspers, alla sociologia di Simmel e di Grotl, e, nel contenuto, a Tönnies, precisando che dalla sociologia di Simmel egli si discosta, solo « per una più accentuata distinzione del 'senso' intenzionato dal senso oggettivamente valido — che Simmel non soltanto non sempre separa, ma spesso fa di proposito coincidere l'uno con l'altro ».

Richiamando l'opera di Jaspers, *Psicopatologia generale*, Weber si rifà ad un'opera la quale ha subito fortemente l'influenza della stessa logica weberiana e nella quale, tuttavia, egli vede la più adeguata applicazione del suo pensiero metodologico al campo della « psicologia comprensiva ». Le riserve critiche avanzate nei confronti della *Sociologia* e della *Filosofia del denaro* di Simmel, rispetto alla nozione di « senso », provengono, come è sembrato al Winckelmann, dalla lettura delle *Ricerche logiche* di Husserl.

Prima ancora, tuttavia, di definire questi problemi, cerchiamo di vedere in che cosa consiste, secondo Weber, la scienza sociale, quali sono i suoi caratteri, il suo oggetto e la sua funzione.

« La sociologia (nel senso qui inteso di questo termine, impiegato in maniera così equivoca) deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti ». L'oggetto della scienza sociale è dunque « l'agire sociale »; il suo metodo è un « procedimento interpretativo » che possa « spiegare causalmente » l'agire sociale « nel suo corso e nei suoi effetti ». In seguito, Weber spiega che per « agire »

si deve intendere un atteggiamento umano « sia esso un fare o un tralasciare o un subire, di carattere esterno o interno » se e in quanto l'individuo che agisce e gli individui che agiscono congiungono ad esso « un senso soggettivo ». « Per agire 'sociale' si deve però intendere un agire che sia riferito secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti — all'atteggiamento di *altri* individui, e orientato nel suo corso in base a questo ». L'agire sociale è l'agire socialmente intenzionato. Oggetto della scienza sociale non è dunque la « totalità » sociale, bensì una direzione particolare dell'esistenza, un suo senso specifico, quella dimensione o direzione che costituisce la sua socialità.

L'agire, precisa ancora Weber, è un atteggiamento, « se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo ». L'agire umano è « atteggiamento », cioè *agire orientato, riferito, intenzionato*, a condizione che colui che agisce conferisca alla sua azione un « *senso soggettivo* ». Sociologicamente, l'agire sociale è un atteggiamento sociale, a condizione che la socialità dell'azione sia consapevolmente assunta dall'uomo come senso soggettivo dell'azione stessa.

Weber spiega:

Per « senso » si deve qui intendere: a) il senso di fatto intenzionato soggettivamente, in un caso storicamente dato, da colui che agisce, oppure, in media e approssimativamente, in una certa massa di casi, dagli agenti; b) il senso intenzionato soggettivamente, il tipo puro costruito concettualmente dall'agente o dagli agenti assunti come tipo. Certamente non si deve intendere per senso « qualsiasi senso oggettivamente 'corretto' », oppure un senso « vero » stabilito metafisicamente. In ciò consiste la differenza delle scienze empiriche dell'agire — quali la sociologia e la ricerca storica — rispetto a tutte le discipline dogmatiche — giurisprudenza, logica, etica, estetica — che si pro-

pongono di indagare, nei loro oggetti, il senso « corretto » o « valido »¹.

Il senso è allora la reale — di fatto — direzione soggettiva dell'esistenza in generale, cioè dell'« *agente tipico ideale* ». Il senso non è definito dal suo valore o significato, ma dalla sua forma logica: è la direzione dell'agire al livello della consapevolezza soggettiva. Anche se il senso è sempre il senso di fatto di questo o quell'individuo che agisce socialmente, rivolto cioè all'atteggiamento di questo o di quest'altro individuo o gruppo, esso non appartiene agli individui realmente esistenti, a questo o a quel soggetto, ma all'« agente in generale », l'uomo tipico, del quale costituisce la dimensione sociale tipica. Il senso soggettivo non è una struttura, ma una categoria logica, che serve a definire metodologicamente l'oggetto della scienza sociale. Il senso è la razionalità soggettiva dell'agire, i cui contenuti particolari, causali o meramente reattivi, sono logicamente e metodologicamente *intesi* nella loro empirica casualità, « *nel loro corso e nei loro effetti* », attraverso il loro senso soggettivo. Per questo,

il confine di un agire dotato di senso nei confronti di un comportamento meramente (per così dire) reattivo, non congiunto con un senso soggettivamente intenzionato, è assolutamente fluido. Una parte assai rilevante del comportamento che riveste interesse per la sociologia, in particolare l'agire puramente tradizionale, sta al limite tra l'uno e l'altro. In parecchi casi di processi psico-fisici non è presente un agire dotato di senso, cioè intelligibile, ed in altro esso appare soltanto per gli specialisti; i processi mistici, che quindi non possono venire adeguatamente comunicati per mezzo di parole, risultano non compiutamente comprensibili alle persone che non hanno accesso a esperienze di tal genere. E viceversa la capacità di riprodurre da sé un agire omogeneo non costituisce un presupposto della

¹ M. WEBER, *Economia e società* cit., p. 4.

comprensibilità; « non occorre essere Cesare per intendere Cesare ». La « possibilità di rivivere » compiutamente è importante per l'evidenza dell'intendere, ma non è condizione assoluta dell'interpretazione di senso. Gli elementi comprensibili e quelli non comprensibili di un processo sono sovente commisti e congiunti².

La differenza, sempre fluida e mai definibile, tra « agire » e « atteggiamento », tra « azione causale » e « reattiva » e quella « piena di senso soggettivo », è una differenza gnoseologica e teoretica. Il « senso » è l'intelligibilità dell'agire, la sua razionalità, la possibilità che i contenuti dell'agire umano divengano trasparenti alla coscienza intellettuale. Il senso soggettivo, o consapevolezza soggettiva del comportamento, è la condizione della sua intelligibilità e della sua scientificizzazione. Per questo, afferma Weber, la scienza sociale non si rivolge al generico agire sociale, causale o reattivo, bensì all'agire sociale dotato di senso, razionalmente comprensibile nella sua tipicità e casualmente spiegabile. In questo modo appare chiara la specificità della sociologia weberiana, che dichiaratamente non si rivolge all'analisi e alla descrizione della realtà sociale nella sua totalità empirica, bensì solo a quella sua dimensione, che non contiene già in sé la sua intelligibilità, a quell'agire sociale che sia già dotato di senso sociale soggettivo. Per la sua intrinseca natura categoriale, il « sociale » è solo una categoria sociologica, un concetto precostituito alla scienza positiva, strumento neutro dell'analisi e condizione logica dell'analisi stessa. L'agire ha un senso solo quando è intelligibile — quando può essere interpretato e descritto nelle sue cause e nei suoi effetti. Il « senso soggettivo » è la struttura logica del comportamento, che, solo in quanto è soggettivo, cioè consapevolmente orientato all'atteggiamento di altri individui o gruppi, acquista un significato sociologicamente rilevante — diviene un « atteggiamento so-

² Ivi, pp. 4-5.

ziale ». I livelli o gradi di « senso soggettivo », cioè di consapevolezza sociale dell'agire umano, sono livelli di intelligibilità sociologica dell'agire. La possibilità di essere sociologicamente decifrata, razionalizzata e compresa, costituisce il carattere specificamente « umano » della condotta. Solo per l'intrinseca ricchezza di sfumature, di livelli e gradi, della intelligibilità sociologica dell'agire, la differenza tra un atteggiamento coscientemente dotato di senso ed un comportamento reattivo è fluida. Come la categoria di senso soggettivo, così anche quella di agire sociale è un concetto logico, non una realtà. Per questo Weber determina la socialità come « una » dimensione dell'uomo, « un » elemento della sua esistenza, che è la direzione del suo senso soggettivo rispetto all'atteggiamento di altri individui, rispetto, cioè, all'agire sociologicamente rilevante di quegli altri individui, che, anch'essi a loro volta, sono determinati come « soggetti o tipi sociologicamente rilevanti ». « Sociale », « senso sociale », « direzione orientata verso l'atteggiamento di altri individui », sono dunque costruzioni categoriali, che costituiscono l'intelaiatura concettuale della scienza sociale.

Il significato del « senso soggettivo » è tuttavia più chiaramente comprensibile, quando viene visto in relazione a quello di « interpretazione ». Il senso dell'agire è, infatti, la sua possibilità di essere interpretato. Solo se vi è un agire dotato di senso, cioè intellegibile a diversi gradi e livelli, è possibile una interpretazione dell'agire. Il senso è possibilità di interpretazione: « Ogni interpretazione tende a conseguire l'« evidenza » — come qualsiasi disciplina scientifica in generale. L'evidenza dell'intendere può rivestire carattere razionale (quindi o logico o matematico), oppure avere carattere di penetrazione simpatetica diretta a rivivere (avere cioè carattere emotivo o artistico ricettivo). Evidente razionalmente è, nell'ambito dell'agire, soprattutto ciò che viene inteso senza residuo e con chiarezza, in virtù di un

procedimento intellettuale, nella sua connessione di senso intenzionata. Evidente alla penetrazione simpatetica è, nell'agire, ciò che viene rivissuto pienamente nella sua immediata connessione di sentimento»³.

Ma c'è una distinzione effettiva tra senso e interpretazione? Il senso, dice Weber, è il grado di evidenza — intellettuale, logica, matematica, o artistico-emotiva — dell'agire; questa evidenza relativa è l'*interpretazione*. Il senso dell'agire è la sua stessa interpretazione o grado di evidenza ad esso corrispondente — anche se, precisa Weber, le « possibilità di interpretazione » non sono limitate alla « capacità di riproduzione » del soggetto, giacché « la capacità di riprodurre da sé un agire omogeneo non costituisce un presupposto della comprensibilità » [...] La 'possibilità di rivivere' compiutamente è importante per l'evidenza dell'intendere, ma non è condizione assoluta dell'interpretazione di senso. Il senso è allora la possibilità dell'interpretazione di senso. Il senso, ripete Weber, non è una proprietà oggettiva dell'esistenza; non c'è un agire naturalmente dotato di senso ed un agire senza senso; la distinzione tra senso e non senso dell'agire umano in generale, e di quello sociale in particolare, indispensabile all'analisi della scienza, è metodologica. Cade pertanto l'illusione, propria della filosofia tradizionale, di poter riconoscere o attribuire alla realtà una razionalità ad essa intrinseca, sia di carattere filosofico (idealismo hegeliano), sia scientifico (positivismo).

In quanto tale, e solamente per questo motivo di opportunità metodologica, il metodo della sociologia « comprendente », risulta « razionalistico ». Questo procedimento deve naturalmente essere inteso non come un pregiudizio naturalistico della sociologia, ma soltanto come uno strumento metodologico e non deve essere frainteso trasformandolo in credenza nel predominio di

³ Ivi, p. 5.

fatto dell'elemento razionale nella vita. Infatti nulla viene asserito intorno alla misura in cui le considerazioni razionali rispetto allo scopo determinano nella realtà l'agire di fatto oppure no. (Che il pericolo di interpretazioni razionalistiche non sia fuori gioco non deve tuttavia venir negato; qualsiasi esperienza ne conferma, purtroppo, l'esistenza.)

La realtà non è né razionale né irrazionale, perché « razionale » e « irrazionale », come « senso » e « non senso », sono costruzioni intellettuali, attraverso le quali noi ci avviciniamo alla realtà per comprenderla e interpretarla. La socialità dell'agire umano è determinata dal senso soggettivo e non costituisce una essenza metafisica, così come la tradizione positivista della macrosociologia (Comte e Spencer) aveva ritenuto. Non c'è la ragione « in sé », bensì il senso razionale della realtà, concretamente determinato dalla logica idealtipica, né c'è un essere sociale in sé, assolutamente oggettivo e determinabile attraverso concetti, nozioni e strutture, leggi e valori. La metafisica idealistica e sociologica si fonda sulla credenza nella obbiettività assoluta dei concetti di razionalità, di senso, ecc. Il « senso » dell'agire non è né una categoria metafisica né una categoria etica, ma la possibilità di interpretare la realtà:

Processi e oggetti sprovvisti di senso vengono presi in considerazione da tutte le discipline che hanno per oggetto l'agire, in qualità di occasione, prodotto, incentivo o ostacolo dell'agire umano. « Sprovvisto di senso » non equivale a « inanimato » oppure a « inumano ». Qualsiasi prodotto tecnico — ad esempio una « macchina » — può venir interpretato e compreso semplicemente in base al senso che l'agire umano diretto anche a fini assai diversi ha attribuito, o ha voluto attribuire, alla sua produzione o al suo impiego: senza riportarlo a tale senso, esso rimane del tutto inintelligibile. Il nucleo intelligibile che in esso è presente consiste quindi nel riferimento dell'agire umano a ciò che — sia come « mezzo » sia come « scopo » — si proponeva l'in-

dividuo che agiva, e gli individui agenti, ed in vista di cui tale agire era orientato. Soltanto in base a queste categorie ha luogo una comprensione di questi oggetti.

Sprovvisi di senso restano invece tutti i processi e tutte le situazioni — animati, inanimati, extraumani, umani — che non hanno un contenuto di senso intenzionato, in quanto essi non stanno nella relazione di « mezzo » e di « scopo » con l'agire, ma costituiscono solamente un'occasione, un incentivo e un ostacolo ad esso ⁴.

Il senso è allora la relazione mezzo/scopo, cioè « *sensu intenzionato* », « *direzione* » e « *orientamento* ». È sempre un soggetto che conferisce un senso all'agire, anche se un agire senza senso non è necessariamente un agire inumano o inanimato. Senso è, anche, il valore che il soggetto conferisce alle cose, le quali in se stesse sono al di là del senso e del non senso. Solo in base ad un senso soggettivo la realtà acquista una determinazione, un significato, un valore e diviene comprensibile. L'intelligibilità della realtà sta nel suo riferimento al senso soggettivo dell'uomo. Senso, razionalità, intenzionalità esprimono la relazione logica di mezzo e scopo. Le *Ricerche logiche* di Husserl hanno certamente contribuito alla elaborazione weberiana di queste categorie logico-culturali di « senso » e « intenzionalità ». I processi e le situazioni, i fatti e i comportamenti, che non possono essere riportati alla relazione intenzionale mezzo/scopo, quei fatti, cioè, « animati, inanimati, extraumani, umani », che non sono inseribili in un comportamento razionale, comprensibile « causalmente nel suo corso e nei suoi effetti », sono solo « occasione », « prodotto », « incentivo » o « ostacolo » alla conoscenza scientifica; tutti quei fatti, allora, non riportabili al senso soggettivo ed alla sua razionalità tipico-ideale, restano fuori dalla ragione come dalla non ragione, restano meri « prodotti, incentivi, ostacoli, occasioni » della ragione.

⁴ Ivi, pp. 6-7.

Lo sfondamento del Dollart nel 1277 ha (forse) un significato « storico » come conclusione di determinati processi di insediamento di considerevole portata storica. L'ordine dei decessi e i fenomeni dipendenti dal processo organico della vita — dalla necessità di protezione del bambino a quella del vecchio — riveste naturalmente una portata sociologica di prim'ordine in virtù dei diversi modi nei quali l'agire umano si è orientato e si orienta di fronte a tali situazioni. Un'altra e differente categoria è costituita dalle proposizioni empiriche non intelligibili concernenti il corso dei fenomeni psichici e psico-fisiologici — come l'affaticamento, l'esercizio, la memoria ecc. —, e anche come certe tipiche esaltazioni, che si producono in determinate forme di mortificazione, oppure come certe tipiche differenze nel tempo, nella specie e nella precisazione delle forme della reazione. In ultima analisi, *il contenuto di fatto è sempre il medesimo che negli altri elementi inintelligibili: al pari dell'individuo che agisce praticamente, anche la considerazione sociologica orientata in vista della comprensione li assume come dati che debbono essere tenuti in conto* ⁵.

V'è, dunque, una realtà che alla considerazione sociologica può apparire razionale e non razionale, sociologicamente rilevante e non rilevante, a seconda che il « senso soggettivo » dia a questa realtà questo o quel senso, sociologico, economico, ecc. I « fatti » obbediscono ad una necessità propria, che diviene intelligibile solo quando vengono soggettivamente intenzionati e inquadrati nelle forme logiche dell'analisi scientifica. I fatti, la prassi concreta, sono materiale neutro della considerazione sociologica. L'oggetto della scienza sociale, l'« agire sociale », è estraneo alla prassi, in quanto costituisce la condizione per cui la prassi può essere intesa nel suo « senso sociale ». Essa è interpretata come prassi sociale, quando viene riferita al senso sociale soggettivo, che è la sua dimensione soggettiva e nello

⁵ Ivi, p. 7.

stesso tempo la sua stessa realtà, così come il « senso soggettivo » determina l'evidenza e l'interpretazione della realtà. La prassi è per Weber il materiale neutro della considerazione sociologica « orientata in vista della comprensione », il « dato » di cui la scienza sociale deve « tenere conto ».

È quindi possibile che la ricerca futura rintracci pure — per quanto ciò non sia finora avvenuto — uniformità non intelligibili di un determinato atteggiamento dotato di senso. Per esempio, la sociologia dovrebbe assumere come dati di fatto le differenze di eredità biologica (della razza) — se e nella misura in cui venisse recata la prova statistica conclusiva della loro influenza sul comportamento rilevante per la sociologia ed in particolare sull'agire sociale nel suo riferimento dotato di senso, nello stesso modo in cui assume i fatti fisiologici, ad esempio del bisogno di nutrizione e dell'effetto dell'invecchiamento sull'agire. Ed il riconoscimento del loro significato causale, naturalmente, non verrebbe a modificare in nessun modo il compito della sociologia (e delle scienze concernenti in generale l'agire), che è quello di intendere, in virtù di un procedimento di interpretazione, le azioni orientate in base ad un senso. Essa si limiterebbe infatti ad inserire in determinati punti entro le proprie connessioni di motivazioni interpretabili in maniera intelligibile, dei fatti non comprensibili in cui già oggi ci si imbatte (quali ad esempio connessioni tipiche di frequenza di determinate direzioni di scopo dell'agire, o del grado della sua razionalità tipica, con l'indice cranico o con il colore della pelle o con qualsiasi altra qualità ereditaria di carattere fisiologico)⁶.

I fatti della vita fisiologica e psicologica, quelli della vita biologica, e, in genere, storica, anche se in se stessi non hanno un senso razionale né sociale, acquistano rilevanza sociologica, nella misura in cui risultano causalmente rilevanti per gli « atteggiamenti sociologicamente intenzionali ». « Fatti non comprensibili » (« quali ad esempio connessioni tipiche di

⁶ *Ibid.*

frequenza di determinate direzioni di scopo dell'agire »), possono in tal caso, essere inseriti dalla considerazione sociologica in « determinati punti entro le proprie connessioni di motivazioni », divenendo rilevanti per la costruzione delle proposizioni sociologiche. Perché questo inserimento di dati di fatto inintelligibili all'interno delle motivazioni sociologiche possa avvenire, è tuttavia necessario che entro questi dati di fatto si determinino delle uniformità, statisticamente controllabili, che li rendano intelligibili dal punto di vista dell'agire sociale. È questa una affermazione molto importante per cui il sociale qui sembra acquistare un significato di concreta, biologica possibilità genetica: fatti meramente casuali, differenze di eredità biologica, processi psicofisiologici, che in se stessi non hanno alcun riferimento al contenuto della scienza sociale, possono diventare sociologicamente rilevanti, nella misura in cui il loro verificarsi continuo e ripetuto acquista quella uniformità che li rende intelligibilmente essenziali alla spiegazione e comprensione direttamente sociologiche. La considerazione, tuttavia, della semantica sociologica è la intelligibilità dei fatti rispetto al « senso soggettivo »: condizione, che definisce il sociale in termini di pura metodologia.

Nel « senso » c'è la possibilità di ogni considerazione razionale, e quindi anche di quella sociologica, la possibilità, cioè, dell'interpretazione dell'agire umano, il cui scopo è *intendere sulla base dell'evidenza*. Per questo i gradi dell'evidenza sono anche nello stesso tempo gradi dell'intendere, cioè determinazioni del senso soggettivo e dell'interpretazione, per cui l'intendere e l'evidenza si polarizzano in una forma razionale (logico-matematica) e in una sentimentale (artistico-emozionale). Vi sono, dunque, due forme dell'intendere, quella « attuale » e quella « esplicativa »: « l'intendere attuale del senso intenzionato di un'azione (e così pure di una manifestazione) — In questo modo, per esem-

pio, 'intendiamo' attualmente il senso della proposizione '2 × 2 = 4' quando la sentiamo e la leggiamo (comprensione attuale di determinati pensieri), oppure uno scoppio di collera che si esprima nell'aspetto del volto, in interiezioni, in movimenti irrazionali (comprensione attuale irrazionale di affetti) [...] ecc.»⁷. All'intendere immediato corrisponde la forma artistico-emozionale dell'evidenza, nella quale l'agire appare nell'immediatezza della sua attualità; il contenuto dell'intendere attuale e la sua modalizzazione in questa forma di evidenza è un qualsiasi agire che si offre al 'senso' nella sua attualità. L'intendere esplicativo tende, invece, a spiegare un fatto, razionale o sentimentale, «in base ad una motivazione».

In questo modo, 'intendiamo' in base ad una motivazione quale senso attribuisca all'aver compiuto un atto del genere proprio adesso, ed in questa connessione, colui che ha pronunciato o scritto la proposizione «2 × 2 = 4»; quando lo vediamo occupato in un calcolo commerciale, in una dimostrazione scientifica, in una misurazione tecnica, o in un'altra azione nel cui ambito «si inserisce» questa proposizione, secondo il suo senso a noi comprensibile — rientrando così in una connessione di senso che ci è intelligibile (comprensione razionale della motivazione)⁸.

L'intendere esplicativo mostra, dunque, le ragioni, cioè lo scopo e i mezzi, dell'agire; lo scopo e i modi in cui è avvenuta un'azione, sono le *motivazioni e connessioni di senso* dell'azione:

Noi intendiamo infine in base ad una motivazione la collera, quando sappiamo che alla sua base c'è la gelosia o la vanità malata o un matrimonio tradito (atteggiamento condizionato affettivamente e quindi fondato su una motivazione irrazionale)⁹. [...] Tutte queste sono con-

⁷ Ivi, pp. 7-8.

⁸ Ivi, p. 8.

⁹ *Ibid.*

nessioni di senso intelligibili, la cui comprensione viene da noi considerata come una spiegazione del corso di fatto dell'agire¹⁰.

La spiegazione è allora la determinazione delle connessioni di senso, cioè delle motivazioni dell'agire.

Per una disciplina che si occupa del senso dell'agire, 'spiegare' vuol dire

cogliere la connessione di senso in cui viene ad inserirsi, secondo il suo senso soggettivamente intenzionato, un agire attualmente intelligibile [...] In tutti i casi del genere — anche in quelli di processi affettivi — noi ci proponiamo di indicare il senso soggettivo del divenire, nonché della connessione in cui rientra, come senso «intenzionato» — procedendo quindi oltre il consueto uso linguistico, che di solito parla dell'«intenzionare» in questa accezione limitatamente all'agire razionale diretto ad un determinato scopo.

L'intenzionalità, per Weber, è l'orientamento dell'agire, razionale o affettivo; il senso dell'agire è la determinazione della sua intenzionalità, cioè della sua direzione. Sulle orme delle *Ricerche logiche* husserliane, Weber scorge nell'intenzionalità dell'agire la possibilità di determinare all'interno del senso soggettivo l'oggettività empirica, che si identifica con la direzione soggettiva del senso, o, in termini weberiani, del suo atteggiamento. L'intendere è la determinazione dell'intenzionalità.

L'«intendere» designa [...] una comprensione interpretativa:

a) del senso o della connessione di senso intenzionato realmente nel caso singolo in sede di considerazione storica;

b) del senso o della connessione di senso intenzionato in media e approssimativamente — in sede di considerazione sociologica;

c) del senso o della considerazione di senso («tipico-

¹⁰ *Ibid.*

ideale») da costruire scientificamente per ottenere il tipo puro (tipo ideale) di un fenomeno frequente¹¹.

È importante, in questo brano, sottolineare come per Weber l'intendere è « comprensione interpretativa », una conoscenza, mediata da una interpretazione soggettiva e distinta in livelli di evidenza. Questa conoscenza è *storica* quando tende alla *individuazione* dei fatti nella loro *connessione causale*; *sociologica* invece, quando pone leggi generali, uniformità medie e approssimative; è *tipico-ideale*, cioè pura, quando elabora paradigmi astratti e puramente razionali, « in vista di uno scopo », dell'agire. In tutte queste forme in cui si differenzia l'intendere, « ogni interpretazione tende a conseguire l'evidenza »¹².

È il grado di evidenza che differenzia l'intendere. All'evidenza razionale (logico-matematica) corrisponde una forma di intendere razionale (logico-matematica); all'evidenza sentimentale corrisponde una forma irrazionale di intendere a cui corrisponde un'analogia differenziazione del « senso soggettivo » e della sua razionalità ideal-tipica.

Risultano razionalmente intelligibili al massimo grado — e cioè in questa sede immediatamente e univocamente comprensibili in virtù di un procedimento intellettuale — soprattutto le connessioni di senso che stanno tra loro nel rapporto di asserzioni matematiche o di asserzioni logiche [...] Parimenti comprendiamo che cosa voglia significare che da « fatti di esperienza » che a noi siano « noti » e da determinati scopi derivano nel suo agire le conseguenze che risultano (secondo le nostre esperienze) più coerenti in merito ai « mezzi » da applicare. Ogni interpretazione di un agire siffatto, orientato razionalmente in vista di uno scopo, possiede — per la comprensione dei mezzi impiegati — il grado più elevato di evidenza.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 9.

L'intelligibilità del comportamento dipende dalla regolarità delle connessioni, dall'uniformità del suo divenire, qualunque sia la sua forma e il suo contenuto, logico, sentimentale, affettivo. La razionalità o intelligibilità è la stessa connessione di senso o senso soggettivo, che è tanto più evidente quanto più il senso, o connessione di senso, è logicamente determinata. Meno evidenti, e quindi meno razionali perché meno intelligibili, sono quelle forme di comportamento che hanno un senso o una connessione di senso meno determinabili alla luce della logica idealtipica. Per questo,

molto spesso non siamo in grado di intendere con piena evidenza, e tuttavia possiamo in determinate circostanze cogliere intellettualmente, parecchi « scopi » e « valori » ultimi in vista dei quali può essere orientato in conformità dell'esperienza, l'agire di un uomo; ma, d'altra parte, quanto più radicale è la loro lontananza dalle nostre valutazioni ultime, tanto più difficile ci risulta comprenderli rivivendoli mediante l'opera di penetrazione simpatetica della fantasia. A seconda dei casi dobbiamo allora accontentarci di interpretarli soltanto intellettualmente o in determinate circostanze — quando anche ciò non riesca dobbiamo addirittura assumerli come dati di fatto, per poter comprendere il corso dell'agire da essi motivato in base ai loro punti di orientamento, interpretati per quanto è possibile intellettualmente oppure rivissuti per quanto è possibile approssimativamente in virtù di una penetrazione simpatetica¹³.

La comprensione della « realtà di fatto », impenetrabile e costantemente resistente allo sforzo ermeneutico dell'interpretazione razionalizzante del « senso soggettivo », è l'oggetto della conoscenza interpretativa, che attraverso il sistema euristico delle categorie idealtipiche perviene gradualmente a dissolvere, o a restringere la resistenza che il « dato

¹³ *Ivi*, p. 5.

di fatto » oppone all'analisi ed allo sforzo di comprensione. Si costituiscono così i tipi ideali, le determinazioni delle uniformità ideali dell'agire, delle sue forme e delle sue reazioni:

Da parte della considerazione scientifica, la quale procede all'elaborazione di tipi, tutte le connessioni di senso irrazionali, e condizionate affettivamente, del comportamento, che influiscono sull'agire, vengono indagate e presentate — per poterle meglio dominare — come « deviazioni » da un corso costruito in maniera puramente razionale rispetto ad uno scopo. Ad esempio, nel caso della spiegazione di un « panico in borsa », si stabilisce, anzitutto, per motivi di opportunità, come senza l'influenza da parte di affetti irrazionali si sarebbe svolto l'agire, e quindi vengono inseriti come elementi « disturbanti » delle componenti irrazionali. In maniera analoga, nel caso di un'azione politica o militare, si stabilisce anzitutto, per motivi di opportunità, come l'agire si sarebbe svolto, se vi fosse stata conoscenza di tutte le circostanze e di tutte le intenzioni dei partecipanti, e se la scelta dei mezzi fosse stata rigorosamente razionale rispetto allo scopo, cioè orientata sulla base dell'esperienza che ci appare valida. Soltanto in questa maniera diventa allora possibile l'imputazione causale delle deviazioni rispetto a tale corso agli elementi irrazionali che le hanno determinate. La costruzione di un agire rigorosamente razionale rispetto allo scopo serve quindi alla sociologia, in tali casi — per la sua evidente intellegibilità o per l'univocità che è connessa al suo carattere razionale — come un tipo (« tipo ideale ») per intendere l'agire reale, influenzato da elementi irrazionali di ogni specie (affetti, errori, ecc.) quale « deviazione » dal corso che avrebbe avuto luogo nel caso di un atteggiamento puramente razionale¹⁴.

Le costruzioni logiche in cui si definisce il senso dell'agire, cioè i tipi ideali, sono costruzioni artificiali, che servono a comprendere le motivazioni reali del comportamento umano. Esse, infatti, sono deter-

¹⁴ Ivi, p. 6.

minate e costruite sulla base di una reale osservazione di un comportamento « dotato di senso », cioè intelligibile, rispetto al quale è posta una differenza tra atteggiamento razionale e irrazionale. I tipi ideali si costruiscono come astrazioni concettuali della molteplicità dei fatti e delle forme dell'agire umano, del quale essi determinano « uniformità ideali » e la maggiore o minore evidenza, la sua modalità logica, sentimentale o artistica, che determina le forme e i contenuti delle astrazioni concettuali tipiche, nelle quali ritroviamo, diversamente graduato, il modo in cui l'agire viene interpretato, e quindi inteso, dal soggetto. La distinzione dei diversi livelli e gradi di evidenza, di interpretazione e di senso soggettivo, in particolare la distinzione tra livello razionale-logico e irrazionale-sentimentale, è fatta in base al criterio della ideale — idealtipica — massima coerenza logica — l'evidenza matematica — del senso soggettivo. È una distinzione intellettualistica, in quanto fatta dal punto di vista dell'assoluta — per quanto idealtipica — razionalità formale, logico-matematica. Tutta la sfera dell'irrazionale, il sentimentale, l'emotivo, l'artistico, non sono, pertanto, oggetto e soggetto di una razionalità o senso proprio, di un sapere autonomo, in quanto la loro evidenza è commisurata all'ideale-limite della evidenza matematica. Abbiamo già riportato un'affermazione di Weber, con la quale egli rifiuta l'interpretazione razionalistica della categoria del « senso soggettivo » e della sua razionalità. Essa ha un preciso significato storico-culturale: è il rifiuto della interpretazione razionalistico-neokantiana che Rickert aveva dato della metodologia scientifica. Non un rifiuto del razionalismo come tale, ma solo di quel razionalismo che, sulla scia della tradizione metafisico-dogmatica dell'idealismo e del positivismo, aveva portato la scienza, e la scienza sociale in particolare, alla sostanzializzazione delle sue nozioni, nell'illusione di conoscere e rispecchiare una mitologica « essenza » sociale. Re-

spingendo, infatti, la « filosofia dei valori » di Rickert, Max Weber non respinge, tuttavia, quella categoria centrale della metodologia rickertiana che è la « *relazione teoretica al valore* ». Anche se la scienza sociale, e la scienza come tale, è al di là delle « valutazioni » e delle visioni del mondo, anche se non ha niente a che fare con l'ideologia, con la prassi e con le credenze, la scienza, sostiene Weber, ha bisogno dei valori come quadri prospettici, modelli teoretici dell'analisi culturale. Il valore della scienza è allora la scienza stessa, considerata come matrice universale di ogni possibile valore. In questo senso, la cultura, come scienza assoluta, come la cartesiana *mathesis universalis*, è il valore intrinseco della scienza sociale weberiana, il presupposto filosofico della weberiana *Wissenschaftslehre*. Il « razionalismo » è per Weber « *un pericolo* » non solo per la coscienza, ma anche *per l'uomo*, per il suo senso, per la ragione, per la sua esistenza, per la sua libertà. Nella denuncia e nella lotta contro questo pericolo ritroviamo una delle dimensioni etiche più profonde dell'ideale weberiano di scienza, la cui funzione è liberare l'uomo dalla metafisica, rendendolo padrone di se stesso, delle sue possibilità, delle sue scelte. Attraverso la razionalizzazione della scienza, l'uomo si rende libero e disponibile in tutte le sue possibilità; sul piano della metodologia, questa libertà etica diventa prospettivismo, per cui la stessa scienza si costituisce attraverso la libera assunzione, da parte del ricercatore, di questo o di quel « punto di vista ».

Alla tipologia dell'« intendere » e dell'« evidenza », Weber fa corrispondere, nella sociologia, la tipologia dell'« agire sociale ».

I caratteri generali dell'« azione sociale » si ripresentano nelle altre categorie, o « concetti fondamentali », della sociologia, quale la « relazione sociale », che è la determinazione più specifica dell'« azione sociale ».

Per « relazione » sociale si deve intendere un comportamento di più individui instaurato reciprocamente secondo il suo contenuto di senso e orientato in conformità. La relazione sociale consiste pertanto esclusivamente nella possibilità che si agisca socialmente in un dato modo (dotato di senso), quale che sia la base su cui riposa tale possibilità¹⁵.

La « relazione » è la reciprocità dell'azione — allo stesso modo in cui il « sociale » è il riferimento dell'azione individuale all'« altro ». Per questo, « la relazione è la possibilità dell'agire sociale, quale che sia la base su cui riposa tale possibilità ». La relazione è determinazione dell'agire sociale e, nello stesso tempo, è l'astratta e incondizionata, *cioè formale*, possibilità dell'agire sociale.

Anche nel caso delle cosiddette « formazioni sociali » — come lo « stato », la « chiesa », la « compagnia », il « matrimonio », ecc. — la relazione sociale consiste esclusivamente e semplicemente nella possibilità che abbia avuto luogo, o che avrà luogo un agire instaurato reciprocamente in un dato modo, secondo il suo contenuto di senso¹⁶.

Questa definizione serve a liberare la « relazione sociale » dalle sue definizioni metafisico-concettuali o pratico-istituzionali della macrosociologia, perché la « relazione » non è una « cosa », una realtà, ma un concetto astratto.

Questo deve sempre venir tenuto presente, per evitare una concezione « sostanzialistica » di tali concetti. Uno « stato », ad esempio, cessa di « esistere » sociologicamente appena sia scomparsa la possibilità che si svolgano determinate forme di agire sociale orientate in base al senso. Questa possibilità può essere assai grande, oppure progressivamente ristretta; e nel senso e nella mi-

¹⁵ Ivi, pp. 23-4.

¹⁶ Ivi, p. 24.

sura in cui essa effettivamente (in base ad una certa valutazione) sussisteva o sussiste, anche la relazione sociale in questione esisteva o esiste. All'asserzione che un determinato « stato » ancora esiste o non esiste più, è impossibile attribuire un altro significato¹⁷.

La reciprocità, o relazione sociale, è il « senso soggettivo » dell'agire sociale, né una norma né una struttura storica, ma la possibilità formale di dirigere l'agire umano « verso l'altro »: « si tratta sempre di un contenuto di senso, empiricamente determinabile, intenzionato dai partecipanti — realmente nel caso singolo, o in media o nel tipo ' puro ' che è stato costruito; non si tratta mai di un senso normativo ' corretto ' o ' vero ' metafisicamente »¹⁸. È la conferma del carattere antisostanzialistico della « relazione », e, nello stesso tempo, della sua formalità, in quanto condizione « logica » del senso sociale dell'azione umana.

La « sussistenza » della relazione sociale implica soltanto la presenza di questa possibilità — vale a dire della probabilità maggiore o minore che abbia luogo un agire corrispondente al senso, e nulla più: ciò deve essere tenuto presente, per evitare rappresentazioni erronee.

Che sussista o sia sussistita un'amicizia oppure uno « stato », vuole esclusivamente o solamente dire che noi (che la consideriamo) riscontriamo la presenza — in passato o adesso — della possibilità di agire sulla base di una determinata disposizione di determinati uomini in un dato modo conforme a un senso intenzionato in media, e niente altro. Per la considerazione sociologica non ha luogo l'alternativa inevitabile in sede di considerazione giuridica, secondo la quale una determinata proposizione del diritto con un determinato senso o vale o non vale (in senso giuridico), ed un rapporto giuridico sussiste o non sussiste¹⁹.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, p. 25.

La funzione della sociologia, in quanto scienza del senso sociale dell'agire, è di determinare le forme dell'agire sociale, che sono le leggi della sociologia.

Entro l'agire sociale si possono osservare uniformità di fatto, vale a dire processi dell'agire che si ripetono nei medesimi individui, con un senso intenzionato tipicamente omogeneo. La sociologia si occupa di tipi di procedere dell'agire, in antitesi alla storia, la quale tende all'imputazione causale di connessioni individuali importanti, gravide di conseguenze²⁰.

Le « uniformità » degli atteggiamenti sociali, con un senso intenzionato, cioè « con un significato tipicamente omogeneo », sono le forme idealtipiche dell'azione sociale.

L'« uso » è invece la forma più concreta di agire sociale. Si parla di *uso* quando l'agire sociale poggia semplicemente su di una condizione di fatto: « uso » vuol dire « agire consuetudinario », « l'agire sociale determinato di fatto da una consuetudine ». Quando si verifica che la consuetudine è regolata da una « acquisizione » a lungo termine, cioè dalla tradizione, l'agire sociale diviene « costume ». *Uso* e *costume* sono leggi della scienza sociale, e quindi « determinazioni fondamentali » dell'azione sociale. Il costume è « una regola garantita dall'esterno, in base alla quale l'individuo che agisce volontariamente si conforma di fatto, sia ' senza pensarci ' oppure per ' comodità ' o per qualsiasi altro motivo, e che egli può attendersi, per tali motivi, che sia osservata da altri individui appartenenti a questo ambito »²¹. In esso si realizza spontaneamente, senza la coercizione esteriore della legge giuridica o quella interiore della legge morale, la conformità dell'azione individuale all'uniformità dell'agire sociale. Esso è una delle più concrete forme di razionalità sociale, perché in e

²⁰ *Ivi*, p. 26.

²¹ *Ivi*, p. 27.

attraverso esso l'individuo è immediatamente sociale, la sua azione è legata a quella di altri individui. La sua uniformità scaturisce dai comuni interessi dei membri di uno stesso gruppo. Tali uniformità « sono numerose e assai rilevanti in particolare (ma non soltanto) nell'agire economico ». Un esempio molto importante di queste reali uniformità sociali è dato dal modo in cui si crea l'uniformità « nella formazione del prezzo in un mercato 'libero' »²². L'uniformità sociale poggia dunque su una « situazione di interessi ». È questa l'uniformità *di primo tipo*, « l'uniformità razionale rispetto allo scopo »; il costume è la concrezione sociale di questa uniformità *idealtipica* e, nello stesso tempo, *adeguatamente reale*, che Weber deve riconoscere, « purtroppo », alle proposizioni dell'economia politica borghese. La razionalità — o senso soggettivo — del costume e delle uniformità sociali « razionali rispetto allo scopo », viene mutuata, in particolare, da fenomeni quali la formazione dei prezzi nel mercato libero, l'equilibrio « naturale » tra domanda e offerta.

Gli individui interessati ad un certo mercato orientano appunto il proprio atteggiamento, considerato come 'mezzo', in vista dei propri tipici interessi soggettivi di carattere economico, considerati come 'scopo', e in vista delle aspettative tipiche derivanti dall'atteggiamento prevedibile degli altri individui, considerare come 'condizioni' per raggiungere quello scopo. Quanto più rigorosamente essi agiscono in modo razionale rispetto allo scopo, tanto più reagiscono in maniera simile di fronte a date situazioni; e da ciò sorgono omogeneità, uniformità e continuità di disposizione e di azione, le quali molto sovente sono assai più stabili di quando l'agire si orienta in base a norme e a doveri che effettivamente abbiano valore 'vincolante' in un ambito di uomini²³.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

La razionalità dell'azione sociale di individui interessati ad un mercato, cioè la razionalità economica, sta nel fatto che essi « reagiscono in modo simile, cioè in vista dei propri interessi soggettivi, ad una identica situazione di interessi », costituita dal « mercato libero ». Questa reazione è « razionale » — cioè tale da determinare « omogeneità, uniformità e continuità di disposizione e di azione economica » — solo nella condizione di « equilibrio stabile » delle forze del mercato, nella condizione, cioè, nella quale gli economisti classici avevano teorizzato le leggi della produzione e della formazione dei prezzi nel « mercato libero ».

L'aspetto soggettivo del processo sociale di adattamento al costume, è la « fede » nella « legittimità » dell'ordinamento sociale. La validità di un ordinamento « significa più che una semplice uniformità del corso dell'agire sociale, condizionato dal costume o da una situazione di interessi »²⁴, ma dipende, « di regola », « anche », dalla « validità » o « legittimità » dell'ordinamento stesso, dal fatto cioè, che l'ordinamento rivesta per il soggetto « carattere imperativo », « la cui infrazione non soltanto gli arrecherebbe dei danni, ma è, pure, di solito, aborrita per motivi razionali rispetto al valore — sebbene operanti in misura assai diversa — dal suo 'sentimento del dovere' »²⁵. All'imperatività dell'ordinamento come tale corrisponde, nel soggetto, il sentimento del dovere, la fede, cioè, nel suo valore intrinseco. Validità intrinseca dell'ordinamento, la sua imperatività e normatività e la fede soggettiva dell'uomo, sono determinazioni intrinseche del « costume sociale ». Queste categorie non sono che le forme, reciprocamente implicanti, della « razionalità sociale », obbiettivamente legata a una situazione di interessi conflittuale. « Fede nella tradizione » e « sentimento del dovere » sono le categorie proprie dell'etica professionale di una società burocratizzata e gerarchizzata quale quella feudale e capitalistica in

²⁴ *Ivi*, p. 28.

²⁵ *Ivi*, p. 29.

cui vive Weber, la quale, come egli stesso dice, poggia sull'*ethos* burocratico.

« Tradizione », « fede » e « statuizione » sono i fondamenti di validità dell'ordinamento legittimo²⁶, così come la « garanzia interna » della legittimità di un ordinamento si trova nella dedizione sentimentale del soggetto alla istituzione; « *fede* » e « *dedizione* » costituiscono la validità assoluta degli ordinamenti sociali, credenza nella dipendenza di un patrimonio sacro dall'osservanza di tale ordinamento. La « convenzione » e il « diritto » sono, invece, garanzie esterne della legittimità degli ordinamenti.

Dall'economia politica Weber attinge, invece, la nozione di « lotta ». « Noi intendiamo parlare di 'lotta' soltanto dove realmente ha luogo una concorrenza »²⁷. Oltre alla concorrenza, la lotta è legata alla nozione darwiniana di « selezione naturale », anche se, precisa Weber, « non ogni selezione sociale rappresenta però una 'lotta' nel nostro senso »²⁸.

La lotta risulta di fatto inevitabile, in base all'esperienza che è stata finora compiuta, soltanto nel senso di 'selezione'; e lo è in linea di principio soltanto nel senso di selezione biologica. La selezione è 'eterna' poiché non si può escogitare nessun mezzo per eliminarla completamente. Un ordinamento pacifistico della più rigorosa osservanza, può regolare soltanto i mezzi, gli oggetti e la direzione della lotta, eliminando alcuni di essi. Ciò vuol dire che altri mezzi di lotta conducono alla vittoria nella concorrenza (aperta) oppure — quando si pensi di poter mettere da parte pure questa (ciò che è possibile soltanto dal punto di vista di una teoria utopistica) — sempre nella relazione (latente) per conseguire possibilità di vita e di sopravvivenza, favorendo coloro che dispongono, sia come prodotto ereditario sia come prodotto dell'educazione. La selezione sociale forma empiricamente, e la selezione biologica costituisce in

²⁶ Ivi, pp. 34-5.

²⁷ Ivi, p. 31.

²⁸ *Ibid.*

linea di principio il limite della possibile eliminazione della lotta²⁹.

Così come in Sumner, anche in Weber l'apologia del liberalismo economico e della società borghese si traduce nella riassunzione dei principi sociali del darwinismo biologico. L'impossibilità di eliminare la selezione e la lotta concorrenziale, naturalmente dirette alla prevalenza delle forze consolidate della « tradizione », del « costume », della legittimità degli ordinamenti e delle istituzioni, nasce dalle premesse e dai contenuti della sociologia « valutativa ». Nell'ambito della società borghese, per l'etica del *laissez-faire*, la lotta è sempre *concorrenza* e necessariamente *selezione*.

La distinzione tra le due forme di « relazione » — che Weber descrive —, la « comunità » e la « associazione », ricalca la distinzione del Tonnies tra « *comunità* » e « *società* ». Il loro rapporto riflette l'unità ambigua, propria della Germania bismarckiana, tra proprietari fondiari e borghesia industriale monopolistica, che è anche il rapporto che lega la fede soggettiva nella legittimità dell'ordinamento sociale, il « sentimento del dovere », al calcolo che orienta l'adattamento dell'*homo oeconomicus* alla « situazione di interessi » della società borghese. L'unità e la distinzione tra le due classi tradizionalmente conservatrici che si sono divise il potere economico e politico, quella feudale e quella borghese. Lo Stato tedesco che Max Weber critica, infatti, è, nello stesso tempo, quella comunità medievale e quella società capitalistica, che Hegel aveva classicamente rappresentato nella *Filosofia del diritto*, uno Stato nel quale l'istituto feudale del maggiorascato consolidava ed era a sua volta conservato dalla proprietà privata borghese. La distinzione weberiana tra « comunità » e « società » è una distinzione analitica di tipi puri,

²⁹ Ivi, p. 37.

che tuttavia ha un preciso significato proprio in quanto è una distinzione analitico-formale. La « comunità », infatti, è il fondamento politico-sociale della « razionalità rispetto al valore », che è l'agire sociale diretto dalla fede in qualche 'valore', mentre la « società » è l'agire guidato dal calcolo, orientato verso l'efficienza e il successo, il controllo razionale dei mezzi.

La qui esposta « teoria delle categorie sociologiche » introduce il discorso scientifico di Weber sulla determinazione dei « campi » dell'analisi sociale, definiti come « significati » o « punti di vista » dell'« agire sociale », da quello « politico », a quello « economico », a quello « giuridico ». L'« agire sociale » acquista, infatti, un preciso e circoscritto idealtipico « senso » economico, quando è analizzato in relazione al « punto di vista dell'economia », nel quale esso ritrova le sue determinazioni metodologiche fondamentali.

Un agire deve essere « economicamente orientato » quando è diretto secondo il suo senso intenzionato a soddisfare una richiesta di determinate prestazioni di utilità. « Agire economico » deve essere detto un esercizio pacifico di un potere di disposizione che sia orientato economicamente in modo primario e « agire economico razionale » deve essere detto un esercizio di tale genere che sia orientato economicamente in modo razionale rispetto allo scopo e, quindi in modo sistematico. « Economia » è un agire economico « autocefalo »; « impresa economica » è un agire economico continuativo ordinato in base alle regole dell'impresa. [...] La definizione di « agire economico » deve configurarsi in modo da comprendere la moderna economia acquisitiva e quindi non deve partire dai « bisogni di consumo » e dalla loro soddisfazione, ma deve muovere da una parte dal fatto che vi sono prestazioni di utilità le quali vengono appetite e dall'altra dal fatto che si cerca di assicurare la copertura di questa richiesta mediante uno sforzo inteso a procurare i mezzi necessari (per quanto esso sia primitivo o acquistato su base

tradizionale). Il primo fatto concerne anche la pura e semplice tendenza a guadagnare denaro; il secondo riguarda già un'economia primitiva diretta puramente a coprire il fabbisogno³⁰.

La « tendenza » capitalistica al « guadagno razionale » — che è lo « spirito » del capitalismo — è qui spiegata attraverso il criterio « soggettivo » della teoria marginalistica del valore. Secondo questa dottrina (Menger, Böhm-Bawerk, ecc.) il « valore » non è il « lavoro » — come avevano affermato i « classici » (Smith e Ricardo) — ma l'« utilità ». Il « calcolo del capitale » non ricerca però, secondo Weber, la « soddisfazione del bisogno », perché l'« utilità » economica non è una categoria psicologica, né sociale, ma idealtipica, è uno schema logico che serve a regolare il processo acquisitivo, cioè la produzione, verso la sua intrinseca razionalità.

Per acquisizione si deve intendere un atteggiamento orientato in base alle possibilità di ottenere (una volta o in modo regolarmente ricorrente, e cioè continuativo), un nuovo potere di disposizione su determinati beni. Per attività acquisitiva si deve intendere l'attività orientata anche in base alle possibilità di acquisizione; per acquisizione economica una specie di acquisizione orientata in base a possibilità di carattere pacifico; per acquisizione di mercato una specie di acquisizione orientata in base a situazioni di mercato. Devono essere chiamati mezzi di acquisizione i beni e le possibilità usate al servizio dell'acquisizione economica; scambio acquisitivo un acquisto o una vendita orientati in base a situazioni di mercato per scopi di profitto, in antitesi alla vendita e all'acquisto per scopi di copertura di fabbisogno (che costituiscono lo scambio fondato su necessità di economia domestica); credito di acquisizione il credito concesso e ricevuto, per poter conseguire un potere di disposizione sui mezzi di acquisizione³¹.

³⁰ Ivi, pp. 57-8.

³¹ Ivi, p. 86.

L'acquisizione è l'agire economicamente razionale orientato ad ottenere potere di disporre di certi beni e che, come tale, « determina di regola in primo luogo l'agire direttivo, quale che sia il tipo di direzione »³².

L'*acquisizione*, cioè, presuppone il *potere*:

Con razionalità formale di un agire economico si deve designare la misura del calcolo tecnicamente possibile e realmente applicato ad esso. Con razionalità materiale si deve designare il grado in cui l'approvvigionamento di determinati gruppi sociali umani (quale che sia il loro ambito) con determinati beni, mediante uno specifico agire orientato economicamente, viene a configurarsi dal punto di vista di determinati postulati valutativi — di qualsiasi genere — da cui esso è stato, è o potrebbe essere considerato. Questi postulati hanno un carattere estremamente diverso³³.

Il significato specifico della ragione, quello formale, si definisce attraverso la categoria di « calcolo economico » come ricerca di determinati mezzi per raggiungere determinati scopi, in alternativa alla categoria di « soddisfazione dei bisogni ». La razionalità formale è la possibilità di calcolo.

Un agire economico deve essere definito formalmente « razionale » nella misura in cui lo « sforzo economico » essenziale ad ogni economia razionale può esprimersi, e viene espresso, in considerazioni numeriche, e cioè di « calcolo » — prescindendo del tutto dalla formulazione tecnica di questi calcoli, e quindi dal carattere monetario o naturale delle loro stime; pertanto questo concetto risulta univoco (sebbene soltanto relativamente, come si porrà in luce) almeno nel senso che la forma monetaria rappresenta il massimo grado di questa calcolabilità formale — naturalmente *ceteris paribus*³⁴. [...] Calcolo del capitale è la valutazione e il controllo di possibilità e di

³² Ivi, p. 63.

³³ Ivi, p. 80.

³⁴ *Ibid.*

risultati di carattere acquisitivo, mediante una comparazione dell'ammontare monetario del complesso dei beni acquisitivi (in natura o in denaro) esistenti all'inizio da un lato, e dall'altro dei beni acquisitivi (ancora esistenti e prodotti) al termine della singola operazione di profitto — oppure nel caso di un'impresa acquisitiva a carattere continuativo, di un periodo di calcolo; e ciò mediante il bilancio iniziale e finale³⁵. [...] Il calcolo del capitale e l'operazione di calcolo dell'imprenditore di mercato non conoscono alcun orientamento in base all'« utilità marginale », ma soltanto in base alla redditività — e ciò in antitesi a quanto avviene per il calcolo domestico³⁶.

Contro il pericolo di psicologizzazione dell'economia, e contro la tendenza della scuola marginalistica ad introdurre attraverso la teoria soggettiva del valore, « valutazioni » politiche e sociali — quali il concetto di « benessere » — nella scienza economica, Weber insiste sul carattere di « razionalità formale » della produzione, che ha come fine l'accrescimento produttivo, la « redditività », la razionalizzazione dell'accumulazione e del profitto, l'efficienza del processo economico. Per questo egli sottolinea l'importanza essenziale della « tecnica » della contabilità economica, in cui si manifesta il potere assoluto del denaro.

Ogni calcolo monetario razionale, e in particolare ogni calcolo del capitale, è nel profitto di mercato orientato in base alla possibilità di prezzi che si formano sul mercato stesso mediante la lotta degli interessi (lotta di prezzo e di concorrenza) e il compromesso degli interessi. Ciò risulta in modo particolarmente chiaro nel calcolo della redditività, attraverso quella che, dal punto di vista tecnico, è la forma (finora) più sviluppata di contabilità, e cioè la cosiddetta contabilità « a partita doppia ». In questo caso viene assunta a base la finzione di processi di scambio tra i singoli settori del-

³⁵ Ivi, pp. 86-7.

³⁶ Ivi, p. 88.

l'impresa e tra le particolari poste di calcolo, mediante un sistema di conteggio che consente con la massima perfezione tecnica il controllo della redditività di ogni misura ³⁷.

Le condizioni della razionalizzazione acquisitiva dell'agire sociale, in quanto suoi « stimoli decisivi » sono così determinati e riassunti:

1) Per i non possidenti, dalla coercizione del rischio di una mancanza totale di approvvigionamento per sé e per quei « dipendenti » personali (figli, mogli, eventualmente genitori) a cui l'individuo deve in modo tipico provvedere, ed anche in misure diverse, dalla disposizione interna al lavoro economico come forma di vita;

2) per coloro che godono di fatto di una posizione privilegiata, per una situazione di possesso o per una situazione di educazione (a sua volta condizionata dal possesso), dalla possibilità di redditi vantaggiosi, dall'ambizione e dalla valutazione del lavoro preferito (spirituale, artistico, tecnico) come « professionale »;

3) per coloro che partecipano alla possibilità di imprese acquisitive, dal rischio del proprio capitale e dalle proprie opportunità di guadagno, in connessione con la disposizione « professionale » all'acquisizione razionale — e ciò in quanto questa viene considerata come « prova » della propria prestazione e come forma di dominio autonomo sugli uomini che dipendono dalle proprie prescrizioni, ed anche sulle possibilità di approvvigionamento di una pluralità indeterminata di individui, le quali rivestono importanza per la loro cultura e per la loro vita; insomma, come forma di potere ³⁸.

La divisione della società in classi, da un lato i lavoratori « espropriati » dai mezzi della produzione, dall'altro coloro che monopolizzano il « potere acquisitivo », è condizione necessaria della razionalità economica. Su questa necessità cresce la « razionalità materiale », l'aspirazione extrascientifica, etico-sociale, a subordinare il processo economico a valori-sociali

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ivi*, p. 106.

quali il « bisogno », il « benessere », ecc., che mettono in discussione l'assetto classista della società capitalistica, e che si scontra necessariamente con la necessità della « razionalità formale ». La protesta sociale, i conflitti di classe, la lotta di classe, sono fenomeni necessari della contraddizione insuperabile tra « ragione formale » e « ragione materiale ». Essi sono conseguenze inevitabili dello sviluppo economico e della razionalizzazione tecnico-scientifica, destinati ad essere superati ed assorbiti in esso, così come la ragione materiale « rispetto ai valori » è logicamente subordinata alla ragione formale « rispetto allo scopo ».

[...] il concetto di razionalità materiale assume significati quanto mai differenti. Esso esprime semplicemente questo elemento comune — che l'analisi non si accontenta del fatto, constatabile in modo (relativamente) univoco, che viene compiuto un calcolo razionale rispetto allo scopo, con mezzi tecnici il più possibile adeguati; ma fa invece valere esigenze etiche, politiche, utilitarie, edonistiche, di ceto, di eguaglianza o di qualsiasi altra specie, misurando in base ad esse razionalmente rispetto al valore, o razionalmente rispetto ad uno scopo materiale, i risultati dell'agire economico (anche se questo è formalmente « razionale », cioè calcolabile). In linea di principio, i criteri valutativi che rivestono carattere razionale in questo senso sono innumerevoli. I criteri valutativi di indirizzo socialista e comunista, anche essi tutt'altro che univoci, che rivestono sempre in qualche grado carattere etico od egualitario, sono evidentemente soltanto un gruppo particolare entro tale molteplicità: la gerarchia di ceto, la prestazione di un servizio a scopo di potenza politica, e in particolare a scopo bellico, e tutti gli altri punti di vista del genere sono anch'essi « materiali » in questo senso. Occorre però osservare che è sempre possibile, in forma del tutto autonoma rispetto a questa critica materiale del risultato economico, una critica etica, ascetica, estetica dell'intenzione e dei mezzi dell'attività economica. A tutte queste forme di critica la funzione « meramente formale » del calcolo monetario

può apparire subordinata o addirittura contrastante con i loro postulati — prescindendo ancora dalle conseguenze del tipo di calcolo specificamente moderno. In questa sede è possibile non già decidere, ma soltanto constatare e delimitare ciò che deve essere indicato come « formale ». « Materiale » è qui perciò anch'esso un concetto « formale », vale a dire un concetto astratto di specie³⁹.

Sulla « razionalità materiale » dell'agire sociale sono cresciute le teorie socialiste della pianificazione, che perseguono l'illusorio obiettivo di subordinare il processo acquisitivo a « decisioni » politico-sociali estranee come tali alla « razionalità formale » dell'economia.

In un'economia « pianificata » di carattere completamente socialista ci sarebbe posto soltanto per una distribuzione di beni naturali secondo un piano di razionamento del fabbisogno, e per una produzione di questi beni secondo un piano produttivo. Mancherebbe necessariamente la categoria del « reddito », propria dell'economia monetaria, e sarebbero possibili in suo luogo introiti razionali⁴⁰. [...] Un'economia pianificata orientata ad una copertura del fabbisogno deve almeno attenuare, di questi motivi — se essa è realizzata radicalmente — la coercizione al lavoro derivante dalla mancanza di approvvigionamento, poiché in caso di scarsità materiale essa non potrebbe far ricadere sui suoi dipendenti le conseguenze dell'eventuale minore prestazione del lavoratore⁴¹. [...] Essa deve far ricorso accanto ad opportunità particolari di guadagni di carattere (eventualmente) materiale, anche a stimoli ideali di carattere « altruistico » nel senso più vasto, per conseguire, nella direzione di una copertura del fabbisogno in base all'economia pianificata, delle prestazioni simili a quelle che, secondo l'esperienza, può ottenere l'orientamento autonomo in base a possibilità di acquisizione entro l'economia acquisitiva, nella direzione di una pro-

³⁹ Ivi, p. 81.

⁴⁰ Ivi, p. 204.

⁴¹ Ivi, p. 106.

duzione di beni richiesti per il loro potere di acquisto⁴².

Scaturita come tentativo « politico-sociale » di superare le contraddizioni « materiali » del capitalismo, l'economia socialista, in quanto « economia », o è costretta a recuperare all'interno del « piano » le categorie di « reddito », « calcolo del capitale », « profitto », restaurando necessariamente la « razionalità formale » dell'« acquisizione » e, quindi, le inevitabili contraddizioni « materiali » (lotta di classe, antagonismi sociali, ecc.) o è destinata al fallimento.

La razionalità materiale e la razionalità formale (nel senso di un calcolo esatto) divergono tra loro in larga misura: questa fondamentale, e in ultima analisi ineliminabile irrazionalità dell'economia costituisce una delle radici di qualsiasi problematica « sociale », e soprattutto di quella del socialismo; [...] In un'economia organizzata su una base socialista le cose non andrebbero, in linea di principio, in modo diverso. La disposizione sarebbe certamente nelle mani della direzione del gruppo, e gli individui dovrebbero limitarsi, nell'ambito della produzione dei beni, a prestazioni semplicemente « tecniche », cioè al « lavoro » nel senso specifico del termine. [...] Ma ciò vale in quanto, e finché essi siano amministrati « dittatorialmente », cioè autocraticamente, senza venir interpellati. Qualsiasi diritto di partecipazione condurrebbe subito anche formalmente al dispiegarsi di interessi, che si estenderebbero al modo di disposizione economica, e soprattutto alla quantità del « risparmio » (cioè delle riserve). Ma non è questo l'aspetto decisivo. Decisivo è il fatto che l'individuo si chiederebbe in primo luogo se le razioni e il lavoro che gli vengono assegnati, raffrontati alle razioni e al lavoro di altri, gli sembrano corrispondere ai suoi interessi. Di conseguenza egli dirigerebbe il suo atteggiamento su tale base; e da allora diventerebbero normali le lotte di potenza per il mutamento e la conservazione della razione assegnata (ad esempio dei sup-

⁴² Ivi, p. 107.

plementi per i lavori pesanti), l'appropriazione e l'espropriazione di posti di lavoro preferiti per l'entità del compenso o per le più confortevoli condizioni di lavoro, l'interruzione del lavoro mediante sciopero o estromissione dai posti di lavoro, la limitazione della produzione dei beni allo scopo di ottenere mutamenti nelle condizioni di lavoro di determinati settori, il boicottaggio e l'eliminazione violenta dei dirigenti indesiderati. In breve, diventerebbero normali anche in questo caso processi di appropriazione di ogni specie e lotte di interessi. Che questi vengano per lo più combattuti da parte del gruppo, e che vengano preferiti gli addetti a lavori « di importanza vitale » e i più forti dal punto di vista fisico, rifletterebe la situazione esistente. Ma sempre dietro ogni agire vi sarebbero l'interesse individuale, ed eventualmente vi sarebbero gli interessi omogenei, ma antagonistici rispetto ad altri, di molti individui. Le costellazioni di interessi sarebbero mutate, e diversi sarebbero pure i mezzi per farli valere; ma ogni fattore rimarrebbe parimente appropriato. È certo che si può avere un agire economico orientato in modo puramente ideologico, in vista di interessi estranei; ma è altrettanto certo che la massa degli uomini non agisce così, e neppure, in base all'esperienza, non può agire e non agirà in tal modo⁴³.

La sociologia economica, qui brevemente caratterizzata, è certo la parte più importante non solo di *Economia e società* — le cui analisi vengono ulteriormente sviluppate negli scritti compresi nella *Wirtschaftsgeschichte (Storia dell'economia)*, anch'essa postuma, — ma, in generale, di tutta l'opera di Max Weber. In essa, infatti, troviamo la definizione delle categorie più centrali della dottrina della scienza, come della metodologia generale dell'analisi scientifica, e in essa prende luce anche quella analisi intorno allo « spirito » del capitalismo intorno alla quale Weber è ripetutamente ritornato nella sua vita, per confutare la tesi critica di quanti avevano

⁴³ Ivi, p. 203.

visto in essa un'analisi compiuta e definitiva. In quanto analisi dell'agire sociale dal « punto di vista » della scienza economica, la sociologia economica è un modello di interpretazione e descrizione « ideal-tipica » dell'« agire sociale » che non può restare chiusa e definita in se stessa, in quanto richiede una articolazione e arricchimento o integrazione con altri « punti di vista », in particolare, con l'analisi « politica », « giuridica » e « religiosa », dal momento che la struttura materiale di classe del processo acquisitivo, in quanto « potere di disposizione », richiama, all'interno dei processi economici della produzione necessariamente capitalistico-monopolistica, l'analisi sulle strutture di potere, sull'ordinamento amministrativo-burocratico dello Stato e della società. La struttura logica della sociologia economica è il modello su cui Weber costruisce anche la sociologia del diritto e dello Stato: partendo, infatti, dalle proposizioni della scienza economica classica, Weber ha costruito le sue nozioni sociologico-economiche come generalizzazioni, al livello dell'« agire sociale », dell'*homo oeconomicus*.

La sociologia giuridica studia, invece, il « punto di vista giuridico » dell'« azione sociale », riferendo l'« agire umano dotato di senso » all'ordinamento giuridico, cioè il « diritto obiettivo garantito », per il quale « si deve intendere il caso in cui la garanzia consiste nell'esistenza di un 'apparato coercitivo' nel senso prima definito, cioè di una o più persone appositamente predisposte per assicurare la realizzazione dell'ordinamento mediante mezzi coercitivi specificamente previsti allo scopo (coercizione giuridica) »⁴⁴.

Come ha sottolineato Hermann Kantarowicz, Weber è stato uno dei fondatori più illuminati della sociologia del diritto. L'analisi della specificità giuridica dell'« agire sociale » è sviluppata in con-

⁴⁴ Ivi, p. 311.

creto legame con le altre forme specifiche, politiche ed economiche, rispetto alle quali la sociologia giuridica è « formalmente » autonoma e « materialmente » dipendente.

Il movimento, tutto sommato, rappresenta una delle caratteristiche reazioni contro il dominio degli « specialisti » e contro il razionalismo, il quale ne è stato, in ultima analisi, il promotore. Come si vede, lo sviluppo delle qualità formali del diritto presenta caratteri singolarmente opposti. Rigorosamente formalistico e legato al lato sensibile, per quanto è richiesto dal traffico commerciale, il diritto diventa non formale nell'interesse dell'onestà mercantile, nei limiti in cui lo comportano l'interpretazione logica delle volontà delle parti o il « buon costume commerciale », interpretato nel senso di un « minimo etico ». Esso poi viene sospinto in direzione anti-formale da tutti quei poteri che pretendono fare della prassi giuridica qualcosa di diverso da uno strumento per la composizione dei conflitti di interessi — le aspirazioni di giustizia materiale di ideologie e interessi di classi sociali; inoltre le tendenze ancor oggi operanti di determinate forme di potere politico, specialmente autocratico e democratico, e le concezioni relative allo scopo del diritto che sono ad esse adeguate; l'aspirazione dei « profani » verso una giustizia che sia ad essi comprensibile; e in certe circostanze (come si è visto) le aspirazioni di potenza ideologicamente fondate dal ceto dei giuristi. Qualunque sia la configurazione che il diritto e la pratica assumono sotto queste influenze, sarà comunque sempre inevitabile che, per effetto dello sviluppo tecnico ed economico — e a dispetto di qualsiasi giurisdizione di profani — cresca l'ignoranza da parte dei profani di un diritto che diventa di continuo più tecnico nel suo contenuto, e quindi cresca la sua specializzazione, e al tempo stesso si faccia valere sempre più la considerazione del diritto vigente come un apparato tecnico razionale, cioè trasformabile a piacimento in senso razionale rispetto allo scopo, e privo di ogni contenuto sacro. La tendenza crescente a prestare ossequio a un diritto esistente — quale si riscontra spesso, per motivi generali — potrà tutt'al più mascherare, ma non evitare al diritto questo destino.

Tutte le analisi sociologico-giuridiche e filosofico-giuridiche moderne, spesso di grande valore sotto l'aspetto scientifico, possono soltanto contribuire a rafforzare questa impressione, qualunque sia il contenuto delle teorie che esse propugnano sulla natura del diritto e sulla posizione del giudice⁴⁵.

L'idea fondamentale del diritto è la « legittimità », la cui funzione e ruolo nell'agire sociale è di regolare e regolamentare il movimento dei suoi possibili contenuti materiali, dando ad essi la forma razionale adeguata all'ordinamento sociale in cui si sviluppa. Come tutela e legittimazione dell'ordine costituito, il diritto ne rispecchia la divisione e specializzazione dei ruoli, delle funzioni, garantendo la stabilità e uniformità legale dell'agire sociale. Il formalismo e tecnicismo giuridico esprimono la stessa razionalità formale dell'agire sociale, i cui contenuti economici, etici, politici, ideologici vengono « costretti » e subordinati alla necessità dell'ordine costituito.

La sociologia del diritto, così come la sociologia economica, politica e religiosa, presuppone come già dato e definito il sistema delle norme giuridiche, di cui studia e sviluppa il « significato » all'interno dell'« azione sociale », nel quale l'« ordine giuridico » acquista rilevanza e significato sociologico. La sociologia del diritto presuppone, infatti, secondo Weber, una *scienza del diritto*, così come la sociologia economica presuppone una *scienza economica*, di cui rileva il « significato sociologico ».

Della dogmatica giuridica, che Weber non intende mettere in discussione — così come non mette in discussione la dogmatica della scienza economica classica — la sociologia weberiana sottolinea la stabilità « formale » dell'ordine « legittimo », la dipendenza del diritto dallo Stato, come fonte della sua « legittimità » e del suo potere di legittimazione.

⁴⁵ M. WEBER, *Economia e società*, vol. II, Milano 1961, pp. 199-200.

Descrivendo le differenti sistemazioni storiche delle regole del diritto e le differenti rappresentazioni dell'« ordine legittimo » nella società romana, feudale, capitalistica, Weber dà alla sociologia del diritto la funzione di determinare le *chances* di modi di comportamento sociale adeguati allo schema « legittimo » di un sistema di regole coerenti, in cui l'« ordine sociale » è modellato sull'ordine formale delle sue proposizioni logiche, che corrisponde alla specifica normatività giuridica.

Se da un lato la definizione tecnico-formale dell'ordine sociale lega la razionalità del diritto alla nozione idealtipica di « ragione formale », in cui la « dogmatica giurisprudenziale » acquista una fondazione sintattica e formalistica, dall'altro il potere dell'esercizio legittimo della « coercizione » e della « violenza » lega il diritto allo Stato. La « comunità politica », storicamente costituita e sviluppata dal « mantenimento mediante l'uso della forza di un dominio ordinato sopra un territorio e sopra i suoi occupanti »⁴⁶, trasferisce il discorso dalla tipologia idealtipica del comportamento giuridico all'analisi tipologica del potere e dello Stato.

Quanto più sistematicamente l'agire di comunità politica cessa di essere un puro agire occasionale, che interviene in caso di una minaccia diretta, per trasformarsi invece in un'associazione istituzionale a carattere continuativo — nella quale ormai il carattere drastico ed efficace dei suoi mezzi coercitivi si congiunge con la possibilità di un razionale ordinamento casistico della loro applicazione — tanto più la distinzione quantitativa dell'ordinamento politico tende a diventare, nella concezione dei partecipanti, una distinzione qualitativa.

Infatti la posizione moderna dei gruppi politici dipende dal prestigio che ad essi conferisce la specifica credenza dei partecipanti in una consacrazione particolare, cioè nella « giuridicità » dell'agire di comunità da

⁴⁶ Ivi, p. 201.

essi ordinato, anche e proprio in quanto comprende la coercizione fisica, incluso il potere di vita e di morte: da ciò deriva lo specifico consenso di legittimità che si riferisce a questo potere. Tale credenza nella specifica « giuridicità » dell'agire del gruppo politico può aumentare — come avviene effettivamente nei rapporti politici moderni — fino al punto in cui esclusivamente certe comunità politiche (che prendono il nome di « stati ») sono considerate capaci di fondare, in virtù di un mandato o di una concessione, un esercizio conforme al « diritto » della coercizione fisica da parte di qualsiasi altra comunità. Per l'esercizio e la minaccia di questa coercizione esiste perciò, nella comunità politica pienamente sviluppata, un sistema di regolamenti casistici, ai quali si è soliti attribuire quella specifica « legittimità ». Essi costituiscono l'« ordinamento giuridico », che si ritiene oggi trovare la sua origine normale nella comunità politica, in quanto essa ha di regola effettivamente usurpato il monopolio della coercizione fisica necessaria per far osservare quell'ordinamento. Questa preminenza dell'« ordinamento giuridico » garantito dal potere politico è il frutto di uno sviluppo molto graduale, nel corso del quale le altre comunità, che si presentavano come portatrici di propri poteri coercitivi, hanno perduto il proprio potere sull'individuo sotto la pressione di mutamenti organizzativi ed economici, e di conseguenza si sono dissolte oppure soggiogate dall'agire della comunità politica, hanno avuto da quest'ultimo limitato ed assegnato il loro potere coercitivo. Nello stesso tempo si sviluppavano sempre nuovi interessi bisognosi di tutela, i quali non trovavano posto in quelle comunità, cosicché una cerchia sempre più vasta di interessi — specialmente di interessi economici — si sentiva adeguatamente tutelata soltanto dalle garanzie razionalmente ordinate da crearsi dalla comunità politica. In quale modo si è svolto — e si svolge ancora — questo processo di « statalizzazione » di tutte le « norme giuridiche », è un problema preso in esame in altra sede⁴⁷.

⁴⁷ Ivi, pp. 203-4.

Ma la razionalità formale del diritto non è solo legata al potere di legittimazione dello Stato, ma anche allo sviluppo dell'economia capitalistica: « La crescente pacificazione e l'espansione del mercato si accompagnano in primo luogo con quel processo di monopolizzazione dell'uso della forza legittima da parte del gruppo politico, che trova la sua conclusione nel concetto moderno di Stato come fonte ultima di ogni legittimità della violenza fisica, ed in secondo luogo con quella razionalizzazione delle regole per la sua applicazione, che perviene al concetto di ordinamento giuridico legittimo »⁴⁸.

La funzione dell'« ordinamento giuridico » non è solo di legittimare l'esercizio della violenza fisica e della coercizione, ma di garantire, attraverso lo Stato e al di là di esso, i rapporti di potere tra le classi, conforme ai bisogni della razionalità capitalistica, « distribuendo » il « potere » all'interno della « società civile ». Intendendo per potere « il fenomeno per cui una volontà manifestata (' comando ') [...] vuole influire sull'agire di altre persone (del ' dominato ' o dei ' dominati ') ed influisce effettivamente in modo tale che il loro agire procede [...] come se i dominati avessero, per loro stesso volere, assunto il contenuto del comando del loro agire (' obbedienza ') »⁴⁹, Weber traccia le linee di una comprensione idealtipica della specificità socio-politica del potere in cui diritto, economia e politica trovano la base oggettiva della propria funzione legittimante. La « potenza » è il contenuto principale, l'obiettivo « necessario » delle « comunità politiche quantitativamente grandi »⁵⁰.

La « politica di potenza » definisce la nozione di « imperialismo » connaturata a quella di « Stato » oltre che a quella di « razionalità economica », per

⁴⁸ Ivi, p. 209.

⁴⁹ Ivi, pp. 248-9.

⁵⁰ Ivi, p. 211.

cui esso non ha tanto un significato « economico » (Lenin), quanto politico (Kautsky)⁵¹.

Noi chiamiamo « ordinamento sociale » il modo in cui l'« onore » sociale si distribuisce in una comunità tra gruppi tipici dei soggetti che ne partecipano. Naturalmente l'ordinamento sociale sta con l'« ordinamento giuridico » in un rapporto simile a quello in cui sta l'ordinamento economico. L'ordinamento sociale non si definisce con questo, dato che l'ordinamento economico rappresenta unicamente il modo di distribuzione e di impiego dei beni e delle prestazioni economiche; però è in larga misura condizionata da esso, e a sua volta lo influenza⁵².

« Classi », « ceti » e « partiti » sono i fenomeni più significativi di distribuzione di « potenza » all'interno della « comunità politica ».

Weber descrive tre forme idealtipiche di potere, sulla base dei diversi e correlativi « motivi » di « disposizione » dei « dominati » ad « obbedire ». Il potere « legale » è la forma di potere la cui obbedienza poggia sulla « razionalità formale » di una « situazione » — rappresentata, secondo i casi, dallo Stato stesso (Stato di diritto), dai comuni, dall'impresa capitalistica — alla cui esecuzione e amministrazione è preposto un organo specifico, la burocrazia.

Il potere legale in virtù di statuizione ha come tipo puro il potere burocratico e il suo convincimento fondamentale è che qualsiasi diritto possa essere creato e mutato mediante una statuizione voluta in modo formalmente corretto. Il gruppo di potere è eletto o nominato; esso stesso e tutte le sue parti sono imprese. Deve chiamarsi organo di autorità un'impresa (parziale) eteronoma ed eterocefala. L'apparato amministrativo è costituito da funzionari nominati dal detentore del potere; coloro che prestano obbedienza sono membri del gruppo sociale (« cittadini » o « consociati »)⁵³.

⁵¹ Ivi, pp. 213-22.

⁵² Ivi, p. 228.

⁵³ Ivi, pp. 258, 261-314.

Il « potere tradizionale » è costituito, invece, sulla base di un'obbedienza motivata dalla « credenza nel carattere sacro degli ordinamenti e dei poteri di signoria esistenti da sempre e si articola in forme patriarcali, patrimoniali e feudali »⁵⁴. Il « potere carismatico », invece, è fondato sulla « dedizione affettiva alla persona del signore e ai suoi doni di grazia (carisma) — che sono in particolare le qualità magiche, le rivelazioni e l'eroismo, la potenza dello spirito e del discorso »⁵⁵, cioè i profeti, gli eroi, i guerrieri, i demagoghi. È la forma più « tipica » della struttura del potere, in quanto la sua tipologia sociologica si estende dalle forme più antiche e primitive di organizzazione sociale, dominate dalle figure del profeta, dell'eroe, del guerriero, sino alla più moderna forma democratico-parlamentare di organizzazione civile e di « Stato di diritto », dominata dal capopartito, la figura del *leader*, essenzialmente demagogica. Questo perché, secondo Weber, il potere in quanto tale ha sempre necessariamente, in quanto dominio sulla volontà degli altri, un carattere carismatico, qualità magiche, eccezionali, fuori della normalità, grazie alle quali soltanto i « dominati » riconoscono a qualcuno, individuo o gruppo, il diritto di dominarli. Anche nello Stato di diritto, in cui l'obbedienza al potere è « legale », garantita, cioè, dal diritto formale, questa legittimazione formale presuppone nei dominati una « credenza » nel suo stesso valore, che, soggettivamente, si esplica nel « sentimento del dovere » che lega il dominato al potere legittimo. L'idea stessa di legittimità presuppone un atto di fede da parte del dominato, suddito o cittadino, nel « valore » del potere.

Contrariamente ad ogni specie di organizzazione burocratica dell'ufficio, la struttura carismatica non conosce

⁵⁴ Ivi, pp. 260-4, 315-430.

⁵⁵ Ivi, pp. 264, 430-540.

una forma o un procedimento ordinato di insediamento o di destituzione, né di « carriera » o di « avanzamento », e neppure uno « stipendio » o una disciplinata preparazione specialistica del detentore del carisma o dei suoi aiutanti, oppure un'istanza di controllo o di appello. [...] Il carisma conosce soltanto determinazioni interne e limiti tratti da se stesso. Il portatore del carisma assume i compiti che gli convengono, esigendo di essere obbedito e seguito in virtù della sua missione. A decidere se egli li ottiene è il successo⁵⁶. [...] Non ogni forma moderna, e neppure ogni forma democratica di creazione del detentore del potere è estranea al carisma. In ogni caso il sistema democratico del cosiddetto potere plebiscitario — la teoria ufficiale del cesarismo francese — comprende nella sua concezione tratti essenzialmente carismatici, e gli argomenti dei suoi rappresentanti servono tutti a sottolineare appunto questa sua caratteristica⁵⁷. [...] L'acclamazione dei dominati può viceversa svilupparsi in un regolare « procedimento elettorale », con un « diritto elettorale » disciplinato mediante regole e con elezioni di « circondario » o « proporzionali », dirette o indirette, con « classi elettorali » e « collegi elettorali »⁵⁸. [...] Come mostrano questi esempi, il potere carismatico non esiste semplicemente in stadi primitivi di sviluppo; e pertanto i tre tipi fondamentali di struttura del potere non possono essere posti l'uno dietro l'altro in una linea di sviluppo ma si presentano combinati tra di loro nel modo più svariato⁵⁹.

Essendo costruzioni idealtipiche, i tre tipi di potere sono, nella realtà storico-sociale, connessi tra di loro e logicamente unificati nella struttura unitaria del potere, così come esso si è costituito attraverso lo sviluppo dello Stato moderno e dell'economia capitalistica.

All'analisi storica e sociologica del potere, dello Stato, della democrazia e della burocrazia, Max Weber

⁵⁶ Ivi, p. 432.

⁵⁷ Ivi, p. 448.

⁵⁸ Ivi, p. 449.

⁵⁹ Ivi, p. 455.

dedica gli ultimi suoi scritti. L'impegno politico con cui egli ricerca le cause della crisi politico-militare della Germania guglielmina e i criteri su cui egli propone fondare la ricostruzione economica, sociale e politica del suo paese, che porta Weber ad assumere un ruolo determinante nella costituzione della repubblica di Weimar, provocano un progressivo e critico riaccostamento dei due filoni lungo i quali abbiamo visto svilupparsi la sua ricerca più matura, quello scientifico-metodologico e quello politico-sociale, senza che, tuttavia, conforme al principio della «avalutatività», essi giungano mai a ricongiungersi.

Nello scritto *Parlamento e governo nella Germania riordinata*, pubblicato nel '18 nel volume collettivo *La politica interna*, presentato da Siegmund Hellmann, Weber affronta il tema delle prospettive e delle alternative che si presentano allo sviluppo futuro della società tedesca dopo la disfatta bellica. In uno Stato moderno, in realtà, il «potere effettivo» non sta né nelle mani del monarca né in quelle del parlamento, bensì nella *burocrazia*.

Come il cosiddetto progresso verso il capitalismo costituisce a partire dal Medioevo il criterio univoco della modernizzazione dell'economia, così il progresso verso un corpo di funzionari a carattere burocratico, fondato sulla nomina, sullo stipendio, sulla pensione, sull'avanzamento, sulla formazione professionale e sulla divisione del lavoro, su competenze precise, sulla conformità agli atti, sulla subordinazione e sulla sovra-ordinazione gerarchica, costituisce il criterio altrettanto univoco della modernizzazione dello stato, sia monarchico che democratico⁶⁰.

Il potere crescente della burocrazia, nella vita politica e nell'economia, è una realtà di cui bisogna tenere conto e da cui bisogna partire nell'affrontare qualsiasi problema politico contingente, come quello

⁶⁰ Ivi, p. 697.

della crisi politica tedesca e della sua disfatta militare. «Anche il moderno esercito di massa è un esercito burocratico, e l'ufficiale è una categoria speciale di funzionario in antitesi al cavaliere, al capo o all'eroe omerico. L'efficienza dell'esercito è fondata sulla disciplina del servizio»⁶¹. Il processo di socializzazione, su cui crescono le ideologie socialiste, riformiste o rivoluzionarie, è spiegato da Weber come conseguenza della «burocratizzazione di tutti i rapporti di esistenza», di fronte alla quale la costituzione di uno Stato socialista e di un'economia socializzata non è una reale alternativa, ma lo sbocco naturale del processo in cui viene esteso a tutta la società quel fenomeno di burocratizzazione che, accompagnando lo sviluppo capitalistico, ha portato nelle democrazie occidentali alla formazione di uno Stato su basi giuridico-razionali. L'alternativa politica che quindi Weber presenta è di scegliere tra una forma di burocratizzazione subordinata all'ordine capitalistico e allo Stato di diritto, in cui egli riconosce ancora la possibilità di controllo politico della burocrazia da parte del «singolo», politico o imprenditore, e una burocratizzazione «totale» dell'organizzazione sociale a cui necessariamente conduce lo Stato socialista, nel quale si rinnova la vecchia struttura burocratica del Reich prussiano o dell'antico impero egiziano. La necessità del processo di burocratizzazione ha le sue radici nel terreno dell'organizzazione economica e da esso si estende agli organi amministrativi dello Stato.

Considerato dal punto di vista sociologico, lo stato moderno è un'«impresa», al pari di una fabbrica: ciò rappresenta il suo carattere storicamente specifico. E anche il rapporto di potere nell'ambito dell'impresa è condizionato in modo analogo nei due casi. La relativa indipendenza dell'artigiano o dell'industriale domestico, del contadino fondiario, del commendatario, del cavaliere

⁶¹ *Ibid.*

e del vassallo era fondata sul fatto che egli stesso era proprietario degli strumenti, delle provviste, dei mezzi monetari, delle armi con cui assolveva la sua funzione economica, politica, militare, e di cui viveva per il periodo dell'assolvimento di tale funzione; la dipendenza gerarchica del lavoratore, del commesso, dell'impiegato tecnico, dell'assistente di un istituto accademico e anche del funzionario statale e del soldato è invece fondata su una base del tutto analoga, sul fatto che quegli strumenti, quelle provviste e quei mezzi monetari indispensabili per l'impresa e per l'esistenza economica sono concentrati nel potere di disposizione da un lato dell'imprenditore, e dall'altro del detentore del potere politico. Questo decisivo fondamento economico, costituito dalla « separazione » del lavoratore dai mezzi materiali dell'impresa — cioè dai mezzi di produzione nell'economia, dai mezzi bellici nell'esercito, dai mezzi materiali di amministrazione nell'amministrazione pubblica, e dai mezzi monetari in tutti e tre i casi, dai mezzi di ricerca nell'istituto universitario e nel laboratorio — è una caratteristica comune alla moderna impresa statale, orientata verso scopi di potenza e di politica culturale e verso scopi militari, e all'economia capitalistica privata. In entrambi i casi la disponibilità di questi mezzi è nelle mani del potere al quale obbedisce direttamente — o per il quale si tiene a disposizione su richiesta — quell'apparato burocratico (formato da giudici, funzionari, ufficiali, capi-officina, commessi, sottufficiali) che è ugualmente caratteristico di tutte quelle formazioni, e la cui esistenza e funzione è inseparabilmente congiunta, in un rapporto di causa e effetto, con quella « concentrazione dei mezzi materiali dell'impresa », tanto da costituirne la forma stessa. Il crescere della « socializzazione » significa oggi inevitabilmente anche un aumento della burocratizzazione ⁶².

Nello stesso scritto, Weber affronta di nuovo il problema della democrazia, dei partiti, del potere, del parlamento, istituzioni proprie della società borghese, della sua organizzazione economica capitali-

⁶² Ivi, pp. 698-9.

stica e dello « Stato di diritto ». Tenendo distinti « parlamentarismo » e « democratizzazione », Weber rileva come il carattere di massa del partito moderno richiede la necessaria burocratizzazione degli apparati « perché la moderna propaganda di massa pone a base dei successi elettorali la razionalizzazione dell'impresa di partito — e cioè il funzionario di partito e la propaganda di partito » ⁶³. Burocrazia e economia finanziaria razionale caratterizzano perciò la « democratizzazione », che, in quanto tale fa tutt'uno con la « demagogia ».

Ciò avviene però del tutto indipendentemente — ripetiamo — dal genere di costituzione dello Stato, in quanto le masse non possono più venire trattate come oggetto puramente passivo di amministrazione, ma nella loro presa di posizione fanno sentire in qualche maniera attivamente il loro peso. Anche i monarchi moderni hanno a modo loro battuto la strada della demagogia. Discorsi, telegrammi, svariati mezzi di influenza positiva dell'opinione pubblica vengono da loro messi in moto per il proprio prestigio, e non si può affermare che questa forma di propaganda politica si sia rivelata meno pericolosa per la politica statale della più appassionata demagogia elettorale che sia possibile concepire ⁶⁴.

E Weber sottolinea che il ruolo più attivo delle masse va di pari passo con lo sviluppo della democratizzazione, con tutte le implicazioni necessariamente demagogiche e carismatiche di ogni forma di esercizio del potere.

L'importanza dell'attiva democratizzazione di massa sta nel fatto che il capo politico non viene più proclamato candidato sulla base del riconoscimento della sua buona prova nella cerchia di uno stato di notabili, per poi diventare capo in virtù del suo emergere in parlamento, bensì conquista la fiducia e la fede delle

⁶³ Ivi, p. 752.

⁶⁴ Ivi, p. 757.

masse — e quindi la sua potenza — con mezzi demagogici. Guardando all'essenziale delle cose, ciò comporta una forma cesaristica di selezione dei capi; e in effetti ogni democrazia ha questa inclinazione. Il mezzo specificamente cesaristico è il plebiscito: esso non è una normale « votazione » o « elezione », ma la professione di una « fede » nella vocazione di capo di colui il quale pretende per sé questa acclamazione⁶⁵.

Socializzazione, democratizzazione, ruolo attivo delle masse sono fenomeni che non modificano la struttura prevalentemente carismatica del potere e la sua necessaria burocratizzazione, ma ne esasperano, anche se in forma diversa e nuova, lo sviluppo irrazionale.

Il pericolo della democrazia di massa per la politica dello Stato consiste infatti in primissimo luogo nella possibilità di una forte preponderanza di elementi emotivi nella politica. La « massa » in quanto tale, prescindendo dagli strati sociali che la compongono nel singolo caso, « pensa soltanto fino a domani ». Essa è infatti, come insegna qualsiasi esperienza, sempre esposta all'influenza attuale puramente emozionale e irrazionale; e del resto essa condivide di nuovo questo carattere con la monarchia moderna « auto-governante », che presenta gli stessi fenomeni⁶⁶.

Dopo la pubblicazione dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, che tanta eco e polemica aveva provocato nell'ambiente culturale del tempo, Weber continua i suoi studi di sociologia della religione, che egli pubblica tra il '16 e il '19 sull'« Archivio ». Ricordiamo, prima, *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo*, quindi, come già accennato, la vasta *Etica economica e le religioni mondiali*, che comprende una *Introduzione, Confucianesimo e Taoismo*,

⁶⁵ Ivi, p. 756.

⁶⁶ Ivi, p. 767.

la *Considerazione intermedia, Induismo e Buddismo e Il giudaismo antico*.

La composizione delle *Sette protestanti e lo spirito del capitalismo* è occasionata dal viaggio fatto da Weber negli Stati Uniti nel 1904 assieme a Troeltsche, su invito del filosofo Hugo Münsterberg per un congresso scientifico. Nel suo soggiorno negli Stati Uniti, sia pure breve, egli raccoglie materiale giornalistico attraverso osservazioni e esperienze dirette, che utilizza poi nello scritto citato, nel quale, appunto, egli si propone di verificare, attraverso la storia delle comunità protestanti e delle sette anglo-americane, in modo particolare il puritanesimo della Nuova Inghilterra, la validità della sua tesi sullo « spirito » del capitalismo.

L'idea fondamentale di questo lavoro è che il capitalismo occidentale nasce in conseguenza del ruolo primario che ha nel mondo moderno la « setta » protestante rispetto alla « Chiesa », cattolica o riformata. Se la « Chiesa », infatti, rappresentava il « tipo » di organizzazione della comunità religiosa, predominante largamente in tutto il Medioevo, caratterizzata da un ordinamento fortemente gerarchico-ecclesiastico, posto su principi universalistici e sovra-individuali, la « setta » invece, che si viene a diffondere nel mondo occidentale parallelamente allo sviluppo capitalistico dell'economia industriale moderna, è il nuovo tipo di organizzazione della comunità religiosa scaturita dalla disgregazione della « Chiesa » cattolico-riformata, ed è caratterizzata dall'autonomia e libertà di legami che unisce i vari membri laici, i quali vi realizzano compiutamente la pienezza della propria individualità. Il carattere democratico e anti-autoritario che unisce i membri delle « sette » favorisce la disposizione laica ad un'etica mondana, i cui valori si identificano con la realizzazione e la valorizzazione delle capacità e disposizioni sociali ed economiche, quali il lavoro, ecc., aprendo la via al capitalismo moderno.

L'organizzazione del lavoro libero nelle corporazioni nella loro forma occidentale medievale è stata certamente — spesso contro la propria intenzione — non solo un ostacolo, ma anche un gradino dell'organizzazione capitalistica del lavoro, del quale essa forse non avrebbe potuto farne a meno. Ma il moderno ethos borghese-capitalistico non ha potuto nascere naturalmente da se stesso. Infatti non essa, bensì soltanto la condotta metodica della « setta » poteva legittimare e trasformare in senso « individualistico » il suo impulso economico⁶⁷.

Sulla base di questa « connessione causale », che lega l'analisi sociologica delle « sette » protestanti alla teoria dello « spirito del capitalismo », Weber definisce il significato sistematico del concetto più generale di « etica economica » delle « religioni mondiali », l'etica, cioè, confuciana, induista, buddista, cristiana, ecc. Abbiamo, cioè, nelle più ampie analisi comparate di sociologia della religione, il tentativo di generalizzare i concetti idealtipici utilizzati nell'analisi specifica dell'origine del capitalismo occidentale, al fine di determinare il vario ruolo causale che le « religioni mondiali » hanno avuto nella storia sociale ed economica. L'« etica economica » delle religioni non è, infatti, il compendio dottrinario delle teorie teologiche delle varie religioni, che, semmai, « servono solo come mezzo di conoscenza », bensì l'insieme « degli impulsi pratici dell'agire fondati nelle connessioni psicologiche e pragmatiche delle religioni »⁶⁸.

Weber precisa, ancora, che « un'etica economica non è una semplice 'funzione' di forme di organizzazione economica », e che « nessuna etica economica è mai stata determinata solo religiosamente », così come nessuna di esse è mai stata un'immagine « unilaterale » della realtà storica, dal momento che, oltre le dimensioni socio-economiche, nell'etica economica

⁶⁷ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen 1963, p. 236.

⁶⁸ Ivi, p. 238.

agiscono anche diverse componenti storiche, politiche, nazionali, geografiche⁶⁹. « Alle componenti dell'etica economica appartiene come una — si osservi bene: soltanto una — anche la determinazione religiosa della condotta »⁷⁰. In quanto « analisi degli impulsi pratici dell'agire », l'etica economica non è né riducibile al punto di vista « economico » né a quello « religioso ». Ciò implica, secondo Weber, il rifiuto della tesi « largamente corrente », « che la specificità di una religiosità sia una semplice funzione della condizione sociale di quello strato, che appare come suo portatore specifico, che essa rappresenti cioè quasi soltanto la sua 'ideologia' oppure 'un rispecchiamento' della sua situazione di interessi materiale o ideale »⁷¹. Infatti, « si è tentato di interpretare le connessioni tra etica religiosa e situazione di interessi in modo diverso, in modo che la prima appaia solo come una 'funzione' dell'ultima, non solo nel senso del cosiddetto materialismo storico — su cui noi qui non ci soffermiamo — ma anche sul piano puramente psicologico. Un condizionamento di classe del tutto generale, in certo qual modo astratto, dell'etica religiosa, può essere derivato, dall'epoca del noto brillante saggio di Federico Nietzsche, dalla teoria del 'risentimento' utilizzata d'allora anche da psicologi »⁷².

Anche rispetto a questa teoria Weber sottolinea l'impossibilità di spiegare la religiosità, nelle sue diverse componenti etiche, con il « risentimento » o altre categorie psicologiche. Da un lato dunque, la teoria marxista del materialismo storico, dall'altro la concezione nietzschiana del « risentimento » deformano il significato dell'« etica economica delle religioni ». Questo, invece, è da ricercarsi all'interno

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ Ivi, p. 240.

⁷² Ivi, p. 241.

delle religioni, nelle loro motivazioni economico-sociali e politiche, in certi tipici valori « mondani », in una « razionalità materiale » che successivamente ha subito un processo di « sublimazione » e « traduzione ascetica ». Da un lato, infatti, vi sono « beni materiali », interessi sociali ed economici, rapporti di potere, ecc. che provocano e producono le forme specifiche della coscienza religiosa, dall'altro la loro sublimazione ascetica in « beni sacri » i quali razionalizzano indirettamente gli stessi « beni terreni », fissandone, sia pure in modo ascetico, sovrumano, una normatività. Così, ad esempio, i concetti di « rinascita » e di « redenzione » sono la sublimazione religiosa di aspirazioni materiali di strati e gruppi sociali diversi tendenti al raggiungimento o alla conservazione della ricchezza e del potere. La religione, in quanto tende a disciplinare la condotta umana, orientandola verso fini « ascetici » o « ultramondani », ha una funzione di razionalizzazione, nel senso che la dispone all'azione in modo più o meno diretto, più o meno consapevole, secondo la specificità della coscienza religiosa che la dirige, e il tipo di comunità religiosa che la condiziona. La differenza, infatti, tra l'etica economica della religione giudaico-cristiana in generale e quella non cristiana, e, in particolare, all'interno del cristianesimo, tra la « Chiesa » cattolica e medievale e la « setta » protestante, sta nel fatto che il cristianesimo in generale, e il protestantesimo in particolare, avendo una visione « individualistica » della religiosità, realizzano in modo « più attivo » la normatività « ascetica » dei beni sacri, suscitando nella condotta individuale e sociale una apertura « razionalistica » verso i beni del « mondo ». È questa « apertura » a produrre « la visione del mondo » borghese-capitalista, dominata dalla tendenza al « razionalismo pratico », che si sviluppa in margine al ruolo crescente che scienza e tecnica hanno nella vita dell'uomo. Questa tendenza e questo ruolo sono, secondo Weber, la conseguenza non voluta, né

cosciente, della forma specifica di religiosità cristiana occidentale, cioè protestantistica, che ha la sua originaria matrice nel *giudaismo antico*, nell'etica economica del « *Pariavolk* », che era e resta un'« etica religiosa dell'agire intramondano »⁷³, la quale gravita intorno all'attesa messianica di una totale trasformazione sociale ed economica della miseria materiale. « Tutta la condotta degli antichi giudei fu determinata da questa rappresentazione di una futura rivoluzione sociale e politica diretta da Dio »⁷⁴, la quale, liberata dagli originali elementi mistico-ascetici, si ritrova nei termini laici dei moderni sistemi di etica⁷⁵, liberale-capitalistica e socialista. Anche all'interno dello sviluppo sociale delle religioni si ripete quel processo, che Weber ha ricostruito a livello della sociologia economica, giuridica e politica, per cui la « unitarietà » della « primitiva immagine del mondo », nella quale la realtà nella sua totalità era compresa in un atteggiamento magico, si spacca progressivamente da un lato in « una conoscenza razionale e in un dominio razionale della natura », dall'altro in « una conoscenza mistica »⁷⁶, generando, infine, l'idea moderna della scienza e della tecnica.

Anche i tratti delle religioni importanti per l'etica economica ci devono qui interessare essenzialmente da un determinato punto di vista: nella forma della sua relazione al razionalismo economico e certo — poiché anche questo non ha ancora un unico significato — a quella forma di razionalismo economico che dal XVI e XVII secolo incominciò a dominare l'occidente come un aspetto particolare nella specifica razionalizzazione della vita borghese⁷⁷.

⁷³ *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, III, Tübingen 1966, p. 6.

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.* e pp. sgg.

⁷⁶ *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie* cit., I, p. 244.

⁷⁷ *Ivi*, p. 265.

Il significato unitario dell'opera di Weber trova ancora una volta conferma anche in queste indagini di sociologia della religione, le quali sono condotte sistematicamente in funzione della più vasta analisi dello sviluppo economico, sociale e politico del mondo moderno e della cultura occidentale. Il « punto di vista » dell'etica religiosa, il « punto di vista » economico-sociale della coscienza religiosa, il « punto di vista » storico sulla genesi e lo sviluppo « mondano » delle « religioni mondiali », sono le articolazioni prospettiche, quasi i momenti interni della tensione dialettica su cui si articola l'unità dell'immagine scientifica del mondo descritta da Weber. Il ruolo dominante che in questa immagine giuoca l'economia borghese-capitalistica, intorno alle cui categorie ruotano i fondamenti teorici dell'« azione sociale » e delle proposizioni specifiche della sociologia non soltanto economica, ma anche giuridica, politica e religiosa, spiega il carattere fortemente unitario degli scritti di *Economia e società*. Il significato « avalutativo » di questa unità economica della sociologia weberiana implica che la definizione capitalistica dell'economia, così come la caratterizzazione burocratica e carismatica della struttura del potere e dello Stato non appaiono legati ad una scelta ideologica, ma all'assunzione teoretico-culturale di un « punto di vista », di cui l'analisi scientifica non può fare a meno.

V. IDEOLOGIA E ETICA POLITICA

Nel '15 Weber pubblica sulla « Frankfurter Zeitung » del 25 dicembre *La politica estera di Bismarck e il presente*, che è uno dei primi tentativi di spiegare con l'analisi dello sviluppo storico-politico del Reich, da Bismarck all'età guglielmina, le ragioni principali della guerra, definendo il ruolo storico della borghesia e dell'opera di Bismarck nella quale la

« politica di potenza » dello « Stato nazionale » ha avuto origine¹. Nello stesso tempo, Weber difende le ragioni ideali della guerra imperialista, riproponendo l'alternativa tra « etica della convinzione », o dell'« interiorità », e « etica della responsabilità »: solo per questa, infatti, come egli dice nell'articolo *Tra due leggi*, apparso in « Frau » nel '16, la « politica di potenza » di un « grande Stato » appare necessariamente legata alla necessità della guerra². Lo stesso punto di vista è ribadito ne *La Germania tra le potenze mondiali europee*, dove egli rivendica la necessità di una politica di potenza « intelligente », non « di odio », « di vanità », di « vuoti discorsi smargiassi », bensì « dell'agire silenzioso »³. L'anno seguente, la critica di Weber si rivolge in modo particolare e con toni aspri contro la politica ufficiale del Reich. Sulla « Frankfurter Zeitung » egli critica il progetto governativo di « fidecommissio », la legge elettorale e denuncia ripetutamente il carattere autoritario del regime prussiano. Ne *L'eredità di Bismarck nella costituzione del Reich*, pubblicato sulla « Frankfurter Zeitung » del 28 ottobre, egli attribuisce a Bismarck la responsabilità storica dello sviluppo autoritario e illiberale dello Stato tedesco. La crisi politica del regime prussiano, occasionato dagli eventi militari, spinge Weber ad intensificare la critica degli elementi autoritari, feudali pre-borghesi dello Stato, responsabili della crisi in cui si dibatte la nazione. La crisi del luglio, sulla quale Weber interviene pubblicamente, è la conseguenza storica dell'inesistenza di un parlamento e di partiti capaci di gestire le sorti dello « Stato nazionale »; il parlamento e i partiti esistenti non sono responsabili della propria debolezza, perché dall'epoca di Bismarck non sono mai stati effettivamente responsabili del potere dello Stato,

¹ M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften* cit., pp. 109-26.

² Ivi, p. 142.

³ Ivi, pp. 735-41.

sempre direttamente gestito dall'imperatore, dal Cancelliere e dalla burocrazia. Sono queste le idee che Weber espone ne *La politica estera della Germania e quella interna della Prussia*, pubblicato sulla « Frankfurter Zeitung » del 25 febbraio e del 1° marzo; in *Parlamentarismo tedesco nel passato e nel presente*, apparso sulla « Frankfurter Zeitung » del 27 maggio, 5-6 e 24 giugno; in *Le dottrine della crisi del cancellierato tedesco* (« Frankfurter Zeitung » del 7 settembre); in *Patria e partito della patria* (« Münchener Neueste Nachrichten » del 20 settembre); in *Bayern e la parlamentarizzazione nel Reich* (« Münchener Neueste Nachrichten » del 15 e 17 ottobre)⁴. Se da un lato vi si riconferma l'identità di democrazia e demagogia, dall'altro si dice anche che parlamento e partiti, strumenti fondamentali della democrazia parlamentare borghese, debbono essere « corresponsabili » dello « Stato nazionale », per cui, riprendendo le idee esposte nel « Discorso inaugurale » di Friburgo del '96, s'invita ancora una volta la borghesia a prendere direttamente in mano la guida dello Stato e della sua politica di potenza, poiché, come è sottolineato ne *Il passaggio della Russia alla democrazia formale*, « un popolo di 70 milioni [...] ha il dovere di essere Stato di potenza »⁵. Così Weber riformula in modo più immediato l'idea della trasformazione democratico-borghese dello Stato tedesco, legando strettamente la difesa della « politica di potenza » alla critica del regime autarchico. La critica mossa al nuovo « partito della patria », nell'articolo *Patria e partito della patria*, la richiesta di una nuova costituzione e il relativo progetto di « nuova » parlamentarizzazione, apparsi sulla « Frankfurter Zeitung », provocano la reazione dei gruppi più conservatori dell'imperialismo tedesco, mentre la censura militare interviene pesantemente sulla « Frankfurter Zeitung » ed il « partito

⁴ Ivi, pp. 127-435 sgg.

⁵ Ivi, p. 171.

del progresso », esponente di ambienti militaristi e reazionari, chiede al Reichstag che siano prese misure di censura preventiva su tutte le pubblicazioni della « Frankfurter Zeitung ».

Assunto l'ordinariato di economia politica a Vienna per il semestre estivo, nel '18, Weber redige le sue ricerche di sociologia della religione degli ultimi anni col titolo *Critica positiva della concezione materialistica della storia*. Nel luglio, tiene la conferenza *Il socialismo* davanti ad ufficiali dell'esercito austriaco. In essa egli sottolinea il fatto che il socialismo ha ormai subito una svolta decisiva da quando il partito socialdemocratico tedesco ha sostituito la concezione rivoluzionaria del *Manifesto* di Marx ed Engels, ispirata a profetismo morale, con una visione « scientifica » dei processi sociali ed economici, nella quale l'ideale della rivoluzione non trova più posto. Come reazione alla « disciplina di fabbrica », il socialismo nasce all'interno del capitalismo, conseguenza dei conflitti sociali che la razionalità e l'organizzazione tecnico-scientifica del lavoro provocano necessariamente nella « società industriale ». Con ciò, il socialismo rimane una protesta morale e come tale non può avere altro sbocco « razionale » che l'accettazione delle leggi dell'economia politica e del modo di produzione capitalistico, così come si è orientata la socialdemocrazia. A questa interpretazione, si aggiunge la forte critica che Weber rivolge al leninismo ed alla Rivoluzione di ottobre, la quale, come la Comune di Parigi, si regge « unicamente sulle armi » e non potrà portare ad altro che a una « dittatura burocratica » a cui il comunismo agrario preesistente nella società russa è « naturalmente » predisposto⁶.

Con la fine della guerra, Weber preme su Naumann, perché spinga il Kaiser ad una tempestiva abdicazione, il che, come egli dice nell'articolo pubblicato

⁶ *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik* cit., pp. 492-518.

sulla « Frankfurter Zeitung » del 17 ottobre, avrebbe potuto salvare la dinastia prussiana. Questo mostra, come rileva Eduard Baumgarten, che nel '18 Weber ritiene ancora possibile per la Germania una monarchia costituzionale⁷. Mentre partecipa alla fondazione e direzione del nuovo Partito democratico tedesco, con il fratello Alfred, con Erick Koch-Weser e Friedrich Naumann, pubblicizza il suo progetto di Costituzione repubblicano-federalista su numerosi organi di stampa, come la « Wiesbadener Zeitung », la « Wiesbadener Tagsblatt », la « Berliner Tagsblatt », la « Vossischen Zeitung ».

Nello scritto già ricordato *Parlamento e governo della Germania riordinata*, egli rinnova contro Bismarck l'accusa di aver creato le premesse della crisi politica attuale, dalla quale si può uscire solo con la trasformazione federalista dello « Stato nazionale » che renda possibile la partecipazione di « tutto il popolo » alle decisioni comuni. Non si tratta, cioè, di creare una democrazia sociale, di massa, ma una « democrazia politica », col riconoscimento della parità di diritti tra tutti gli Stati tedeschi, sinora sacrificati ai privilegi dinastici della Prussia, un « parlamento » dove possano ancora prevalere i « singoli », ai quali soltanto spetta il compito delle « grandi decisioni » e del « controllo razionale » della burocrazia⁸.

In *La futura forma statale della Germania*, pubblicato sulla « Frankfurter Zeitung », Weber afferma che « una forma statale repubblicana della grandezza tedesca e non prussiana, di carattere federativo e perciò democratico, non è in generale impossibile, come ripetutamente si è creduto »⁹. E questa forma, egli aggiunge, implica da un lato la conservazione e riorganizzazione capitalistica dell'economia, dall'altro

⁷ Max Weber: *Werk und Person* cit., p. 713.

⁸ *Gesammelte politische Schriften* cit., pp. 294-431.

⁹ Ivi, p. 436.

l'eliminazione completa, nello Stato, dell'egemonia prussiana con tutte le sue componenti militariste-feudali¹⁰.

Nel '19 l'attività di Weber è tutta dedicata al lavoro politico per il Partito democratico tedesco, con articoli e discorsi. Parla il 2 gennaio ad Heidelberg su *La nuova direzione della Germania*; il 14 gennaio a Fürth, il 15 gennaio a Norimberga. In questi discorsi, riportati in cronaca dall'« Heidelberger Presse » e sulla « Badischen Landeszeitung » ed altri, Weber ribatte appassionatamente le sue proposte sulla federalizzazione e parlamentarizzazione e la riorganizzazione dell'economia.

Gli ultimi scritti di Weber sono dedicati al problema della « colpa ». Nell'articolo pubblicato sulla « Frankfurter Zeitung » del 17 gennaio, *Per il tema della « colpa di guerra »*, egli prende energicamente posizione contro l'accusa rivolta alla Germania di essere l'unica responsabile della guerra, riprendendo lo stesso argomento nell'articolo, pubblicato sullo stesso giornale, il 22 marzo, *La ricerca del problema della colpa*, e nelle *Osservazioni sulla relazione della commissione dei governi alleati e associati sulla responsabilità della guerra*.

A fine giugno, Weber torna a Monaco. Iniziando la sua lezione su *Le categorie più generali della scienza sociale* fa alcune considerazioni sulla situazione politica generale affermando, tra l'altro: « Noi possiamo avere soltanto uno scopo comune: fare del trattato di pace una carta a brandelli. Attualmente però, questo non è possibile »¹¹.

Gli ultimi anni della vita di Max Weber sono gli anni di più intensa ricerca scientifica e, nello stesso tempo, di più intensa attività politica. Il rapporto tra scienza e politica, che ha segnato la costante principale dell'esperienza teorica e pratica di Weber, nelle

¹⁰ Ivi, pp. 436-71.

¹¹ Max Weber: *Werk und Person* cit., p. 716.

diverse articolazioni problematiche in cui esso si è posto nelle diverse epoche della sua esistenza, racchiude sino alla fine la complessità delle esperienze intellettuali e delle scelte pratiche della sua ricerca. La distinzione, sia pure teoreticamente fondata, di scienza sociale e di politica sociale, non è mai stata per Weber contrasto tra l'attività dello scienziato e l'impegno del politico. La passione con cui Weber ha seguito gli avvenimenti politici, sociali e militari degli ultimi anni è cresciuta di pari passo con il chiarificarsi nel suo pensiero dell'autonomia critica della scienza. Applicando alla prassi politica e all'ideologia il concetto, fondamentale nella sua dottrina della scienza, della natura tecnologica della razionalità, intervenendo attivamente nella crisi politico-istituzionale della Germania, dopo il '18, Weber ha voluto realizzare nella sua opera quell'unità critica di scienza e di politica, rispettandone i campi rispettivamente autonomi. Ha preteso, in questo modo, di servirsi degli strumenti « tecnici » che gli offrivano l'economia politica, la sociologia, la scienza del diritto della sua epoca, per rispondere praticamente alle domande più inquietanti che la società del suo tempo poneva. Non è un caso che le ultime sue lezioni Weber le abbia dedicate al problema del socialismo e dello Stato moderno. In questi temi scienza e politica, pur nella fondamentale distinzione che le separa irriducibilmente, conservano, nel pensiero di Weber, una connessione problematica che oscura il destino dell'umanità, costringendo la sua meditazione a una interminabile riproblematizzazione di se stessa.

Nella conferenza del '18, *Politica come professione*, l'analisi della « razionalità burocratica » è messa in rapporto al concetto della politica come « professione-vocazionale » (*Beruf*), caratterizzata da « tre qualità decisive »: « passione, senso di responsabilità, lungimiranza »¹². In realtà, la politica non può fare

¹² M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it. Torino 1966, p. 101.

a meno della burocrazia, e per questo, nonostante il contrasto irriducibile tra il « politico » e il « funzionario », lo sviluppo razionale della società e dello Stato moderni richiede una organizzazione « burocratica » della politica « professionale », come avviene nei moderni « partiti di massa ». Dopo aver definito la politica come « attività direttiva autonoma », Weber indica nello sviluppo storico dello Stato moderno, dalla fase monarchico-assolutista a quella democratico-borghese parlamentare, la specificità della politica in quanto « lotta per il potere », ricerca e conquista dello Stato, inteso come « monopolio della forza fisica legittima ». « Naturalmente » legata a questo sviluppo, la politica presuppone da un lato « passione », « responsabilità » e « lungimiranza » del « capoleader », dall'altro l'« obbedienza » di un apparato di funzionari « professionali » alle sue « direttive ».

L'esercizio di qualsiasi dominazione, che esiga un'opera continua di amministrazione, ha bisogno da un lato dell'azione umana sottoposta agli ordini di coloro i quali pretendono di essere investiti del potere legittimo, e, dall'altro, di disporre mediante questa subordinazione di quei beni materiali eventualmente necessari per l'attuazione fisica del potere; vale a dire, ha bisogno di un corpo di amministratori e dei mezzi materiali per l'amministrazione¹³; [...] Lo sviluppo dello Stato moderno viene ovunque promosso dall'avvio dato da parte del principe all'espropriazione di quei « privati » che si trovano accanto a lui investiti di un potere di amministrazione indipendente, e cioè di coloro che posseggono per proprio diritto i mezzi per condurre l'amministrazione, la guerra e la finanza, o per conseguire comunque un fine politico. L'intero processo costituisce un perfetto parallelo con lo sviluppo dell'economia capitalistica attraverso la graduale espropriazione dei produttori autonomi¹⁴; [...] Vi sono due modi di render la politica una professione. Si vive « per » la politica, oppure « di » politica¹⁵.

¹³ Ivi, pp. 51-2.

¹⁴ Ivi, p. 54.

¹⁵ Ivi, p. 57.

Nei partiti di massa a cui spetta di condurre la lotta democratica per la conquista dello Stato, l'importanza e il peso degli « apparati » sono l'esempio più importante dell'irreversibilità e necessità storica della burocratizzazione della politica.

La burocratizzazione dei rapporti sociali è per Weber una necessità dello sviluppo irreversibile e unidimensionale della razionalità tecnico-scientifica. Come tale, investe i campi della politica, del diritto, dell'economia, della religione. Su questo tema Weber si sofferma anche nell'altra conferenza del '18, *Scienza come professione*. Nonostante il potere « demitizzante » della scienza, Weber parla di essa senza nascondere la sfiducia e il pessimismo che gli eventi politico-militari e i conflitti dell'Europa gli provocano, sconvolgendo la sua fiducia nella « ragione formale ». I « valori » gli appaiono divinità autonome, poteri sovrumani che alle spalle degli uomini decidono il loro destino storico, e di fronte ai quali la « ragione » è impotente. L'impossibilità attuale di razionalizzare le « decisioni » è spiegata nella *Scienza come professione*, con l'affermazione dell'irrazionalità « naturale » dell'esistenza, « in quanto tra i diversi valori che presiedono all'ordinamento del mondo il contrasto è inconciliabile »¹⁶. L'affermazione di Mill, per cui « partendo dalla pura esperienza si giunge al politeismo », è la condanna della ragione all'impotenza ed allo scacco, perché « il conflitto tra gli dèi che presiedono agli ordinamenti ed ai valori » è eterno. « Su questi dèi e sulle loro lotte domina il destino, non certo la scienza ». Per questo, la religione, in ogni sua forma, sopravvive perché il mondo della storia, la realtà, non appartiene all'uomo, ma alla sua impotenza ed alla sua irrazionalità.

Chi vorrà provarsi a « confutare » scientificamente l'etica del sermone della Montagna, per esempio la mas-

¹⁶ Ivi, p. 31.

sima « non far resistenza al male », oppure l'immagine del porgere l'altra guancia? Eppure è chiaro che, dal punto di vista mondano vi si predica un'etica della mancanza di dignità: bisogna scegliere tra la dignità religiosa, che è il fondamento di questa etica, e la dignità virile, che predica qualcosa di ben diverso: « Devi far resistenza al male altrimenti sei anche tu responsabile se questo prevale ». Dipende dal proprio atteggiamento rispetto al fine ultimo che l'uno sia il diavolo e l'altro il dio, e sta al singolo decidere quale sia per lui il dio e quale il diavolo. E così avviene per tutti gli ordinamenti della vita¹⁷.

La stessa cosa accade nel processo di « secolarizzazione » delle religioni — il loro passaggio dal politeismo al monoteismo, e infine all'etica razionale della vita morale e sociale, nella quale riesplodono le contraddizioni latenti.

Il grandioso razionalismo della condotta della vita secondo un'etica metodica, che sgorga da ogni profezia religiosa, aveva detronizzato questo politeismo a favore dell'« uno che è necessario », e poi, di fronte alla realtà della vita interiore ed esteriore, si è visto costretto a scendere a quei compromessi e a quelle relativizzazioni che tutti conosciamo dalla storia del cristianesimo. Ma ciò è oggi per la religione una « realtà quotidiana ». Gli antichi dèi, spogliati del loro fascino personale e perciò ridotti a potenze impersonali, si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra vita e riprendono quindi la loro eterna contesa. Ma ciò che per l'uomo moderno è appunto tanto difficile e sommamente difficile per la giovane generazione, è il saper far fronte a siffatta realtà quotidiana¹⁸.

Qui Weber vede innanzi a sé — siamo nel 1918 — l'esplosione delle lotte sociali e politiche che seguirono la disfatta della guerra, i tentativi rivoluzionari del movimento operaio, la reazione

¹⁷ Ivi, p. 32.

¹⁸ *Ibid.*

nazionalista ed antisocialista che travolgeva la tradizione con i suoi valori, la generale esplosione irrazionalistica dei movimenti giovanili, tipico quello di Stefan George, nel cui circolo culturale, ad Heidelberg, si raccoglievano le nuove tendenze mistico-estetizzanti di una cultura neoromantica a cui erano cari i temi pseudonietzschiani dell'intuizionismo religioso-poetico, della creatività redentrica dell'arte, dell'eccezione, ecc.

Tutto quell'affannarsi in cerca « dell'esperienza vissuta » deriva da questa debolezza. Giacché è una debolezza non poter tenere levato lo sguardo al volto severo del destino dei tempi. Ma il destino della nostra civiltà è appunto questo, di essere noi oggi divenuti nuovamente e più chiaramente consapevoli di ciò che un millennio di orientamento — che si presume o si afferma esclusivo — verso il grandioso *pathos* dell'etica cristiana aveva celato ai nostri occhi¹⁹.

L'incapacità delle « nuove generazioni » a dominare i conflitti e le contraddizioni inerenti « naturalmente » al mondo dell'uomo ha dissolto anche la copertura che il cristianesimo, con la sua etica umanistica, aveva sovrapposto alla natura umana, la quale appare nella sua « autentica » irrazionalità. La scienza non può che illuminare questa natura, pur senza poterla spiegare. Il potere demistificante della scienza produce « quel processo di intellettualizzazione al quale andiamo soggetti da secoli e contro il quale oggi di solito si prende una posizione di natura così straordinariamente negativa », e del quale, « il progresso scientifico è una frazione ». Solo la *ragione* infatti, che è portatrice di questo processo di intellettualizzazione, può « dominare », cioè distruggere, « la coscienza o la fede che basta soltanto *volere*, per *potere* ogni cosa. [...] Il che significa il disincantamento del mondo. Non occorre più ricorrere alla

¹⁹ Ivi, p. 33.

magia per dominare o per ingraziarsi gli spiriti, come fa il selvaggio per il quale esistono simili potenze. A ciò sopperiscono la *ragione* e i mezzi tecnici. È soprattutto questo il significato della intellettualizzazione come tale »²⁰. Il potere della ragione, che è quello della scienza, distrugge ogni fede in forze o realtà sovrumane, incontrollate e incontrollabili — le quali, d'altra parte, vengono poste sullo stesso piano delle *ideologie* e delle *filosofie speculative*, che, nel loro insieme, definiscono il mondo della « irrazionalità ». Ciononostante, la razionalità scientifica non può come tale *decidere* nulla intorno ai valori, perché il suo potere è intrinsecamente limitato alla sfera della *descrizione*. Come e in che senso, allora, l'« intellettualizzazione » agisce sulla realtà dell'uomo, se la sua funzione è delimitata al campo « descrittivo » della pura analisi teorica? In realtà, secondo Weber, il potere della scienza è inerente alla sua necessità teorica: l'« intellettualizzazione » è un prodotto di questa « necessità », la quale, in quanto tale, non può essere né « spiegata », né « decisa », essendo lo strumento di ogni possibile « spiegazione », il mezzo delle « decisioni » e il fondamento « razionale » della « comprensione ». In quanto tecnica delle decisioni, la scienza è strumento di razionalizzazione. La distinzione, qui ancora una volta richiamata e ribadita, tra l'« etica della convinzione » e l'« etica della responsabilità », si lega a sua volta a questa concezione « tecnica » della ragione descrittiva. L'autonomia del volere diventa tanto più piena e significativa quanto più è libera la decisione da norme intrinsecamente, cioè « materialmente » razionali; il che vuol dire che il senso razionale delle scelte, cioè dell'etica, sta nella capacità e libertà del volere di scegliere fini « tecnicamente » possibili, i quali, cioè, siano legati al calcolo razionale dei mezzi disponibili e delle conseguenze scientificamente prevedibili.

²⁰ Ivi, p. 20.

Non che l'etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certo dir questo. Ma v'è una differenza incolmabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale — in termini religiosi — suona: « Il cristiano opera da giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio », e l'agire secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni²¹.

Così come l'etica in generale, anche la politica può essere diretta dalla « convinzione » o dalla « responsabilità », a seconda che accetti di conformarsi al controllo scientifico dei mezzi e alla previsione delle conseguenze, o, al contrario, si leghi a valori assoluti. La distinzione tra un'etica e quindi una politica « responsabile » e un'etica e una politica « della convinzione » è il criterio che Weber fa valere concretamente nelle sue scelte politiche degli ultimi anni, quando si batte da un lato contro l'ideologia rivoluzionaria del marxismo e del movimento operaio, dall'altro contro l'irrazionalismo reazionario dei movimenti nazionalisti. Alla vittoria di una politica « responsabile » è legata, d'altra parte, la sopravvivenza e la vittoria della razionalità e della scienza, così come alla « libera iniziativa » dell'imprenditore è affidata la « razionalità » dello sviluppo sociale. Il brano conclusivo della conferenza sulla politica esprime unitariamente il risultato più compiuto, anche se ancora profondamente problematico, dell'esperienza intellettuale e politica di Weber:

La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre

²¹ Ivi, p. 121.

l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche in un senso molto sobrio della parola, un eroe. E anche chi non sia l'uno né l'altro, deve foggarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà nemmeno in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: « Non importa, continuiamo! », solo un uomo siffatto ha la « vocazione » [Beruf] per la politica²².

²² Ivi, p. 109.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

- 1864 21 aprile Max Weber nasce a Erfurt, da Max e da Helene Fallenstein. Suo padre, iscritto al Partito nazional-liberale, era stato membro della Camera prussiana e deputato al Reichstag. Sin dalla fanciullezza, il giovane Max è a contatto diretto con i maggiori esponenti della cultura storica liberale dell'epoca, come Dilthey, Treitschke e Mommsen, che frequentavano la casa dei Weber.
- 1877 A tredici anni compone i primi saggi di storia politica e sociale: *Sullo sviluppo della storia tedesca, specialmente in relazione alla posizione del Kaiser e del Papa e Sull'epoca imperiale romana da Costantino all'emigrazione popolare*. Due anni più tardi scrive le *Considerazioni sul carattere, lo sviluppo e la storia dei popoli nelle nazioni indo-germaniche*.
- 1882/1888 Ottiene la licenza a Berlino e inizia a Heidelberg lo studio della giurisprudenza, della storia, dell'economia politica, ascoltando le lezioni di Immanuel Becker, Karl Knies, Kuno Fischer, Erdmann Dörferr. L'anno seguente inizia il primo periodo di servizio militare a Strasburgo, dove si lega di amicizia con Hermann Baumgarten. Nel semestre invernale '84/85 e in quello estivo '85, Max Weber continua gli studi a Berlino, dove segue intensamente le lezioni di Beseler, Aegidy, von Gneist, Brunner, Gierke, Treitschke, Mommsen, Goldschmidt. Egli conosce più lingue straniere: il francese, l'inglese, l'italiano e lo spagnolo; nel 1905 incomincerà lo studio del russo con l'aiuto del giurista esule B. Kistiakowsky. A Gottinga, nell'89, ottiene il dottorato con una tesi di storia economica dal titolo *Per la storia delle società commerciali nel Medioevo*.
- 1890 Vota per il Partito liberal-conservatore. Aderisce al movimento « evangelico-sociale », iniziando una intensa collaborazione con i suoi membri più progressisti, Paul Göhre, Adolph von Harnack e, in particolare, Friedrich Naumann, e che comprende teologi liberali, progressisti

e conservatori. Influenzato da Naumann, Weber aderisce all'Unione pantedesca, accettandone il programma imperialistico. Nel '92 ottiene l'abilitazione in diritto commerciale germanico e romano con *La storia agraria romana nel suo significato per il diritto pubblico e privato*, iniziando così la brillante carriera accademica, alla quale si dedicano anche due suoi fratelli, Alfred e Karl, il quale muore durante la guerra 1914-1918.

1893/1894 Sposa Marianna Schnitzer e viene chiamato a ricoprire la cattedra di economia politica all'università di Friburgo e, nonostante le manovre messe in atto dal ministro prussiano Althoff contro la sua nomina, egli incomincia le sue lezioni nel '94, tenendo il « Discorso inaugurale » su *Lo Stato nazionale e la politica economica*.

Intanto Weber è diventato membro del Circolo di politica sociale (*Verein für Sozialpolitik*), fondato e diretto dai « socialisti della cattedra » (G. Schmoller, A. Wagner e L. Brentano), e da esso riceve l'incarico di svolgere un'inchiesta sulle condizioni dei contadini nella Prussia orientale bagnata dall'Elba, su cui egli riferisce al Circolo di politica sociale ed al IV Congresso evangelico-sociale, assieme a Paul Göhre, provocando la violenta reazione dei liberali conservatori, guidati da Adolph Stöcker, e dei socialdemocratici, i quali lo accusano di « nazionalismo ». Il movimento cristiano-sociale si spacca, da una parte i progressisti, o l'ala sinistra (Schulze-Gävernitz, Naumann, Göhre, Weber), dall'altra i conservatori con Stöcker.

1896 Succede a Karl Knies all'università di Heidelberg e nello stesso anno pubblica la seconda parte del saggio *La Borsa*, di cui la prima era apparsa sulla « Göttinger Arbeiterbibliothek » del '94. Questo scritto, con il « Discorso inaugurale » e le relazioni sulle inchieste agrarie, *Tendenze di sviluppo nella condizione dei contadini dell'Elba orientale* e *La condizione del lavoro agricolo*, sono i primi lavori di Weber sul capitalismo.

1897/1903 Una grave crisi nervosa gli impedisce di partecipare alla pratica politica, facendogli rifiutare la candidatura al Reichstag per la regione della Saar. La malattia e la lunga convalescenza trascorsa in viaggi in Italia e Svizzera lo costringono all'inoperosità intellettuale sino al 1903, quando appare sull'« Annale di legislazione » di Schmoller la prima parte del primo importante scritto di metodologia, *Roscher e Knies e i problemi logici dell'economia politica storica* (1903-1906).

1904/1907 Pubblica *L'« oggettività » conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904) e *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* (1906) sul-

l'« Archivio di scienza sociale e di politica sociale », di cui dal 1904 lo stesso Weber ha assunto la redazione con Edgar Jaffé e Werner Sombart, prima di allora diretto da Schmoller con la denominazione di « Archivio di legislazione sociale e statistica ».

Nel 1904 Weber si reca negli Stati Uniti con Ernst Troeltsch su invito del filosofo Hugo Münsterberger per il Congresso delle arti e delle scienze, durante il quale, a Saint Louis, tiene una comunicazione su *Problemi agrari tedeschi nel passato e nel presente*. Durante questo viaggio egli approfondisce i suoi studi sul capitalismo e i movimenti protestanti, su cui pubblica *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* sull'« Archivio » (1904-5) e *Le sette protestanti e lo spirito del capitalismo* sulla « Christliche Welt » (1906). Sull'« Archivio » appaiono anche due importanti scritti, *Per la condizione della democrazia borghese in Russia* e *Passaggio della Russia al costituzionalismo formale* (1907), dove sono analizzati gli eventi della rivoluzione russa del 1905, le *Considerazioni statistico-agrarie e socio-politiche sulla questione del fidecommissio in Prussia*, sull'« Archivio » (1904) e gli scritti sul « Superamento » di Rudolf Stammler della concezione materialistica della storia e la *Postilla al « superamento » ecc.* (1907).

1908/1913 Nella casa heidelberghese di Weber si forma un grande circolo di intellettuali, di cui fanno parte Emil Lask, Mina Tobler, Friedrich Gundolf, Karl e Gertrud Jaspers, Werner Sombart, Robert Michels, Georg Simmel, Gertrud Bäumer, Paul Honigsheim, Karl Loewenstein e, dal 1910 al 1912, anche Ernst Bloch e György Lukács. Il circolo Weber, polemico nei confronti di quello di Stefan George, che raccoglie esponenti e tendenze di una cultura estetizzante-irrazionalistica, diventa uno dei maggiori centri culturali di Europa.

Numerosi sono gli interventi di Weber alle riunioni periodiche del *Verein für Sozialpolitik*, a Mannheim (1905), a Magdeburgo (1907), a Vienna (1911). Promuove e partecipa ai lavori del I Congresso della Società tedesca di sociologia a Francoforte (1910) e del II Congresso a Berlino (1912). Pubblica, sull'« Archivio », *La dottrina marginalistica e la « legge fondamentale psicofisica »* (1908), *Per la psicofisica del lavoro industriale* (1908), *Rapporti agrari nell'antichità* (1909) sull'« Handwörterbuch der Staatswissenschaften », *Teorie culturali « energetiche »* sull'« Archivio » (1909), *l'Anticritica allo « spirito » del capitalismo* e la *Conclusione anticritica allo « spirito » del capitalismo* sull'« Archivio » (1910), *Su alcune categorie della sociologia comprendente* in « Logos » (1913).

1914/1917 Incomincia la prima guerra imperialistica, e Weber

presta servizio come direttore di un ospedale militare a Heidelberg. Nello stesso tempo, si impegna in una intensa attività pubblicistica, specialmente sulla « Frankfurter Zeitung », da un lato difendendo le ragioni ideali e politiche della guerra imperialistica, dall'altro criticando fortemente la politica ufficiale del Reich, la sua aggressività espansionistica, la guerra sottomarina, le forme autoritario-burocratiche del regime prussiano e le sue istituzioni feudali (*La politica estera di Bismarck e il presente* [1915]; *Tra due leggi* [1916]; *La guerra sottomarina* [1916]; *La Germania tra le potenze europee mondiali* [1916]; *Parlamentarismo tedesco nel passato e nel presente* [1917]; *La politica estera della Germania e quella interna della Prussia* [1917]; *La trasformazione dell'articolo 9 della Costituzione del Reich* [1917]; *Le dottrine della crisi del cancelliere tedesco* [1917]; *L'eredità di Bismarck nella costituzione del Reich* [1917]; *Diritto di voto e democrazia in Germania* [1917]; *Situazione interna e politica estera* [1918]; *Parlamento e governo nella Germania riordinata* [1918]; *I compiti imminenti della politica interna* [1918]; *La forma statale della Germania* [1918]; *La nuova Germania* [1918]; *La futura forma statale della Germania* [1918], ecc.). Contemporaneamente, Weber continua la ricerca sulla « dottrina della scienza », e pubblica su « Logos » *Il senso dell'avalutatività delle scienze sociologiche ed economiche* (1917). Lavora anche alla redazione sistematica delle sue indagini di sociologia della religione, pubblicando le tre parti dell'*Etica economica delle religioni mondiali* sull'« Archivio » (1916-1917), e raccoglie gli scritti che fanno parte dell'opera postuma *Economia e società*.

1918 Diventa ordinario di economia politica a Vienna, dove tiene la conferenza su *Il socialismo*, per gli ufficiali dell'esercito austriaco. Partecipa attivamente alle lotte politiche, propagandando il suo progetto di ristrutturazione della democrazia parlamentare, prima all'interno dell'ordine monarchico esistente, in seguito, con la proclamazione della repubblica, nell'ambito di una costituzione federalista dello Stato e di un regime presidenziale, in cui, contro il socialismo rivoluzionario, egli sottolinea la necessità della riorganizzazione capitalistica dell'economia nazionale. Fa parte del comitato fondatore e dell'organismo dirigente del nuovo Partito democratico tedesco, assieme al fratello Alfred, a Friedrich Naumann e Erich Koch-Weser, dai quali, tuttavia, si distacca in seguito, non condividendone il programma di socializzazione.

1919/1920 A Monaco tiene le due ultime conferenze, *La scienza come professione* e *La politica come professione*.

Partecipa attivamente alla campagna di stampa contro la tesi della « responsabilità » tedesca della guerra, scrivendo l'*Introduzione al Libro bianco tedesco* sulla « Schuldfrage », e organizza nella sua casa di Heidelberg, assieme a Troeltsch e con l'incoraggiamento dell'allora cancelliere principe Max von Baden, l'Unione heidelbergese per una politica del diritto, di cui fanno parte suo fratello Alfred, Delbrück, Oencken, Brentano, Schügking, Haussmann, Albrecht Mendelssohn-Bartholdy, la quale si propone di lottare contro la tesi della « Schuldfrage ». Di ritorno da Versailles con questo comitato, Weber si reca a Berlino a visitare Ludendorff a persuaderlo ad offrirsi spontaneamente ai nemici alleati, per essere da loro giudicato per la sua condotta militare. Nel semestre estivo del 1920 tiene le sue ultime lezioni su « socialismo » e « dottrina dello Stato ». Muore il 14 giugno dello stesso anno.

STORIA DELLA CRITICA

Tra i primi scritti sulla personalità e l'opera di Max Weber, oltre i numerosi saggi, articoli e note apparse sulle riviste tedesche, dopo la sua morte, negli anni immediatamente seguenti, da parte di amici, collaboratori, discepoli, uomini politici e di cultura¹, ricordiamo due saggi di Karl Jaspers, che tra i discepoli di Weber fu forse il più fedele al metodo della *Wissenschaftslehre*, che egli utilizzò nell'originale elaborazione della « psicologia comprendente », alla quale lo stesso Weber più volte si rifece. Il primo di questi scritti è *Max Weber*, che è il discorso commemorativo che Jaspers tenne il 17 luglio agli studenti di Heidelberg per la sua morte; il secondo, dal titolo *Max Weber. Politico, ricercatore, filosofo*, fu composto più tardi e si inserisce direttamente nella rinascita dell'opera di Weber dopo la fine della guerra imperialistica. Questi scritti, così come quelli di coloro che furono più direttamente vicini a Weber, come Ernst Troeltsch, Gerhart von Schulze-Gävernitz, Lujio Brentano, Theodor Heuss, rischiarano gli aspetti liberal-illuministici e critico-antidogmatici del-

¹ Cfr. gli scritti di J. LEO, I. BIRNBAUM, F. J. BERBER, M. REHM, E. BLOCH, L. VON WIESE, H. PLESSNER, K. ROTHENBÜCHER, L. BRENTANO, E. TROELTSCH, G. BÄUMER, K. LOEWENSTEIN, G. VON SCHULZE-GÄVERNITZ, G. STOOLPER, T. HEUSS, J. SCHUMPETER, P. HONIGSHEIM, H. KANTAROWICZ, H. RICKERT, in *Max Weber zum Gedächtnis*, Köln und Opladen 1963, pp. 17-115.

L'opera scientifica di Weber, che non si riducono a momenti, anche se centrali, dello sviluppo storico-sociale della cultura europea, ma rappresentano « costanti eterne » del pensiero umano². Questi scritti, ispirati generalmente alla stessa visione del mondo di Weber, sono un commento e uno sviluppo ulteriore di quel ritratto intellettuale che di Max Weber è stato tracciato da Marianna Weber, la quale rivela nella sua biografia che il nucleo razionale dell'attività scientifica e politica weberiana non fu la ricerca della « felicità » dell'uomo, ma la lotta per la sua « dignità »³.

Altri pensatori, che pur hanno subito fortemente l'influenza del pensiero weberiano, pur essendone i più forti critici, come György Lukács e Ernst Bloch, hanno fatto dell'opera di Weber un punto di riferimento necessario della critica marxista alla condizione di crisi della scienza e dell'ideologia borghese nel periodo dell'imperialismo, contrapponendo al metodo analitico-formale della *Wissenschaftslehre*, un metodo dialettico, hegeliano-marxiano, che tutto un indirizzo fondamentale della scienza sociale contemporanea, comunemente noto come « Scuola di Francoforte », e che comprende Herbert Marcuse, Theodor Wieselgrund-Adorno, Max Horkheimer, Jürgen Habermas, assume, sia pure in modo variamente articolato, come principale strumento teorico dell'analisi sociale⁴.

² K. JASPERS, *Max Weber. Rede bei der von der Heidelberger Studentenschaft am 17. Juli 1920 veranstalteten Trauerfeier*, Tübingen 1926, e *Max Weber. Politiker. Forscher. Philosoph*, München 1958.

³ MARIANNE WEBER, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Heidelberg 1950.

⁴ G. LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, trad. it., Milano 1967; *Marx e il problema della decadenza ideologica*, in *Il marxismo e la critica letteraria*, trad. it., Torino 1964, pp. 160-70, e *La distruzione della ragione*, trad. it., Torino 1959, pp. 607-27. Sulle tendenze della Scuola di Francoforte e la sua interpretazione dell'opera di Weber, cfr. J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, trad. it., Bari 1969.

Se le tendenze irrazionalistiche e neoromantiche degli intellettuali « di destra » raccolti intorno al circolo di Stefan George, si scontravano ripetutamente con gli indirizzi teoretico-scientifici del lavoro culturale di Weber e dei suoi collaboratori, l'ideologia nazionalsocialista, in cui confluirono molte componenti del movimento di Stefan George, utilizzò molti aspetti e contenuti irrazionalistici del pensiero di Weber, in particolare la concezione carismatica del potere, la visione demagogica della democrazia, la teoria dello « Stato nazionale », della « politica di potenza » e della natura « imperialistica » della politica, del diritto, dell'economia, interpretando la critica weberiana alle strutture feudali e autarchiche del regime prussiano nello stesso senso imperialistico, antidemocratico e antisocialista in cui il nazifascismo intese e propagandò la critica costante di Federico Nietzsche a Bismarck ed alla politica guglielmina⁵.

Queste tre tendenze interpretative dell'opera weberiana dominano il panorama generale anche della critica contemporanea più vicina a noi. Prima di occuparci di essa, vogliamo sottolineare l'importanza

⁵ Sui rapporti polemici tra il circolo di Stefan George e quello di Max Weber, cfr. E. TROELTSCH, *Aufsätze zur Geistesgeschichte und Religionssoziologie*, Tübingen 1966, pp. 658-77. Il significato politico-ideologico del pensiero weberiano è fortemente sottolineato nel necrologio pubblicato dalla « Frankfurter Zeitung » del 6 giugno 1920 (*Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 35-7). La stampa tedesca pubblica, tra il '20 e il '30, articoli e saggi tendenti a ideologizzare il pensiero weberiano in senso fortemente nazionalistico e anti-comunista, come appare dallo scritto di C. MIERENDORFF, *Porträt eines Politikers* (in *op. cit.*, pp. 77-82); di S. MARCK, *Max Webers politisches Vermächtnis* (pp. 98-101); di G. BÄUMER, *Personlichkeit und Lebenswerk von Max Weber* (pp. 116-25); di K. LEICHTER, *Max Weber als Lehrer und Politiker* (pp. 125-42). Sulla diretta interpretazione nazionalsocialista si sofferma E. HULA, in *Ein einsamer Kämpfer*, apparso su « Oesterreichischer Volkswirt » del 16 aprile 1927 (*op. cit.*, pp. 148-57), vedendo nell'opera di Weber un momento di passaggio del pensiero europeo dal liberalismo al nazismo.

che hanno avuto due analisi critiche specifiche della « dottrina della scienza » di Weber, quella di Hans Oppenheimer, *La logica della formazione dei concetti sociologici*, e l'ampia ricostruzione critica di Alexander von Schelting, *La dottrina della scienza di Max Weber*⁶. Muovendo da una concezione assiologica dell'analisi sociale, l'Oppenheimer rileva il carattere astorico del relativismo sociologico weberiano e della logica idealtipica che lo presuppone (pp. 1-60), sottolineando la necessità di integrare la sociologia e la logica della scienza in quanto *generalisierende Kulturwissenschaft* con la conoscenza storica, trasformando così la sociologia da « scienza culturale » pura in « filosofia del valore » o « filosofia del sociale » (pp. 60-71). Il von Schelting, invece, ricostruisce i presupposti ideologici e culturali della « dottrina della scienza », sottolineando fortemente i caratteri individualistici e neoliberali della metodologia idealtipica, in funzione borghese-capitalistica. L'autore rileva anche la fragilità teorica della distinzione weberiana di psicologia e logica, di « comprensione causale » e « interpretazione soggettiva », di « senso ideale » e « interiorità » dell'atto psichico (pp. 362-73). Critica, questa, che sarà ripresa e sviluppata, sia pure in un diverso contesto ideologico e storico, da Lukács nella *Distruzione della ragione* e che si ritrova nelle accuse principali che la critica marxista ha rivolto alla logica di Weber, di essere, cioè, formalistica e psicologista nello stesso tempo⁷.

Contro queste interpretazioni va rilevata la presa

⁶ H. OPPENHEIMER, *Die Logik der soziologischen Begriffsbildung mit besonderer Berücksichtigung von Max Weber*, Tübingen 1925; A. VON SCHELTING, *Max Weber Wissenschaftslehre*, Tübingen 1934.

⁷ R. DEVJATKOWA, *Max Weber und Karl Marx*, in « Deutsche Zeitschrift für Philosophie », XI, 1968, pp. 1356-1361. Sul tema del rapporto tra Weber e Marx, cfr. K. LÖWITH, *Max Weber und Karl Marx*, in *Gesammelte Abhandlungen*, Stuttgart 1960, pp. 1-67, trad. it. in *Critica dell'esistenza storica*, Napoli 1967, pp. 11-110.

di posizione di Johannes Winckelmann, il quale, in polemica diretta con le analisi di Alexander von Schelting, sottolinea, invece, l'importanza fondamentale della distinzione weberiana di psicologia e logica, realtà e idealità, che, sulla linea delle *Ricerche logiche* di Husserl, Weber articola in una correlazione fenomenologica noesi-noema, delineando, così, una tipologia dell'« azione sociale » articolata in « tre sfere di possibilità », quella del « pensare », del « sentire » e del « volere », oggettivamente correlate al « mondo dei fenomeni spazio-corporei », all'« accadere reale dell'anima » e all'« essere spirituale », delle quali, la prima sfera è « concepibile ma incomprendibile », la seconda « comprensibile emozionalmente », la terza « comprensibile intellettualmente »⁸.

Dopo il 1945, particolarmente nella cultura tedesca, si ha una rinascita di studi weberiani volti a liberare l'opera di Max Weber dalle interpretazioni apologetiche dell'ideologia nazionalsocialista, parallela, anche in questo senso, alla « rinascita » che nella stessa cultura tedesca si ha degli studi su Nietzsche.

Gli esponenti del neo-liberalismo tedesco, Walter Eucken, Ludwig Erhard, Alfred Müller-Armack, ecc., traggono ispirazione teorica e pratica dall'opera di Weber per ricostruire una teoria dello sviluppo sociale e una metodologia dell'economia politica incentrate sulla necessità della riorganizzazione capitalista dello Stato borghese⁹, sicché, come ha rilevato Karl Loewenstein, le idee politiche di Weber intorno al federalismo e al parlamentarismo sono ridivenute attuali e hanno contribuito a influenzare fortemente la

⁸ J. WINCKELMANN, *Legitimität und Legalität in Max Webers Herrschaftssoziologie*, Tübingen 1952, p. 20.

⁹ W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Heidelberg 1950; A. MÜLLER-ARMACK, *Diagnose unserer Gegenwart*, Gutersloh 1949; F. C. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953, pp. 300-7; cfr. anche il volume collettivo *Bürgerliche Oekonomie in Kapitalismus*, Berlin 1967, pp. 48-76.

elaborazione della nuova costituzione di Bonn, la « Grundgesetz », così come avevano contribuito notevolmente all'elaborazione della costituzione di Weimar¹⁰.

A questa attualità va legata la ripresa, nell'ambito della metodologia sociale, di temi e aspetti specifici della « dottrina della scienza », la cui validità critica è stata riconfermata nel Congresso heidelberghese di sociologia del 1964, in occasione del primo centenario della nascita di Weber, in maniera particolare da Ernst Topitsch, il quale ha rilevato il carattere « polisemantico » del modello di analisi sociale weberiano articolato nei « punti di vista »¹¹.

Particolare interesse continua a suscitare la teoria weberiana della « avalutatività » della scienza, il cui significato è inteso ancora in modo contrastante: da un lato Talcott Parsons vi scorge la prima affermazione della « morte dell'ideologia », dall'altro un'ampia parte di studiosi, come Pietro Rossi, René König, Johannes Winckelmann, Eduard Baumgarten, Franco Ferrarotti ecc., vedono in questa teoria l'affermazione della fondazione e dell'autonomia critica della sociologia: « Il non impegno weberiano non è altro che un impegno indiretto », dice René König¹². Contro questa tesi, invece, si sostiene, da parte di pensatori dialettici quali Marcuse, Habermas, Lukács, che la

¹⁰ K. LOEWENSTEIN, *Max Webers staatspolitische Auffassungen in der Sicht unserer Zeit*, Frankfurter a. M. 1965.

¹¹ E. TOPITSCH, *Max Weber und die Soziologie heute*, in *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen 1965, pp. 19-38.

¹² R. KÖNIG, *Le problème des Jugements de valeur chez Max Weber*, in « Cahiers internationaux de sociologie », XLI, 1966, pp. 33-41; T. PARSONS, *Wertfreiheit und Objektivität, Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 39-64; P. ROSSI, *Objectivité scientifique et presupposition axiologiques*, in « Revue internationale des Sciences sociales », I, 1965, pp. 70-6; F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1964; H. BECKER, *Sociologie interprétative et typologie constructive*, in *La sociologie au XX^e siècle*, Paris 1958, pp. 71-95.

« neutralità » della scienza è la base teorica del formalismo a cui il pensiero scientifico borghese conduce necessariamente¹³. Il contrasto esistente tra queste interpretazioni nasce dall'attualità del dibattito ideologico sul significato dell'opera weberiana. Per Talcott Parsons, ad esempio, la disideologizzazione della scienza apre a Weber la via per costruire una teoria dell'« azione sociale », con Durkheim e Pareto, caratterizzata da una tensione critica di due momenti interni della « società industriale », la « ragione materiale » e la « ragione formale », che secondo Parsons non sono in contrasto assoluto, ma rendono possibile il movimento e lo sviluppo interno del « sistema sociale »¹⁴, laddove, invece, il contrasto tra queste due forme « idealtipiche » della razionalità weberiana è ricondotta da Marcuse alle contraddizioni antagonistiche del capitalismo¹⁵. Su questa valutazione concordano sostanzialmente G. Weippert, R. Bendix, B. Nelson, G. Friedmann, F. Behrendt e W. J. Mommsen, nonostante le riserve critiche che il Bendix avanza in particolare sulle analisi del pensiero politico weberiano del Mommsen¹⁶, il quale ne ha messo in rilievo i forti legami con l'imperialismo tedesco. Il carattere conservatore, in particolare, del pensiero weberiano è stato sottolineato da Benjamin Nelson e Georges Friedmann, il quale insiste sul nesso tra razionalizzazione capitalistica, burocratizzazione e « politica di potenza »¹⁷, mentre sulla « po-

¹³ H. MARCUSE, *Industrialisierung und Kapitalismus*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 161-80; J. HABERMAS, *op. cit.*; G. LUKÁCS, *op. cit.*

¹⁴ T. PARSONS, *Introduzione a Max Weber: The Theory of Social and Economic Organization*, London 1964, pp. 3-88.

¹⁵ H. MARCUSE, *op. cit.*

¹⁶ *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 124-54, 184-216; W. J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1959; e, dello stesso autore, *La sociologie politique de Max Weber et sa philosophie de l'histoire universelle*, in « Revue internationale des Sciences sociales », I, 1965, pp. 23-48.

¹⁷ *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 201-4.

litica di potenza » e gli sviluppi nazionalistici del pensiero weberiano si è ampiamente soffermato Raymond Aron, rilevando il ruolo determinante della crisi ideologica borghese nella sociologia weberiana¹⁸.

Tra gli studiosi marxisti Lucien Goldmann è quello che maggiormente si è avvicinato ad una valutazione positiva della logica weberiana, sottolineando il carattere di fondazione critica che la categoria della « possibilità oggettiva » possiede nell'analisi sociale, secondo una interpretazione e utilizzazione fattane già da Lukács in *Storia e coscienza di classe*¹⁹.

Nell'ambito dell'interpretazione fenomenologica, va sottolineata l'originalità della tesi di Maurice Merleau-Ponty, il quale in *Le avventure della dialettica* tenta un recupero critico della logica idealtipica, laddove Enzo Paci, in polemica con l'opposta tesi di Pietro Rossi, rileva la « mancanza di fondazione » della « dottrina della scienza »²⁰. Un tentativo organico, invece, di ricostruire l'unità filosofica e antropologica del pensiero weberiano è compiuto da Dieter Henrich, il quale sottolinea gli aspetti neokantiani e kantiani dell'etica weberiana, dominata dall'esigenza di valorizzare l'autonomia critica della personalità e della ragione umana²¹, e da Walter Wegener, il quale sottolinea il nesso tra la tesi della neutralità della scienza, la sociologia e l'ideologia weberiane e i presupposti antropologici e filosofici del neokantismo, del positivismo e dello storicismo²².

¹⁸ R. ARON, *Max Weber und die Machtpolitik*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., p. 103-20, e *La sociologie allemande contemporaine*, Paris 1950.

¹⁹ L. GOLDMANN, *Scienze umane e filosofia*, trad. it., Milano 1961, pp. 131-46.

²⁰ E. PACI, *Sociologia e condizione umana*, in « Aut-Aut », LXXVI, 1963, pp. 7-16.

²¹ D. HENRICH, *Die Grundlagen der Wissenschaftslehre Max Webers*, Heidelberg 1950.

²² W. WEGENER, *Die Quellen der Wissenschaftsauffassung Max Webers und die Problematik der Werturteilsfreiheit der*

Un altro argomento fondamentale della storiografia weberiana è quello della valutazione, di metodo e di contenuto, della tesi dello « spirito » del capitalismo criticata già da Werner Sombart nelle sue analisi su *Il capitalismo moderno* e ne *Il borghese*, dove si tenta un recupero delle istanze materialistiche e storiche per studiare la genesi del capitalismo, anche se in una prospettiva metodologica fortemente legata all'analisi weberiana²³. Pur riconoscendo che la tesi weberiana non vuole essere una definizione totale del capitalismo nei termini della categoria dello « spirito », il Troeltsch, il quale da parte sua si muove in una prospettiva molto vicina a quella di Weber, osserva che Weber e Sombart, pur da punti di vista alquanto diversi, risolvono il calvinismo nella « potenza spirituale del capitalismo »²⁴, laddove, invece, egli propone un tipo di sociologia della religione che descriva non le « connessioni interne » bensì i « legami » (*Verbindungen*) oggettivamente esistenti tra fatti economici e fatti religiosi²⁵. Franz Brentano, invece, rileva l'impossibilità di verificare empiricamente la tesi weberiana, sottolineando la necessità di spiegare lo « spirito » del capitalismo anche attraverso le fonti del pensiero sociale laico del Rinascimento e del Seicento. Sulla inverificabilità empirica della tesi weberiana ritornano anche H. M. Robertson, E. Sestan, G. Kolko, il quale rileva che la sociologia empirica ha accertato che il capitalismo nordamericano del XVIII secolo appare legato più alle vicende politiche e economiche della borghesia mercantile che allo

Nationalökonomie, Berlin 1962; sulle implicazioni neopositiviste della « dottrina della scienza » cfr. il nostro *L'empirismo logico nella dottrina della scienza di Max Weber*, in « Aut-Aut », III, 1965, pp. 20-34.

²³ G. WEIPPERT, *Werner Sombarts Gestaltidee des Wirtschaftssysteme*, Göttingen 1953, pp. 80-1.

²⁴ E. TROELTSCH, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen 1965, pp. 704-20.

²⁵ E. TROELTSCH, *Aufsätze zur Geistesgeschichte und Religionssoziologie* cit., p. 25.

sviluppo di una ideologia religiosa²⁶, laddove, invece, l'attualità weberiana anche nella sociologia della religione è sottolineata da Talcott Parsons, da R. Bendix, da R. H. Tawney e da H. R. Trevor-Roper²⁷. In particolare, Reinhard Bendix sottolinea la connessione interna, non soltanto logica, tra sociologia della religione e sociologia del potere²⁸.

L'introduzione dell'opera di Weber nella cultura italiana è dovuta agli studi di Carlo Antoni, Delio Cantimori e Pietro Rossi²⁹, ed è stata possibile, in particolare, grazie alle varie tendenze di pensiero anti-idealistiche di cui questi autori sono stati portatori prima e dopo la caduta del fascismo. In particolare, gli studi teorici e l'opera di traduzione di Pietro Rossi, le note critiche dell'Antoni e del Cantimori hanno fatto coincidere la diffusione dell'opera di Weber con l'apertura della cultura italiana postfascista e postcrociana alla problematica delle scienze sociali. Importante, in questo senso, è il ruolo che il pensiero weberiano ha avuto nella problematica sociologica di Franco Ferrarotti³⁰.

²⁶ F. BRENTANO, *Die Anfängen des modernen Kapitalismus*, Leipzig 1916, pp. 117-57, e *Der wirtschaftstende Mensch in der Geschichte*, Leipzig 1923, pp. 364 sgg.; E. SESTAN, *Max Weber*, introduzione a *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze 1965, pp. 7-60; G. KOLKO, *Max Weber on America: Theory and Evidence*, in «History and Theory», I, 1961, pp. 242-60; D. SAVRAMIS, *Max Weber Beiträge zum besseren Verständnis des ostkirchlichen «Ausserweltlichen» Askese*, in *Max Weber zum Gedächtnis cit.*, pp. 334-58.

²⁷ R. BENDIX, *Max Weber. Das Werk*, München 1964; H. R. TAWNEY, *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano 1967; G. ABRAMOWSKI, *Das Geschichtsbild Max Webers*, Stuttgart 1966.

²⁸ Cfr. R. BENDIX, *Introduzione all'edizione tedesca*, in *op. cit.*

²⁹ Cfr. C. ANTONI, *La logica del tipo ideale di Max Weber*, in «Studi germanici», III, 1938, pp. 70-85; Id., *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940; D. CANTIMORI, *Nota introduttiva a M. Weber: Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1948; P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1958; Id., *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano 1959.

³⁰ Cfr. F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1968², e *Trattato di sociologia*, Torino 1968.

BIBLIOGRAFIA

I. OPERE DI CARATTERE BIBLIOGRAFICO

- Max Weber zum Gedächtnis*, hrg. von René König und Johannes Winckelmann, Köln und Opladen 1963.
- Max Weber: Werk und Person*, Dokumente ausgewählt und kommentiert von Eduard Baumgarten, Tübingen 1964.
- Max Weber und die Soziologie heute*, Verhandlungen des 15. deutschen Soziologentages, hrg. von Otto Stammer, Tübingen 1965 (trad. it. Milano 1967).
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1968² (contiene un'ampia bibliografia di studi italiani sull'opera di Weber).
- « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », I, 1961, pp. 295 sgg.
- « Revue internationale de Sciences sociales », I, 1965, pp. 9-76.

II. EDIZIONE DELLE OPERE IN LINGUA ORIGINALE

- Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter. Nach südeuropäischen Quellen*, Stuttgart 1889 (scritto di abilitazione).
- Besprechung von Friedrich Conze, « Kauf nach hanseatischen Quellen »*, in « Zeitschrift für das gesamte Handelsrecht », XXXVII, 1960, pp. 268-71 (recensione).
- Besprechung von A. von Kostanecki, « Der öffentliche*

Kredit im Mittelalter», in «*Zeitschrift für das ges. Handelsrecht*», XXXVII, 1890, pp. 592-98 (recensione).

Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht, Stuttgart 1891 (scritto di abilitazione sulla storia economica).

Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland, in *Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, LV, 1892 (testo della relazione al Circolo di politica sociale).

Privatenqueten über die Lage der Landarbeiter (tre articoli-comunicazioni al Congresso Evangelico-sociale), aprile-giugno-luglio 1892.

Zur Rechtfertigung Göbres, in «*Christliche Welt*», VI, 1892, pp. 1104-9.

Die ländliche Arbeitsverfassung, in «*Schriften des Vereins für Sozialpolitik*», LVIII, 1893, pp. 62-86, 128-33.

Debatterede über die Bodenbesitzverteilung und die Sicherung des Kleingrundbesitzes, in «*Schriften des Vereins für Sozialpolitik*», LVII, 1893, pp. 215-6.

Die Erhebung des Vereins f. Sozial. über die Lage der Landarbeiter, I-VI, in «*Das Land*», I, 1893, pp. 8-9, 24-6, 43-5, 58-9, 129-30, 147-8.

Wie werden einwandfreie Erhebungen über die Lage der Landarbeiter angestellt?, in «*Das Land*», I, 1893, pp. 59-60.

Die Erhebung des Evangelische-sozialen Kongresses über die Verhältnisse der Landarbeiter Deutschlands, in «*Christliche Welt*», VII, 1893, pp. 766-7.

Besprechung von Willh. Kaufmann, «Das internationale Recht der ägyptischen Staatsschuld», in «*Zeitschrift für das ges. Handelsrecht*», XLI, 1893, pp. 595-7.

Besprechung von Theod. v. d. Goltz, «Die landliche Arbeiterklasse und der preussische Staat», in «*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*», LXI, 1893, pp. 289-96.

Zwei neue Schriften zur Landfrage im Osten, in «*Das Land*», I, 1893, pp. 231-2 (recensione a un libro di Goltz e a uno di Sering).

Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbischen Landarbeiter, in «*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*», VII, 1894, pp. 1-41.

Entwicklungstendenzen in der Lage der ostelbischen

Landarbeiter (sintesi rielaborata del saggio precedente), in «*Preussische Jahrbücher*», LXXVII, 1894, pp. 437-473.

Argentinische Kolonistenwirtschaften, in «*Deutsches Wochenblatt*», VII, 1894, n. 2, pp. 20-2; n. 5, pp. 57-9.

Die deutschen Landarbeiter (relazione al V Congresso Evangelico-sociale), 1894.

Was hiesst Christlich-Sozial? Zu Friedrich Naumanns «Gesammelten Aufsätzen», in «*Christliche Welt*», VIII, 1894, pp. 472-7.

Zum Pressestreit über den evangelisch-sozialen Kongress, in «*Christliche Welt*», VIII, 1894, pp. 668-73.

Besprechung von (drei) «Monographien von Landgeistlichen über die Lage der Landarbeiter» (Quistorp, Wittenberg, O. Fischer), in *Sozialpolitische Zentralblatt*, III, 1894, pp. 101-3 (recensione).

Die Verhandlungen der Preussischen Agrarkonferenz (da maggio 28 al 2 luglio), in «*Sozialpolitische Zentralblatt*», III, 1894, pp. 533-7.

Das Anerbenrecht auf der preussischen Agrarkonferenz, in «*Sozialpolitische Zentralblatt*», III, 1894, pp. 573-575.

Besprechung von Angelo Sraffa, «Studi di diritto commerciale» e «La liquidazione delle società commerciali», in «*Zeitschrift für ges. Handelsrecht*», XLII, 1894, pp. 314-29 (recensione).

Die Börse. I. Zweck und äussere Organisation, in «*Göttinger Arbeiterbibliothek*», I, 1894, pp. 17-48.

Die Ergebnisse der deutschen Börsenenquete, in «*Zeitschriften für ges. Handelsrecht*», XLIII, 1895; XLIV, 1896; XLV, 1896.

Die Kampfweise des Freiherrn von Stumm, in «*Preussische (Kreuz) Zeitung*» del 26 febbraio e 12 marzo 1895.

Der Nationalstaat und die Volkswirtschaftspolitik (discorso accademico inaugurale), 1895.

«Römisches» und «deutsches» Recht, in «*Christliche Welt*», IX, 1895, pp. 521-5.

Die preussische Gesetzentwurf über das Anerbenrecht bei Rentengütern, in «*Soziale Praxis*», IV, 1895, pp. 956-60.

Börsenwesen, in « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », 1. Aufl. (supplemento), 1895.

Die Börse. II. Der Börsenverkehr, in « Göttinger Arbeiterbibliothek », II, 1896, pp. 49-60.

Die sozialen Grund des Untergangs der Antiken Kultur, in « Die Wahrheit », VI, 1896, pp. 57-77.

Diskussionsrede zur Gründung einer national-sozialen Partei, 1896 (protocollo della relazione al Congresso di Erfurt del 23-25 novembre 1896).

Agrarverhältnisse im Altertum, in « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », II, suppl., 1897.

Stellungnahme zur Flottenumfrage, in « Münchener Allgemeine Zeitung » del 13 gennaio 1898.

Herr von Miquel und die Landarbeiter-Enquete des Vereins für Sozialpolitik, in « Soziale Praxis », VIII, 1899, pp. 640-2.

Vorbemerkung a Walter Abelsdorff, « Beiträge zur Sozialstatistik der Deutsche Buchdrucker », in « Volkswirtschaftliche Abhandlungen der Badischen Hochschulen », IV, 1900, n. 4, pp. VII-IX.

Besprechung von Philipp Lotmar, « Der Arbeitsvertrag », in « Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik », XVII, 1902, pp. 723-34.

Roscher und Knies und die logischen Probleme der historischen Nationalökonomie, I-III, in « Jahrbuch für Gesetzgebung » di Schmoller, XXVII, 1903, 1905, 1906.

Geleitwort (per il passaggio della redazione dell'« Archivio di scienza sociale e di politica sociale » alla nuova redazione di Werner Sombart, Max Weber e Edgar Jaffé), in « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », XIX, 1904, pp. 1-7.

Agrarstatistische und sozialpolitische Betrachtungen zur Fideikommissfrage in Preussen, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XIX, 1904, pp. 503-74.

Deutsche Agrarprobleme in Vergangenheit und Gegenwart (comunicazione al Congresso delle arti e delle scienze di St. Louis, negli Stati Uniti, tradotto dal prof. C. Seidenadel col titolo *The Relations of the Rural Community to other Branches of Social Science*, in *Congress of Art and Science*, Boston-New York 1906, vol. VII, pp. 725-46, ora riassunto in Gerth-Mills, *From Max Weber; Essays in Sociology*, New York 1946, pp. 363-85).

Der Streit um den Charakter der altergermanischen Sozialverfassung in der deutschen Literatur des letzten Jahrzehnts, in « Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik », III, 1904, n. 28, pp. 433-74.

Die protestantische Ethik und der « Geist » des Kapitalismus, I, II, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XX, 1905, pp. 1-54; XXI, pp. 1-110.

Debattenrede (alla riunione del « Verein für Sozialpolitik » di Mannheim, 1905) su *Arbeitsverhältnis in den privaten Riesenbetrieben*, in « Schriften des Vereins f. Sozialpolitik », LXVI, 1906, pp. 212-7.

Debattenreden sulla relazione di Schmoller, *Das Verhältnis der Kartelle zum Staat*, in « Schriften des Vereins f. Sozialpolitik », CXVI, 1906, pp. 382-90, 432-4.

Kritische Studien auf dem Gebiet der kulturwissenschaftlichen Logik, I, II, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolitik », XXII, 1906, pp. 143-207.

« Kirchen » und « Sekten », I, II, in « Frankfurter Zeitung » del 13 e 15 aprile 1906.

« Kirchen » und « Sekten » in Nordamerika, in « Christliche Welt », XX, 1906, pp. 558-83.

Zur Lage der bürgerliche Demokratie in Russland e Russlands Uebergang zum Scheinkonstitutionalismus, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XXII-XXIII, 1906.

Rudolf Stammers « Ueberwindung » der materialistischen Geschichtsauffassung, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XXIV, 1907, pp. 94-151.

Nachtrage a R. Stammers « Ueberwindung » der materialistischen Geschichtsauffassung (pubblicato postumo in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, 1922).

Kritische Bemerkungen zu H. K. Fischers Aufsatz: « Kritische Beiträge zu Max Webers Abhandlung "Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus" », in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XXV, 1907, pp. 243-9.

Diskussionsrede nella riunione del « Verein für Sozialpolitik » a Magdeburgo, 1907, su *Verfassung und Verwaltungsorganisation der Städte*, in « Schriften d. Vereins f. Sozialpolit. », CXXV, 1908, pp. 294-301.

Bemerkungen zu der Replik H. K. Fischers, *Protestantische Ethik und Geist der Kapitalismus*, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XXVI, 1908, pp. 320-5.

Die sogenannte «Lehrfreiheit» an den deutsche Universitäten, in «Frankfurter Zeitung» del 20 settembre 1908.

Die Kredit- und Agrarpolitik der preussischen Landschaften, in «Bankarchiv», I, 1908, pp. 110-30.

Die Grenznutzlehre und des «psychophysische Grundgesetz», in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXVII, 1908, pp. 546-68.

Methodologische Einleitung für die Erhebungen des Vereins für Sozialpolitik über Auslese und Anpassung (Berufswahlen und Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie (pubblicato in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924).

Zur Psychophysik der industriellen Arbeit, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXVII, 1908; XXVIII, 1909; XXIX, 1909.

Agrarverhältnisse im Altertum, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», I, 1909³, pp. 52-1880.

Antike Agrarverfassung, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I, 1909¹, pp. 233-7, e I, 1927², pp. 158-61.

«Energetische» Kulturtheorien, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXIX, 1909, pp. 575-98.

Zur Methodik sozialpsychologischer Enqueten und Ihrer Bearbeitung, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXIX, 1909, pp. 949-58.

Debattenrede alle riunioni del «Verein für Sozialpolitik» di Vienna, 1909, su *Die wirtschaftliche Unternehmungen der Gemeinde*, in «Schriften für Sozialpolitik», CXXXII, 1910, pp. 282-7; su *Produktivität der Volkswirtschaft*, in «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», CXXXII, 1910.

Antikritisches zum «Geist» des Kapitalismus, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXX, 1910, pp. 176-202.

Antikritisches Schlusswort zum «Geist» des Kapitalismus, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XXXI, 1910, pp. 554-99.

Geschäftsbericht della «Deutschen Gesellschaft für Soziologie». Relazioni del I Congresso di Francoforte su *Technik und Kultur* (Sombart), *Rasse und Gesellschaft* (Ploetz), *Storisch-christliche Naturrecht und*

das moderne profane Naturrecht (Troeltsch), *Wirtschafts und Recht* (Voigt), *Rechtswissenschaft und Soziologie* (Kantarowicz), in «Schriften der Deutsche Gesellschaft für Soziologie», I, 1911.

Die Handelshochschulen. Eine Entgegnung, in «Berliner Tageblatt» del 27 ottobre 1911.

Das «System Althoff», in «Frankfurter Zeitung» del 24, 27, 31 ottobre e del 2 e 10 novembre 1911.

Diskussionsrede nella riunione del «Verein für Sozialpolitik» di Norimberga, 1911, sul tema *Probleme der Arbeiterpsychologie*, in «Schriften des Vereins für Sozialpolitik», CXXXVIII, 1912, pp. 189-97.

Rechenschaftsbericht per il II Congresso di sociologia, Berlino 1912, in «Schriften des Deutsche Gesellschaft für Soziologie», I, II, 1913, pp. 75-9.

Diskussionsrede über Nationalität in ihrer soziologischen Bedeutung; Diskussionsrede über «rassentheoretische Geschichtsphilosophie (Oppenheimer), in «Schriften der Deutschen Gesellschaft für Soziologie», I, II, 1913.

Ueber einige Kategorien der verstehenden Soziologie, in «Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur», IV, 1913, pp. 253-94.

Vorwort per la pubblicazione della prima parte dei *Grundrisse der Sozialökonomik*, Berlin 1914, pp. VII-IX.

Bismarcks Aussenpolitik und die Gegenwart, I, II, in «Frankfurter Zeitung» del 25 dicembre 1915.

Zur Frage des Friedensschliessens, pubblicato postumo nei *Gesammelte politische Schriften*, München 1921.

Zwischen Zwei Gesetzen, in «Die Frau», febbraio 1916.

Der verscharfte U-Boot-Kriege, pubblicato postumo nei *Gesammelte politische Schriften*, München 1921.

Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Einleitung; I. Konfuzianismus und Taoismus; Zwischenbetrachtungen, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XLI, 1916, pp. 1-87, 335-421.

Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. II. Hinduismus und Buddhismus, in «Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit.», XLI, 1916; XLII, 1916-17.

Deutschland unter den europäischen Weltmächten (conferenza tenuta a Monaco il 22 ottobre 1916), in «Die Hilfe» del 22 giugno 1916.

Deutschlands äussere und Preussens innere Politik, I,

II, in « Frankfurter Zeitung » del 25 febbraio e 1° marzo 1917.

Ein Wahlrechtsnotgesetz des Reichs, in « Frankfurter Zeitung » del 28 marzo 1917.

Der preussische Landtag und das Deutsche Reich, in « Frankfurter Zeitung » del 26 aprile 1917.

Russlands Uebergang zur Scheindemokratie, in « Die Hilfe » del 26 aprile 1917.

Deutscher Parlamentarismus in Vergangenheit und Zukunft, I-III, in « Frankfurter Zeitung » del 27 maggio, 5-6 e 24 giugno 1917.

Die Lehren der deutschen Kanzlerkrise, in « Frankfurter Zeitung » del 7 settembre 1917.

Die Abänderung des Artikel 9 der Reichsverfassung, in « Frankfurter Zeitung » dell'8 settembre 1917.

Vaterland und Vaterlandspartei, in « Münchener Neueste Nachrichten » del 20 settembre 1917.

« Bismarcks Erbe in der Reichsverfassung », in « Frankfurter Zeitung » del 28 ottobre 1917.

Der Sinn der « Wertfreiheit » der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften, in « Logos », VII, 1917, pp. 40-88.

Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen, III. *Das Antike Judentum*, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XLIV, 1917-18; XLVI, 1918-19.

Die Pharisäer, pubblicato postumo nelle *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, 1921.

Wirtschaftsordnung, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolitik », XLIV, 1917-18, pp. 330-41.

Das Reichstagswahlrecht für Preussen, in « Die Hilfe », 2 gennaio 1917.

Wahlrecht und Demokratie in Deutschland, in *Der Deutsche Volksstaat*, Berlin 1917.

Schwert und Parteikampf, in « Frankfurter Zeitung » del 13 dicembre 1917.

Innere Lage und Aussenpolitik, I-III, in « Frankfurter Zeitung » del 3, 5 e 7 febbraio 1918.

Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland, in *Die innere Politik*, München 1918.

Der Sozialismus, conferenza tenuta a Vienna, pubblicata nei *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1925.

Die nächste innerpolitische Aufgabe, in « Frankfurter Zeitung » del 17 ottobre 1918.

Waffenstillstand und Frieden, in « Frankfurter Zeitung » del 27 ottobre 1918.

Die Staatsform Deutschlands, in « Frankfurter Zeitung » del 22, 24, 28, 30 novembre e 5 dicembre 1918.

Deutschlandskünftige Staatsform, in « Frankfurter Zeitung » del 1919 (II quaderno).

Das neue Deutschland, in « Frankfurter Zeitung » del 1° dicembre 1918.

Zum Thema der « Kriegsschuld », in « Frankfurter Zeitung » del 17 gennaio 1919.

Der Reichspräsident, in « Berliner Börsenzeitung » del 25 febbraio 1919.

Die wirtschaftliche Zugehörigkeit des Saargebiets zu Deutschland (discorso tenuto all'università di Heidelberg), 1919.

Die Untersuchung der Schuldfrage, in « Frankfurter Zeitung » del 22 marzo 1919.

Bemerkungen zum Bericht der Kommission der alliierten und assoziierten Regierungen über die Verantwortlichkeit der Urheber des Krieges. Segue quindi una *Vorbemerkung* allo scritto, 20 maggio 1919.

Das deutsche Weissbuch über die Schuld am Kriege, München 1919¹ (Weber collabora a questo libro scrivendone l'Introduzione).

Wissenschaft als Beruf, Politik als Beruf, in *Geistige Arbeit als Beruf. Vier Vorträge vor dem Freistudentischen Bund*, München 1919; II ed. 1926; III ed. 1958-59.

Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie, 3 voll., I ed., Tübingen 1920-21; II ed. 1922-23; vol. I, III ed. 1922; IV ed. 1947.

Die Stadt. Eine soziologische Untersuchung, in « Archiv f. Sozialwiss. u. Sozialpolit. », XLVII, 1920-21, pp. 621-772.

Wirtschaft und Gesellschaft. I. *Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte*, redatto da Max Weber; prima parte, München 1921.

Die nationalen und soziologischen Grundlagen der Musik. Mit einer Einleitung von Theodor Kroyer, I ed. 1921; II ed. 1924.

- Gesammelte politische Schriften*, hrg. von Marianne Weber, München 1921.
- Grundrisse der Sozialökonomik, III. Abteilung. Wirtschaft und Gesellschaft*, hrg. von Marianne Weber, Tübingen 1922; II ed. ampliata, 1925; III ed. immutata, 1947.
- Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft*, in « Preussische Jahrbücher », CLXXVII, 1922, pp. 122-160.
- Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hrg. von Marianne Weber, Tübingen 1922.
- Wirtschaftsgeschichte. Abriss der universalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, hrg. von S. Hellman u. M. Palyi, I ed. München 1923; II ed. 1924; III ed. a cura di Johannes Winckelmann, Tübingen 1958.
- Gesammelte Aufsätze zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, hrg. von Marianne Weber, Tübingen 1924.
- Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, hrg. von Marianne Weber, Tübingen 1924.
- Jugendbriefe. 1876-1893*, hrg. von Marianne Weber, Tübingen 1936.
- Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, II ed. rivista a cura di Johannes Winckelmann, Tübingen 1951.
- Wirtschaft und Gesellschaft. Grundrisse der verstehende Soziologie*, IV ed. a cura di Johannes Winckelmann, Tübingen 1956.
- Staatssoziologie. Soziologie des rationalen Staates und der modernen politischen Parteien und Parlamente*, hrg. von Johannes Winckelmann, Tübingen 1956.
- Gesammelte politische Schriften*, 2. erweiterte Aufl. Mit einem Geleitwort von Theodor Heuss, neu hrg. von Johannes Winckelmann, Tübingen 1958.
- Rechtssoziologie*, hrg. von Johannes Winckelmann, Tübingen 1960.

III. TRADUZIONI DELLE OPERE IN LINGUA ITALIANA

- L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. di P. Burrelli, Roma, Sansoni 1945, 1965.
- Il lavoro intellettuale come professione*, trad. di A. Giolitti, Torino, Einaudi 1948, 1966.

- Il metodo delle scienze storico-sociali*, introd. e trad. di Pietro Rossi, Torino, Einaudi 1958.
- Economia e società*, trad. di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano, P. Rossi, con introduzione di Pietro Rossi, 2 voll., Milano, Comunità 1961, 1968.
- Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, trad. di Saverio Franchi, prefazione di Emilio Sereni, Il Saggiatore, Milano 1967.
- L'etica economica delle religioni nel mondo*, in appendice al libro di F. Ferrarotti, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza 1968², pp. 243-93.

IV. TRADUZIONI DI PARTICOLARE INTERESSE

- The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, translated by Talcott Parsons, with a Foreword by R. H. Tawney, London-New York 1930. Ristampa 1948, 1950, 1958.
- From Max Weber. Essays in Sociology*, translated, edited and with an Introduction by H. H. Gerth and C. Wright Mills, New York 1946; London 1948 e 1952. Ristampa New York 1958.
- The Theory of Social and Economic Organization*, translated by A. M. Henderson and Talcott Parsons, with an Introduction by Talcott Parsons, London-New York 1947. Ristampa New York 1950.
- The Methodology of the Social Sciences*, translated and edited by Edward A. Shils and Henry A. Finch, with a Foreword by Eduard A. Shils, Glencoe (Illinois) 1949.
- Max Weber on Law in Economy and Society*, translation by Eduard Shils and Max Rheinstein, edited with a Introduction and Annotations by Max Rheinstein, Cambridge (Mass.) 1954.
- Le savant et la politique*, traduction de Julien Freund, introduction de Raymond Aron, Paris 1959.
- Theories of Society*, edited by Talcott Parsons, Edward Shils, Kaspar D. Naegle, Jesse R. Pitts, Free Press of Glencoe 1961 (2 parti).

1. *Studi generali.*

- Troeltsch E., *Max Weber*, in «Frankfurter Zeitung» del 20 giugno 1920; ora in *Max Weber zum Gedächtnis*, Köln und Opladen 1963, pp. 43-6.
- Loewenstein K., *Persönliche Erinnerungen an Max Weber*, in «Berliner Tageblatt», giugno 1920; ivi, pp. 48-52.
- Schulze-Gaevernitz G. von, *Max Weber als Nationalökonomie*, in «Frankfurter Zeitung» del 7 luglio 1920; ivi, pp. 53-7.
- Stolper G., *Max Weber*, in «Der österreichische Volkswirt» del 31 luglio 1920; ivi, pp. 58-9.
- Heuss Th., *Zu Max Webers Gedächtnis*, in «Der österreichische Volkswirt» del 31 luglio 1920; ivi, pp. 60-3.
- Schumpeter J., *Max Webers Werk*, in «Der österreichische Volkswirt» del 7 agosto 1920; ivi, pp. 64-70.
- Honigsheim P., *Max Weber als Soziologe*, in «Kölner Viert. f. Soziologie», 1921; ivi, pp. 90-1.
- Jaspers K., *Max Weber. Rede bei der Heidelberger Studentenschaft am 17 Juli 1920 veranstalteten Trauerfeier*, Tübingen 1921.
- Troeltsch E., *Der Historismus und seine Probleme*, Tübingen 1922.
- Rickert H., *Das Lebensbild Max Webers*, in «Frankfurter Zeitung» del 16 giugno 1926; in *Max Weber zum Gedächtnis cit.*, pp. 109-15.
- Bäumer G., *Persönlichkeit und Lebenswerk von Max Weber*, in «Die Hilfe», 1926; ivi, pp. 116-24.
- Meinecke F., *Max Weber*, in «Historische Zeitschrift», 1927; ivi, pp. 143-7.
- Michels R., *Bedeutende Männer. Charakterologische Problematik in unserer Zeit*, Leipzig 1927.
- Freyer H., *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Berlin 1930.
- Honigsheim P., *Max Webers geistesgeschichtliche Stellung*, in «Die Volkswirt», 1930, quaderni 15 e 16.
- Landshut S., *Max Webers geistesgeschichtliche Bedeutung*, in «Jahrbuch für Wissenschaft und Jugendbildung», 1931, quaderno 6.

- Löwith K., *Max Weber und Karl Marx*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 1932, pp. 1-60 (trad. it. in *Critica dell'esistenza storica*, Napoli 1967, pp. 11-110).
- Mettler A., *Max Weber und die philosophische Problematik in unserer Zeit*, Leipzig 1934.
- Schelting A. von, *Max Webers Wissenschaftslehre*, Tübingen 1934.
- Aron R., *La sociologie allemande contemporaine*, Paris 1936.
- Weinreich M., *Max Weber. L'homme et le savant*, Paris 1938.
- Antoni C., *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940.
- Heuss Th., *Deutsche Gestalten*, Stuttgart 1947.
- Müller-Armack A., *Diagnose unserer Gegenwart*, Göttersloh 1949.
- Aron R., *La philosophie critique de l'histoire*, Paris 1950.
- Baumgarten E., *Die Bedeutung Max Webers für die Gegenwart*, in «Die Sammlung», V, 1950.
- Weber Marianne, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Heidelberg 1950.
- Henrich D., *Die Einheit der Wissenschaftslehre Max Webers*, Tübingen 1952.
- Sell C. F., *Die Tragödie des Liberalismus*, Stuttgart 1953.
- Strauss L., *Droit naturel et histoire*, Paris 1954.
- Baumgarten E., *Introduzione a M. Weber, Sociologie, Weltgeschichte Analysen, Politik*, Stuttgart 1956.
- Mayer P., *Max Weber in German Politics*, London 1956.
- Gerth H. H. e Mills C. W., *From Max Weber: Essays in Sociology*, New York 1958.
- Jaspers K., *Max Weber. Politiker, Forscher, Philosoph*, München 1958².
- Lombardi F., *Il piano del nostro sapere*, Torino 1958, pp. 112-62 sgg.
- Rossi P., *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1958.
- Aron R., *Introduzione a M. Weber, Le savant et le politique*, Paris 1959.
- Cantimori D., *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 88-136.
- Freund J., *Introduzione a M. Weber, Essais sur la théorie des sciences*, Paris 1959.
- De Marchi F., *Max Weber*, in «Humanitas», 1960, pp. 515-6.

- Schütz A., *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Wien 1960.
- Hughes H. S., *Consciousness and Society*, New York 1961 (trad. it. *Coscienza e società*, Milano 1963).
- Bendix R., *Max Weber. An Intellectual Portrait*, New York 1962.
- Baumgarten E., *Max Weber: Werk und Person*, Tübingen 1964.
- Ferrarotti F., *La sociologia. Storia, concetti, metodi*, Torino 1964, pp. 83-102.
- Parsons T., *Introduzione a M. Weber, The Theory of Social and Economic Organization*, London 1964, pp. 3-88.
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1965.
- Merleau-Ponty M., *Le avventure della dialettica*, trad. it., Milano 1965.
- Werner E., *Max Weber ou la reconquête de la raison*, in « Critique », 1966, quaderno 227.
- Löwith K., *Max Weber e il disincanto del mondo*, in *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, Napoli 1966, pp. 161-89.
- Aron R., *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris 1967.
- Erusalimskij A. S., *Da Bismarck a Hitler*, Roma 1967, pp. 65-8.
- Freund J., *Sociologie de Max Weber*, Paris 1967.
- Habermas J., *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Tübingen 1967 (trad. it. *La logica delle scienze sociali*, Bologna 1970).
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1968² (comprende, tra l'altro, un'ampia rassegna critica di studi italiani su Weber).
- De Feo N. M., *Presenza di Max Weber*, in « Critica marxista », II, 1969, pp. 118-35.
- Freund J., *Max Weber*, Paris 1969.
- Habermas J., *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari 1969.

2. Studi sulla « dottrina della scienza ».

- Rickert H., *Die Grenzen der Naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, Tübingen 1922, pp. xxiii-xxiv, 756-766.

- Oppenheimer H., *Die Logik der soziologischen Begriffsbildung mit besonderer Berücksichtigung von Max Weber*, Tübingen 1925.
- Becker H., *Culture Case Study and Idealtypical Method, with Special Reference to Max Weber*, in « Social Forces », XII, 1934, pp. 104-14.
- Schelting A. von, *Max Webers Wissenschaftslehre*, Tübingen 1934.
- Weinreich M., *Max Weber. L'homme et le savant*, Paris 1938.
- Antoni C., *La logica del tipo ideale di Max Weber*, in « Studi germanici », III, 1, 1938, pp. 70-85.
- Antoni C., *Problemi e metodi della moderna storiografia*, in « Studi germanici », III, 2, 1938, pp. 55-80.
- Mühlmann W. E., *Was ist europäische Kultur? Ein Vergleich mit aussereuropäischen Kulturen*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », IV, 1951-52, pp. 267-81.
- Henrich D., *Die Einheit der Wissenschaftslehre Max Webers*, Tübingen 1952.
- Topitsch E. e Weber W., *Das Werturteilsproblem seit Max Weber*, in « Zeitschrift für Nationalökonomie », XII, 1952, pp. 158-201.
- Rossi P., *M. Weber e la metodologia delle scienze storico-sociali*, in « Giornale degli economisti ed Annali di Economia », Padova 1957.
- Villani A., *L'oggettività delle scienze sociali nella problematica di M. Weber*, Milano 1957.
- Rossi P., *Introduzione a M. Weber, Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino 1958, pp. 9-52.
- Ferber C. von, *Der Werturteilsstreit 1909/1959. Versuch einer wissenschaftsgeschichtlichen Interpretation*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », II, 1959, pp. 21-37.
- Gallino L., *I saggi metodologici di Max Weber*, in « Comunità », LXIX, 1959.
- Tenbruch F. H., *Die Genesis der Methodologie Max Webers*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », II, 1959, pp. 573-630.
- Goldmann L., *Scienze umane e filosofia*, Milano 1961.
- Lübbe H., *Die Freiheit der Theorie. Max Weber über Wissenschaft als Beruf*, in « Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie », XLVIII, 1962, pp. 343-65.

- Wegener W., *Die Quellen der Wissenschaftsauffassung Max Webers und die Problematik der Werturteilsfreiheit der Nationalökonomie*, Berlin 1962.
- Baumgarten E., *Max Weber: Werk und Person*, Tübingen 1964.
- A. Cavalli, *Weber e Sombart e la disputa sui giudizi di valore*, in «Quaderni di sociologia», XIII, 1964.
- Parsons T., *Wertfreiheit und Objektivität*, in *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen 1965, pp. 39-64 (trad. it. Milano 1967).
- Horkheimer M., Wiese L. von, Albert H., Henrich D., Rossi P., *Diskussion zum Thema «Wertfreiheit und Objektivität»*, in *Max Weber und die Soziologie heute cit.*, pp. 21-46.
- Mayntz R., *Bürokratie und Rationalität*, in *Max Weber und die Soziologie heute cit.*, pp. 247-64.
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari 1965, pp. 25-85.
- De Feo N.M., *L'empirismo logico nella dottrina della scienza di Max Weber*, in «Aut-Aut», III, 1965, pp. 20-34.
- König R., *Le problème des Jugements de valeur chez Max Weber*, in «Cahiers internationaux de sociologie», XLI, 1966, pp. 33-41.
- Topitsch E., *Sozialphilosophie zwischen Ideologie und Wissenschaft*, Berlin 1966.
- Habermas J., *Zur Logik der Sozialwissenschaften cit.*, pp. 135 sgg.

3. Studi sulla teoria della storia.

- Troeltsch E., *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, Tübingen 1912.
- Troeltsch E., *Die Revolution in der Wissenschaft*, in «Schmollers Jahrbuch», 1921, pp. 1001-30.
- Voegelin E., *Ueber Max Weber*, in «Deutsche Vierteljahresschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», III, 1925, pp. 177-93.
- Heinemann F., *Der Durchbruch eines neuen Verständnisses der gesellschaftlich-geschichtlichen Welt in der Soziologie. Max Weber und die soziologische Strömung in der Philosophie der Gegenwart*, in *Neue Wege der Philosophie*, Leipzig 1929.

- Honigsheim P., *Max Webers geistesgeschichtliche Stellung*, in «Die Volkswirte», XXIX, 1930, pp. 205-12.
- Landshut S., *Max Webers geistesgeschichtliche Bedeutung*, in «Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung», VII, 1931, pp. 507-16.
- Antoni C., *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940.
- Sestan E., *Max Weber*, in «Nuovi studi di diritto, economia e politica», VI, 1934, pp. 32-96.
- Fischhoff E., *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, in «Social Research», 1944, pp. 53-77.
- Bendix R., *Max Weber's Interpretation of Conduct and History*, in «American Journal of Sociology», LI, 1946, pp. 518-26.
- Jaspers K., *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Zürich 1949 (trad. it. *Origine e scopo della storia*, Milano 1965).
- Topitsch E., *Max Webers Geschichtsauffassung*, in «Wissenschaft und Weltbild», III, 1950, pp. 262-70.
- F. Steinbach, *Der geschichtliche Weg des wirtschaftenden Menschen in die soziale und politische Verantwortung*, Köln Opladen 1954.
- Strauss L., *Naturrecht und Geschichte*, Stuttgart 1956 (trad. it. *Diritto naturale e storia*, Venezia 1957).
- Brunner O., *Neue Wege der Sozialgeschichte*, Göttingen 1956.
- König R., *Max Weber*, in *Die grossen Deutschen*, Berlin 1957.
- Rossi P., *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino 1956.
- Calabrò G., *Lo storicismo del pensiero contemporaneo*, in *La morte della filosofia dopo Hegel*, Roma 1958 (vol. miscellaneo), pp. 150-70.
- Rossi P., *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano 1959.
- Armando A., *Sul problema del punto di vista nella storiografia*, in «I problemi della Pedagogia», I, 1961.
- Altan C.T., *L'antropologia culturale e le scienze storiche e sociali*, in «De Homine», marzo 1962.
- Erdmann K.D., *Entwurf einer historischen Gegenwartskunde*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XIV, 1963, pp. 28-45.
- Bosl K., *Der «soziologische Aspekt» in der Geschichte. Wertfreie Geschichtswissenschaft und Idealtypus*, in «Historische Zeitschrift», CCI, 1965, pp. 613-30.

Mommsen W., *Universalgeschichtliches und politisches Denken bei Max Weber*, in « Historische Zeitschrift », CCI, 1965, pp. 557-612.

Abramowski G., *Das Geschichtsbild Max Webers*, Stuttgart 1966.

Cavalli L., *Max Weber: Religione e società*, Bologna 1968.

4. Studi sulla sociologia.

Honigsheim P., *Max Weber als Soziologe*, in « Kölner Vierteljahrshefte für Sozialwissenschaften », I, 1921, pp. 32-41.

Hintze O., *Max Webers Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, in « Schmollers Jahrbuch », XLVI, 1922, pp. 251-8.

Hintze O., *Max Webers Soziologie*, in « Schmollers Jahrbuch », L, 1926, pp. 83-95.

Salomon A., *Max Weber*, in « Die Gesellschaft », I, 1926, pp. 131-53.

Grab H. J., *Der Begriff des Rationalen in der Soziologie Max Webers. Ein Beitrag zu dem Problem der philosophischen Grundlegung der Sozialwissenschaft*, Karlsruhe 1927.

Rossi M. M., *L'ascesi capitalistica*, Roma 1928.

Landshut H., *Kritik der Soziologie*, München-Leipzig 1929.

Freyer H., *Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft*, Leipzig 1930.

Löwith K., *Max Weber und Karl Marx* cit.

Aron R., *La sociologie allemande contemporaine*, Paris 1936.

Antoni C., *La sociologia della religione di Max Weber*, in « Studi germanici », III, 2, 1938.

Croce B., *Calvinismo e operosità economica*, in « La Critica », XXVI, 1938.

Fua Q., *Democrazia e capitalismo nell'opera di Max Weber*, in « Lo Stato », nn. 8-9, 1938.

Lukács G., *Marx e il problema della decadenza ideologica*, scritto nel 1938 e pubblicato in *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker*, Berlin 1948 (trad. it. *Il marxismo e la critica letteraria*, Milano 1953).

Antoni C., *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze 1940.
Bertolino A., *W. Sombart e M. Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico*, Firenze 1944.

Cantimori D., *Studi sulle origini e lo spirito del capitalismo*, in « Società », nn. 5-6, 1946.

Jaspers K., *La mia filosofia*, trad. it. Torino 1946.

Cantimori D., *Max Weber e la vita politica tedesca*, in « Società », V, n. 4, 1949.

Aron R., *La philosophie critique de l'histoire*, Paris 1950.

Henrich D., *Die Einheit der Wissenschaftslehre* cit.

Winckelmann J., *Legitimität und Legalität in Max Webers Herrschaftssoziologie*, Tübingen 1952.

Weippert G., *Werner Sombarts Gestaltidee des Wirtschaftssysteme*, Göttingen 1953.

Lukács G., *Die Zerstörung der Vernunft*, Berlin 1955 (trad. it. Torino 1959, pp. 607-27).

Rossi P., *La sociologia di Max Weber*, in « Quaderni di sociologia », 1954, nn. 12-13.

Winckelmann J., *Die Herrschaftskategorien der politischen Soziologie und die Legitimität der Demokratie*, in « Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie », II, 1956.

Winckelmann J., *Gesellschaft und Staat in der verstehende Soziologie Max Webers*, Berlin 1957.

Becker H., *Sociologie interpretative et typologie constructive*, in *La sociologie au XX^e siècle*, Paris 1958, vol. I, pp. 71-95.

Heuss Th., *Max Weber in seine Gegenwart*, introduzione a M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1958.

Schieder T., *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, München 1958.

Ferber C. von, *Arbeitsfreude. Wirklichkeit und Ideologie. Ein Beitrag zur Soziologie der Arbeit in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart 1959.

Roth E., Günther A., Bendix R., *Max Webers Einfluss auf die amerikanische Soziologie*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », II, 1959, pp. 38-53.

Bendix R., *Max Webers Gesellschaftsbild*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », XII, 1960, pp. 385-99.

- Gurvitch G., *Grundzüge der Soziologie des Recht*, Neuwied 1960.
- Winckelmann J., *Max Webers « Rechtssoziologie »*, introduzione a M. Weber, *Rechtssoziologie*, Neuwied 1960, pp. 15-36.
- Bendix R., *Einige Bemerkungen zu einem Buch von Wolfgang Mommsen*, in « *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie* », 1961, pp. 295.
- Dieckmann J., *Max Webers Begriff des « modernen okzidentalen Rationalismus »*, Köln 1961.
- Kolko G., *Max Weber on America: Theory and Evidence*, in « *History and Theory* », 1961, I, pp. 242-60.
- Kraft J., *Das Verhältnis von Nationalökonomie und Soziologie bei Franz Oppenheimer, Werner Sombart, Max Weber und in der Sozialwissenschaftlichen Systembildung des Jahrhunderts*, Dissertationschrift, Göttingen 1961.
- Goldmann L., *Scienze umane e filosofia* cit.
- Rossi P., *Introduzione a M. Weber, Economia e società*, Milano 1961, vol. I, pp. XXI-LXI.
- Kantarowicz H., *Rechtswissenschaft und Soziologie*, Karlsruhe 1962.
- Würtenberger T., *Prefazione a H. Kantarowicz, op. cit.*
- Honigsheim P., *Max Weber in Heidelberg*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 161-271.
- Bendix R., *Max Webers Religionssoziologie*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 273-93.
- Martindale Don, *Max Webers Beitrag zur Kultursoziologie und zur Theorie der Zivilisation*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 294-306.
- Nelson B., *Ueber den Wucher*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 407-47.
- Rehbinder M., *Max Webers Rechtssoziologie. Eine Bestandsaufnahme*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 470-87.
- Willems E., *Protestantismus und Kulturwandel in Brasilien und Chile*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 307-33.
- Savramis D., *Max Webers Beitrag zum besseren Verständnis der ostkirchlichen und « ausserweltlichen » Askese*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 334-57.
- Yasusada Yawata, *Religionssoziologische Untersuchungen zur Geschichte Japans*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 358-406.

- Silbermann A., *Max Webers musikalischer Exkursus*, in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 448-69.
- Paci E., *Sociologia e condizione umana*, in « *Aut-Aut* », 1963, n. 76, pp. 7-16.
- Parsons T., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna 1963.
- Luthy H., *Calvinisme et protestantisme*, in « *Preuves* », 1964, pp. 80-95.
- Parsons T., *Introduzione a M. Weber, The Theory of Social and Economic Organization* cit., pp. 55 sgg.
- Marcuse H., *Industrialisierung und Kapitalismus*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 161-80.
- Weippert G., Bendix R., Nelson B., Friedmann Behrendt F., Mommsen W.J., *Diskussion zum Thema « Industrialisierung und Kapitalismus »*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 103-20.
- Goldschmidt D., *Die Aktualität Max Webers in der modernen Religionssoziologie*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 65-93.
- Neulon O., *Motivations- und Normenkonflikte bei der Berufswahl in der modernen Gesellschaft*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 321-43.
- Müller E., *Paria und externes Proletariat*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 321-43.
- Topitsch E., *Max Weber und die Soziologie heute*, in *op. cit.*, pp. 19-38.
- Loewenstein K., *Max Webers staatspolitische Auffassungen in der Sicht unserer Zeit*, Frankfurt a. M. 1955.
- Adam H. e Rajewsky X., *Der Beitrag Max Webers zur Bildungssoziologie*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 279-302.
- Bendix R., *Max Weber et la sociologie contemporaine*, in « *Revue internationale de sciences sociales* », I, 1965, pp. 9-2.
- Loewenstein K., *Beiträge zur Staatssoziologie*, Tübingen 1966.
- Löwith K., *Max Weber e il disincanto del mondo*, in *Dio, uomo e mondo da Cartesio a Nietzsche*, Napoli 1966, pp. 161-89.
- Aron R., *Les étapes de la pensée sociologique*, Paris 1967.
- Freunde J., *Sociologie de Max Weber*, Paris 1967.
- De Feo N.M., *Prassi e scienza sociale*, Milano 1967, pp. 15-50.

- Cavalli L., *Max Weber: Religione e società*, Bologna 1968.
- Deviatkowa R., *Max Weber und Karl Marx*, in « Deutsche Zeitschrift für Philosophie », XI, 1968, pp. 1356-61.
- Hartfiel G., *Wirtschaftliche und soziale Rationalität*, Stuttgart 1968.
- Habermas J., *Teoria e prassi nella società tecnologica* cit., pp. 195-234.
- Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Torino 1968, pp. 140-240, 284-90.
- Ferrarotti F., *Max Weber e il destino della ragione* cit., pp. 55-71, 87-100.
- Colletti J., *Ideologia e società*, Bari 1969, pp. 38-60.
- Habermas J., *Logica delle scienze sociali* cit., pp. 67-83.

5. Studi sul pensiero politico.

- Marck S., *Max Webers politisches Vermächtnis*, in « Die neue Zeit », 25 agosto 1923; in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 98-101.
- Rónai Z., *Max Webers soziologisches und sozialpolitische Bedeutung*, in « Arbeit und Wirtschaft », 1925; in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 102-8.
- Leichter K., *Max Weber als Lehre und Politiker*, in « Der ampf. Sozialdemokratische Monatsschrift », IX, 1926; in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 125-42.
- Hula E., *Ein einsamer Kämpfer*, in « Der österreichische Volkswirt », 16 aprile 1927; in *Max Weber zum Gedächtnis* cit., pp. 148-56.
- Meinecke F., *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik. Friederich Theodor Vischer - Gustav Schmoller - Max Weber*, in *Staat und Persönlichkeit*, Berlin 1933, pp. 136-64.
- Mayer J. P., *Max Weber in German Politics*, London 1944.
- Cantimori D., *Nota introduttiva a M. Weber, Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1948 (ultima ed. 1966, pp. IX-XLII).
- Friederich C. J., *Some Observation on Weber's Analysis of Bureaucracy*, in R. Merton, *Reader in Bureaucracy*, Glencoe (Illinois) 1952, pp. 27 sgg.
- Aron R., *Science et politique chez Max Weber et au-*

- jourd'hui*, in « Liberté de l'esprit », Paris 1952, nn. 34-35.
- Steinbach F., *Der geschichtliche Weg des wirtschaftenden Menschen in die soziale und politische Verantwortung*, Köln und Opladen 1954.
- Jaspers K., *Max Weber. Politiker, Forscher, Philosoph*, München 1958³.
- Aron R., *Introduzione a M. Weber, Le savant et le politique*, Paris 1959.
- Mommsen W. J., *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1959.
- Friederich G. J., *Die Legitimität in politische Perspektive*, in « Politische Vierteljahrsschrift », 1960, n. 2.
- Bendix R., *Einige Bemerkungen zu einem Buch von Wolfgang Mommsen*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », I, 1961, pp. 295-302.
- Brecht A., *Politische Theorie. Die Grundlagen politischen Denken im 20. Jahrhundert*, Tübingen 1961.
- Friederich C. J., *Political Leadership and the Problem of Charismatic Power*, in « Journal of Politics », febbraio 1961, pp. 50 sgg.
- Honigsheim P., *Max Weber und die deutsche Politik*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », I, 1961, pp. 48 sgg.
- Loewenstein K., *Max Weber als Aehnerr des plebiszitären Führerstaates*, ivi.
- Jaspers K., *Bemerkungen zu Max Webers politischen Denken*, in *Festschrift für Edgar Salin*, Tübingen 1962.
- Treves R., *Libertà politica e verità*, Milano 1962.
- Mommsen W. J., *Zum Begriff der 'plebiszitären Führerdemokratie' bei Max Weber*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie », 1963, pp. 120-136.
- Nolte E., *Max Weber von dem Faschismus*, in « Der Staat », 1963, pp. 1-24.
- Löwith K., *Max Weber und Carl Schmitt*, in « Frankfurter Zeitung » del 27 giugno 1964.
- Aron R., *Max Weber und die Machtpolitik*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 103-20 (trad. it. Milano 1967).
- Bahrtdt H. B., *Diskussion zum Thema « Max Weber und die Machtpolitik »*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 124-30.

- Baumgarten E., Arndt A., *Diskussion zum Thema « Max Weber und die Machtpolitik »*, in *Max Weber und die Soziologie heute* cit., pp. 145-54.
- Schmidt G., *Deutscher Historismus und der Uebergang zur parlamentarischen Demokratie. Untersuchung zu den politischen Gedanken von Meinecke, Troeltsche, Max Weber*, Lübeck-Hamburg 1964.
- Schulz G., *Geschichtliche Theorie und politisches Denken bei Max Weber*, in « Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte », I, 1964, pp. 325-50.
- Loewenstein K., *Max Webers staatspolitische Auffassungen in der Sicht unserer Zeit*, Frankfurt-Bonn 1965.
- Mommsen W. J., *Universalgeschichtliches und politisches Denken bei Max Weber*, in « Historisches Zeitschrift », I, 1965, pp. 557-612.
- Mommsen W. J., *La sociologie politique de Max Weber et sa philosophie de l'histoire universelle*, in « Revue internationale de sciences sociales » cit., pp. 23-48.
- Loewenstein K., *Beiträge zur Staatssoziologie*, Tübingen 1966, pp. 311-28.

INDICE

MAX WEBER

| | |
|---|-----|
| I. Scienza e politica | 7 |
| II. La « dottrina della scienza » | 28 |
| III. Scienza sociale e politica sociale | 45 |
| IV. <i>Economia e società</i> | 74 |
| V. Ideologia e etica politica | 128 |
| Cronologia della vita e delle opere | 143 |
| Storia della critica | 149 |

BIBLIOGRAFIA

| | |
|--|-----|
| I. Opere di carattere bibliografico | 161 |
| II. Edizione delle opere in lingua originale | 161 |
| III. Traduzioni delle opere in lingua italiana | 170 |
| IV. Traduzioni di particolare interesse | 171 |
| V. Studi critici | 172 |